



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

DIPARTIMENTO DI
Economia, Società, Politica

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN
Economia, Società, Diritto

Curriculum
Sociologia - Governance, partecipazione sociale e cittadinanza

Ciclo XXX

TITOLO DELLA TESI
“Questione rom” ed *agency* romani:
elementi per una “integrazione”

Settore scientifico disciplinare: Sociologia giuridica
(SPS/12 – IUS/20)

RELATRICE
Chiar.ma Prof.ssa
Maria Paola Mittica

DOTTORANDA
Dott.ssa
Mirinda Ashley Karshan

CORRELATORE
Chiar.mo Prof.
Marco Brazzoduro

ANNO ACCADEMICO
2016-2017

Abstract

Obiettivo della ricerca è stato comprendere come i rom in emergenza abitativa stabilmente presenti in Italia e in particolare a Roma - con specifico riferimento ad un gruppo di rom di origini bosniache residenti in un “campo” della Capitale - concepiscono, progettano, praticano e promuovono la loro stessa “integrazione”. Ciò, esaminando altresì il divario presente tra l’idea di “integrazione” propria di queste persone e le politiche e i progetti per esse adottati dall’Italia e dalla Capitale. La ricerca, di tipo qualitativo (paradigma interpretativo), è stata condotta tramite le principali tecniche qualitative di rilevazione (analisi di documenti, interviste, ricerca etnografica). E’ stata prevista una parte generale, di analisi del fenomeno al livello italiano, e uno studio di caso presso la città di Roma. Per l’analisi del fenomeno al livello italiano, sono state analizzate le leggi, le politiche e i progetti adottati per i rom presenti nei “campi”. Inoltre, sono stati intervistati (interviste qualitative semistrutturate) osservatori privilegiati, rom e non rom, appartenenti al mondo accademico, dell’associazionismo e delle istituzioni. Lo studio di caso presso la città di Roma ha invece previsto, oltre ad un’analisi istituzionale accompagnata anche in questo caso da interviste semistrutturate a testimoni privilegiati, un periodo di ricerca etnografica comprensivo di osservazione partecipante. Scopo specifico della ricerca etnografica condotta è stato accostare la comprensione del diretto punto di vista di un gruppo di rom di origini bosniache presenti a “Salviati 2”, un “campo rom” sito nel quadrante Est della città.

Abstract
(English)

The aim of the research was to understand how the Roma who live in Italian and Roman “nomad camps”, with a specific reference to a group of Bosnian Roma who dwell in a settlement located in Rome, conceive, plan, practice and promote their own “integration”. The gap between these people’s own idea of “integration” along with the policies and projects adopted for them by the institutions was also explored. The study (interpretative paradigm) made use of the main qualitative research techniques (document analysis, semi-structured interviews, ethnographic research). It entailed a general part, examining the phenomenon at the Italian level, and a case study carried out in Rome. As for the analysis of the phenomenon at the Italian level, laws, policies and projects adopted for these people by Italian institutions were examined. Semi-structured qualitative interviews to Roma and non-Roma privileged observers belonging both to institutions as well as academic and no profit field were also conducted. The case study carried out in Rome involved institutional analysis, semi-structured interviews with privileged observers, and a period of ethnographic research (including observant participation). The latter was conducted among Roma of Bosnian origin living in “Salviati 2”, a “nomad camp” located in Rome’s eastern periphery.

Indice

Introduzione	p. 6
Capitolo 1 - Il concetto di “integrazione”	p. 14
1.1. Quale “integrazione”?	p. 14
1.2. I modelli di “integrazione” e i loro sviluppi	p. 19
1.3. L’“integrazione” in Italia	p. 32
1.4. “Integrazione” e pluralismo giuridico	p. 43
Capitolo 2 - L’“integrazione” dei rom in Italia	p. 49
2.1. La politica dei “campi rom”	p. 49
2.2. L’Emergenza nomadi	p. 59
2.3. La Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti	p. 67
2.4. I progetti “per i rom”	p. 78
Capitolo 3 - L’“integrazione” dei rom a Roma tra politiche, leggi e progetti	p. 93
3.1. I rom nella Capitale: dalle baraccopoli ai “campi”	p. 93
3.2. I rom e le giunte di Veltroni ed Alemanno	p. 98
3.3. Da Marino a Tronca e il “Tavolo regionale per l’Inclusione e l’Integrazione sociale delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti”	p. 108
3.4. I rom e la giunta Raggi	p. 114
3.5. Iniziative dell’associazionismo rom e “pro-rom”	p. 120
Capitolo 4- Pratiche di “integrazione” romani a via Salviati e Roma Est	p. 128
4.1. Roma Est e il quartiere Tor Sapienza	p. 128
4.2. Metodi e tecniche della ricerca	p. 132
4.3. “Salviati 2”: abitanti, politiche, progetti	p. 143
4.4. La quotidianità a Tor Sapienza	p. 154
4.5. I rom e il lavoro	p. 158

4.6. Quale “casa”?	p. 169
4.7. “Salviati 2” e pluralismo normativo: procedure informali di risoluzione delle dispute, matrimoni, cittadinanza	p. 175
Conclusioni	p. 188
Bibliografia	p. 195
Sitografia	p. 207
Ringraziamenti	p. 215

Introduzione

Il termine “rom” è spesso impiegato, dagli studiosi e nei documenti istituzionali, come termine ombrello volto ad annoverare molteplici gruppi di persone. In un documento elaborato nel 2011 dalla Commissione Europea, si legge ad esempio che all’interno dello stesso, così come in altra documentazione istituzionale, la parola “rom” è impiegata quale “termine generale riferito a gruppi di persone più o meno accomunate da alcune caratteristiche culturali, come Sinti, Travellers, Kalé, Gens du voyage, ecc., che siano sedentari o meno [...]”¹.

Diversi autori hanno tuttavia rilevato come non tutti i gruppi classificati e percepiti come rom, o come “zingari”², effettivamente compongano la popolazione romani: una popolazione a loro parere dalle origini indiane, parlante il romanes (una lingua peculiare derivante dal sanscrito composta da dialetti tra loro inter comprensibili) e costituita da specifici gruppi e sottogruppi³.

La questione se i cosiddetti “zingari” costituiscano una popolazione dalle peculiari origini indiane o rappresentino piuttosto un insieme di differenti gruppi di popolazioni nei secoli percepiti e catalogati, dall’esterno, come appunto “zingari”, è stata oggetto di studi e dibattiti. Tra i detrattori della teoria dell’origine indiana di queste persone, fondamentale è il pensiero di Okely. Studiando i travellers inglesi, l’autrice ha all’inizio degli anni Ottanta messo in discussione l’*Indian connection* sostenendo che gli “zingari” fossero in realtà persone di origine indigena, considerate straniere a partire dalla dissoluzione della società feudale⁴.

Matras, prendendo parte al dibattito e criticando la succitata definizione dei rom fatta

¹ Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Quadro dell’UE per le strategie nazionali di integrazione dei Rom fino al 2020*, Bruxelles, 2011, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52011DC0173&from=IT> (nota 1).

² Il termine “zingaro” è posto tra virgolette poiché costituisce un dispregiativo eteronimo. Cfr. S. Spinelli, *Rom, genti libere*, Delai editore, Milano, 2012, p. 49.

³ Cfr. ovviamente Y. Matras, *I Met Lucky People: The Story of the Romani Gypsies*, Penguin Books, London, 2014; *The Romani Gypsies*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge-Massachusetts, 2015; S. Spinelli, *Rom, genti libere* cit.

⁴ J. Okely, *The Traveller Gypsies*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

propria dalla Commissione Europea⁵, ha distinto i membri della popolazione romani da altri gruppi che, considerati quali “zingari” o “rom”, in realtà non farebbero parte di tale popolazione⁶. Tra essi, anche i travellers studiati da Okely. Commentando proprio gli studi dell’antropologa, in un articolo di recente pubblicazione Matras ha scritto che non sussiste alcuna contraddizione tra la *Indian connection* in riferimento alla popolazione romani e le origini indigene di altri gruppi che sono stati dall’esterno definiti “zingari” o “rom”⁷.

Come specificano diversi autori, la popolazione romani sarebbe in particolare composta da cinque grandi gruppi - i rom, sinti, kale, manouches, rominachals - a loro volta suddivisi in molteplici sottogruppi sulla base di criteri quali ad esempio il territorio di provenienza e/o residenza, il mestiere tradizionalmente svolto, la fede religiosa professata e tanti altri. Fanno ad esempio parte del grande gruppo dei rom, al quale il presente lavoro è specificatamente dedicato, i rom lovara (allevatori e commercianti di cavalli: dall’ungherese *lò*, “cavallo”), i rom italiani (presenti sulla penisola sin dal 1422⁸), i rom-vlax (provenienti dalla Moldavia e Valacchia, i quali parlano un dialetto del romanes influenzato da prestiti romeni), i rom xoraxané (da *xoraxaj*, che in romanes significa “turco”; dunque, per traslazione, “di fede musulmana”) e tantissimi altri⁹.

Si tratta di suddivisioni da considerare, tenendo tuttavia presente che al livello empirico esse non sono sempre riscontrabili, prendendo piuttosto la forma di “reti di famiglie dai confini sfumati”¹⁰ che “possono tendere in modi diversi a nominarsi e a nominare”¹¹.

Rispetto alla *Indian connection*, lo stesso Piasere, evidenziando il carattere

⁵ Y. Matras, *Scholarship and the Politics of Romani Identity: Strategic and Conceptual Issues*, 2013, <https://romani.humanities.manchester.ac.uk/virtuallibrary/librarydb/web/files/pdfs/354/Paper1.pdf>, pp. 37-38.

⁶ Y. Matras, *The Romani Gypsies* cit.

⁷ Y. Matras, *Scholarship and the Politics of Romani Identity: Strategic and Conceptual Issues* cit., p.4.

⁸ E’ di tale anno un’anonima cronaca bolognese che attesta con certezza la presenza degli “zingari” in Italia. Cfr. S. Spinelli, *Rom, genti libere* cit.

⁹ Ivi, pp. 161-170.

¹⁰ L. Piasere, *I rom d’Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 3.

¹¹ *Ibidem*.

“politico” della categoria “zingari”¹², ha rilevato come unico possibile comun denominatore dei tanti gruppi così classificati una “stigmatizzazione negativa da parte di chi non si considerava zingaro”¹³. In particolare, secondo l’autore, postulare a priori una origine indiana comune a tutte queste persone significa celare la “capacità di «fabbricare zingari» che l’Europa ha avuto e continua ad avere”¹⁴. Infatti, “L’Europa moderna ha costruito decine e decine di gruppi stigmatizzati, nomadi e sedentari, formati da famiglie o individui che venivano espulsi dai processi di produzione e pauperizzati e che, letteralmente, venivano buttati sulla strada o ai margini dei villaggi”¹⁵.

In linea con le considerazioni di Piasere, Tosi Cambini ha sottolineato come il focus sulla teoria delle origini indiane degli “zingari”, al di là della sua attendibilità, rischi di rinforzare la visione di queste persone come costantemente straniere. La studiosa scrive: “In questo modo, si crea sin da subito una barriera storico-temporale che diventa identitaria: loro sono arrivati da... non erano qui (come noi)... Annullando la complessità delle migrazioni, dei ‘mescolamenti’ e dei cambiamenti che hanno interessato le popolazioni europee, delle costruzioni statuarie, ecc.”¹⁶.

A prescindere dalla plausibile veridicità della *Indian connection* per ciò che concerne, come sostiene Matras, una parte dei gruppi catalogati come “zingari” (ovvero la popolazione romani), le considerazioni di Piasere e Tosi Cambini mi sembrano assolutamente importanti, soprattutto se si intende analizzare, come è il caso del presente lavoro, l’attuale vita e “integrazione” degli “zingari” - e in particolare del peculiare gruppo dei rom - che abitano nei “campi” italiani e nello specifico romani. Inoltre, al di là di ciò, non si può non considerare che in Europa queste persone (popolazione romani inclusa, per rifarmi ancora alla distinzione di Matras), sono presenti da secoli¹⁷, rappresentando dunque una componente di fatto

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Ivi, p. 18.

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ S. Tosi Cambini, *Negazioni e ossimori. La radicalità degli stereotipi dei gagé nei confronti dei rom*, in M. Giuffrè (a cura di), *Uguale, diversi, normali. Stereotipi, rappresentazioni e contro narrative del mondo rom in Italia, Spagna e Romania*, Castelvecchi, Roma, 2015, pp. 29-41.

¹⁷ Alcuni documenti attestano che gli “zingari” erano presenti nel Vecchio continente già a partire dal

“strutturale” delle nostre società, nonostante le misure persecutorie con cui da secoli la loro presenza è gestita. Una presenza che, secondo stime recenti, ammonta a circa 11 milioni di persone¹⁸.

Tollerati fino alla nascita dello Stato nazione, gli “zingari” hanno poi cominciato a subire politiche persecutorie basate sulla loro eliminazione fisica, esclusione sociale o assimilazione forzata¹⁹. Nel Vecchio continente, il modello occidentale basato sulla loro esclusione e persecuzione si è storicamente alternato con quello spagnolo-assimilazionista²⁰. Inoltre, dalla seconda metà del Trecento al 1855/1856, queste persone hanno vissuto, presso i principati romeni della Valacchia e della Moldavia (e in misura minore in Transilvania) in stato di schiavitù²¹: il primo documento che certifica la presenza degli “zingari”, indicandoli come schiavi, nell'attuale Romania, è un documento del 1385²². La schiavitù fu definitivamente abolita negli anni Cinquanta del XIX secolo²³.

La questione della “integrazione” degli “zingari” nel Vecchio continente è stata oggetto di attenzione da parte delle istituzioni dell'Unione Europea anche negli ultimi anni: i vertici tenutesi nel 2008 e nel 2010, la *Roma Inclusion Task Force* e il Quadro dell'UE per le Strategie Nazionali di Integrazione dei Rom fino al 2020 sono alcune delle iniziative promosse al fine di implementare l'“integrazione” di queste persone negli Stati membri. All'interno del contesto europeo, il nostro paese rappresenta un caso particolarmente critico rispetto all'esclusione degli “zingari”: in Italia, infatti, in cui, secondo le stime disponibili, la loro presenza ammonta a circa 150.000 persone²⁴, delle quali solamente 35 mila circa vivono in emergenza abitativa, il

XIII e XIV secolo. Poi, dall'inizio del 1400, la documentazione è divenuta sempre più folta, testimoniando una loro crescente presenza. Cfr. S. Spinelli, *Rom, genti libere* cit.

¹⁸ Council of Europe, *Document prepared by the support team of the special representative of the secretary general of the Council of Europe for Roma issues* (updated: July 2012), <http://www.coe.int/it/web/portal/roma/> (voce “Estimates on Roma population in European countries”).

¹⁹ S. Spinelli, *Rom, genti libere* cit., pp. 85-95; J. P. Liégeois, *Rom, Sinti, Kale...Zingari e Viaggianti in Europa*, Edizioni Lacio Drom, Roma, 1994.

²⁰ L. Piasere, *I rom d'Europa*, cit., pp. 46-56.

²¹ Ivi, pp. 35-44.

²² A. Pistecchia, *La minoranza romani. I rom romeni dalla schiavitù a Ceaușescu*, Armado Editore, Roma, 2011.

²³ L. Piasere, *I rom d'Europa* cit., p. 44.

²⁴ Council of Europe, *Document prepared by the support team of the special representative of the secretary general of the Council of Europe for Roma issues* cit.

sistema dei cosiddetti “campi nomadi”/“campi rom” è adottato a livello nazionale e giuridicamente riconosciuto. Ciò, seppure sia ben noto da anni ormai, anche al livello istituzionale, come soltanto il 2-3% degli “zingari” presenti nel nostro paese pratici uno stile di vita nomadico²⁵.

Istituiti in maniera sistematica a partire soprattutto dagli anni Ottanta con l’adozione di leggi regionali che si proponevano di salvaguardare il supposto nomadismo di queste persone, in Italia i “campi” monoetnici destinati agli “zingari” rappresentano ancora una realtà consistente, essendovi attualmente oltre 140 insediamenti formali²⁶, ovvero “campi” installati e gestiti dalle istituzioni. Benché siano in moltissimi casi dei veri e propri ghetti, essi rappresentano i luoghi a partire dai quali chi vi abita dovrebbe pure “integrarsi” nel tessuto sociale. Infatti, con l’adozione delle leggi regionali in particolare, sono stati previsti progetti volti a perseguire questo obiettivo, finanziati con soldi pubblici e implementati da organizzazioni del terzo settore.

A febbraio 2012, dopo la cosiddetta “Emergenza Nomadi”, l’Italia ha adottato, in attuazione della comunicazione n. 173/2011 della Commissione Europea, la Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti²⁷; un documento con cui il nostro paese si impegna ad implementare politiche e progetti che comportino il miglioramento delle condizioni di vita di queste persone in quattro ambiti principali: abitazione, lavoro, salute, istruzione²⁸. Tra i principali target di progetti e politiche di

²⁵ Commissione Straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato della Repubblica, *Rapporto Conclusivo dell’indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Camminanti in Italia*, 2011,

<http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani16/RAPPORTO%20ROM%20.pdf>, p. 46.

²⁶ Associazione 21 luglio, *Rapporto Annuale 2016, 2017*, http://www.21luglio.org/21luglio/wp-content/uploads/2017/05/RAPPORTO-ANNUALE_2016_WEB.pdf

²⁷ Seppure anche in Italia il termine “rom” sia spesso utilizzato come termine ombrello per indicare pure altri gruppi dalle differenti denominazioni, la Strategia fa riferimento a “Rom, Sinti e Caminanti” poiché risultano essere questi i gruppi maggiormente presenti nel paese. Cfr. UNAR, *Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti 2012-2020*, https://www.comune.roma.it/resources/cms/documents/Strategia_italiana_rom.pdf

I caminanti, comunque, come scrive Piasere, “non si considerano zingari” e secondo diversi autori non fanno in realtà parte della popolazione romani. Cfr. L. Piasere, *I rom d’Europa* cit., p. 27. Cfr. anche Y. Matras, *The Romani Gypsies* cit., p. 45; S. Spinelli, *Rom, genti libere* cit..

²⁸ UNAR, *Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti 2012-2020* cit.

“integrazione”, gli “zingari” che vivono nei “campi”, in maggioranza stranieri dal punto di vista giuridico, sono dunque i protagonisti di una inesauribile “questione rom”.

Partendo dall’ipotesi che uno dei motivi di tale “questione” risieda nella poca conoscenza, o comunque in una mancata considerazione, di come queste persone - e nello specifico il gruppo costituito dai rom - effettivamente intendano, praticino e progettino, soprattutto nella loro vita quotidiana, la propria “integrazione”, ho ritenuto opportuno indagare tale aspetto. Ciò, esaminando altresì il divario presente tra l’idea di “integrazione” propria dei rom in emergenza abitativa, con specifico riferimento alla realtà di un gruppo di rom di origini bosniache residenti in un “campo” romano, e le politiche e progetti per essi adottati.

Ho deciso di concentrarmi in particolare sulla realtà romana poiché la Capitale costituisce, nell’ambito dell’Europa occidentale, il caso più estremo di segregazione abitativa degli “zingari”²⁹. Roma è infatti la città con il maggior numero di “campi” istituzionali³⁰, ai quali si affiancano quelli cosiddetti “tollerati”, ovvero degli insediamenti che seppur non formalmente autorizzati sono comunque accettati dalle istituzioni che talora forniscono agli abitanti che vi abitano anche dei servizi. Inoltre, a partire dal 2009³¹, la Capitale ha visto pure la nascita dei “Centri di Raccolta Rom”, dei centri di accoglienza monoetnici caratterizzati dalle stesse logiche di esclusione proprie dei “campi”. Rispetto alla situazione romana, è peraltro noto come l’inchiesta “Mondo di mezzo” abbia rilevato la centralità della gestione di tali luoghi destinati agli “zingari” negli affari delle organizzazioni criminali e di certa politica, sia di destra che di sinistra.

La ricerca, di tipo qualitativo (paradigma interpretativo), è stata condotta tramite le principali tecniche qualitative di rilevazione (analisi di documenti, interviste, ricerca

²⁹ T. Vitale, *Rom a Roma. E' arrivato il momento di giocare il settebello*, in Associazione 21 luglio, *Centri di raccolta S.P.A. I centri di assistenza abitativa per soli rom. I costi a Roma nel 2014 e i percorsi per il loro inserimento*, 2015, <http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2015/05/centridiraccoltaspa.pdf>

³⁰ Associazione 21 luglio, *Rapporto annuale 2016* cit., p. 13.

³¹ C. Stasolla, *Sulla Pelle dei Rom*, Alegre, Roma, 2012.

etnografica)³². In particolare, è stata prevista una parte generale, concernente il fenomeno al livello italiano, e una parte specifica relativa all'ambito romano. Nell'ambito della sezione relativa al fenomeno al livello italiano, sono state esaminate le leggi, le politiche e i progetti dedicati alla "questione rom" in Italia, e sono state altresì effettuate interviste (qualitative semistrutturate) a 36 osservatori privilegiati appartenenti al mondo accademico, dell'associazionismo e delle istituzioni: rom (complessivamente 15 di cui 1 sinta) e non rom (complessivamente 21) impegnati nella città di Roma (20) e in altre località italiane (16). Questa sezione della ricerca è esposta nel capitolo secondo. Esso è preceduto da una parte teorica - esposta nel primo capitolo - dedicata al concetto di "integrazione" in generale, ai diversi modelli adottati nel tempo dai paesi cosiddetti "di immigrazione" e ai loro sviluppi, alle principali dimensioni e indicatori del concetto in questione e alle leggi adottate per l'"integrazione" dei migranti dal nostro paese. Leggi dai quali i rom sono stati, in quanto considerati principalmente "nomadi", almeno in parte esclusi.

Nell'ambito della parte della ricerca relativa alla città di Roma, è stato invece condotto, tra marzo 2016 e marzo 2017, uno studio di caso comprendente sia un'analisi al livello istituzionale che un periodo di ricerca etnografica (10 mesi). Nell'ambito dell'analisi istituzionale, sono state esaminate le leggi, le politiche e i progetti adottati per l'"integrazione" dei rom, prendendo parte anche direttamente ad incontri e riunioni istituzionali. Inoltre, come già accennato, sono stati intervistati, osservatori privilegiati (interviste qualitative semistrutturate) appartenenti al mondo accademico, dell'associazionismo e delle istituzioni. Tale seconda parte della ricerca è esposta nel capitolo terzo del presente lavoro.

La ricerca etnografica, presentata nel quarto capitolo, è durata complessivamente 10 mesi ed è stata condotta con famiglie rom bosniache che vivono nell'insediamento "tollerato" denominato "Salviati 2", sito nel quartiere Tor Sapienza, nel quadrante Est della città. Nel corso di essa, che ha previsto osservazione partecipante (continuativa per 10 mesi), interviste semi strutturate (10) e colloqui liberi con i

³² P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, 2014.

residenti, è stata esplorata l'idea di "integrazione" propria di queste persone. Come essa è emersa dalle loro stesse "voci"³³ e dalla loro *agency* costituisce il cuore del presente lavoro.

³³ Dal concetto "voci escluse" di Mittica. Cfr. M. P. Mittica, *Tacitarsi e ascoltare. I presupposti impliciti del diritto*, in F. Casucci (a cura di), *Il silenzio del diritto*, Esi, Napoli, 2013.

Capitolo 1

Il concetto di “integrazione”

1.1. Quale “integrazione”?

Seppure la nozione di “integrazione” sia talora impiegata anche in riferimento a gruppi di persone quali ad esempio le donne e i disabili, ancora soggetti a dinamiche di esclusione, essa è oggi per lo più utilizzata, nel dibattito politico così come in ambito scientifico, per descrivere il campo delle relazioni tra i cittadini cosiddetti “autoctoni” e gli stranieri, nonché le relative politiche pubbliche adottate³⁴. Affermatosi in ambito sociologico soprattutto con la diffusione dell'opera di Durkheim prima e quella di Parsons poi, tale concetto ha permeato l'intera riflessione sulla società. Come è noto, per Parsons l'integrazione è uno dei quattro prerequisiti funzionali che ogni sistema sociale deve soddisfare, la quale si realizza in virtù della naturale predisposizione dell'individuo ad interiorizzare i valori condivisi³⁵. Tuttavia, l'idea che le relazioni umane che realizzano il vivere sociale non possano essere riducibili ad un modello, non ha cessato di avere i propri sostenitori.

Alcuni decenni prima, Simmel aveva già rilevato come gli esseri umani non siano naturalmente conformi al sistema sociale, coesistendo in essi dimensioni consensuali e conflittuali. Secondo il sociologo tedesco, l'unità personale o la dimensione conflittuale del soggetto sociale dipendono dalla partecipazione dell'individuo alle cerchie sociali, ossia alle reti sociali nell'ambito delle quali egli agisce. Le stesse possono essere parallele, indipendenti l'una dall'altra e caratterizzate ciascuna da propri valori e regole; oppure concentriche, dipendenti l'una dall'altra e

³⁴ P. Boccagni, G. Pollini (a cura di), *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 60-61.

³⁵ L'“integrazione” dei membri di una società dipenderebbe infatti da una “zona di interpenetrazione” tra il sistema sociale e quello della personalità: una “zona” in cui contenuti del sistema culturale e della struttura sociale sono interiorizzati dai singoli individui. Parallelamente, contenuti del sistema della personalità sono istituzionalizzati nella società. Cfr. T. Parsons, *La Struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1986; T. Parsons *Il sistema sociale*, Einaudi, Torino, 1995.

caratterizzate da un elevato grado di coerenza rispetto alle proprie regole e valori.

Le cerchie sociali possono inoltre essere distanti le une dalle altre in termini di senso e in riferimento alle pretese che rivolgono agli individui. Detto ciò, qualunque sia la loro configurazione - parallele o concentriche, distanti o vicine -, la partecipazione ad esse e la costruzione di un'appartenenza da parte dell'individuo resta comunque un fatto complesso. La posizione sociale non rappresenta, secondo Simmel, il prodotto della conformità naturale dell'individuo al sistema: il processo di "integrazione" è complesso, ambivalente e risulta sempre in parte incompiuto e allo stesso tempo innovativo³⁶.

In risposta all'opera di Parsons, più autori hanno inteso evidenziare la diversa sostanza (normativa, valoriale, culturale in senso lato) che interessa i rapporti tra gli individui, non consentendo di ridurli a mere "parti" del sistema connesse soltanto funzionalmente. Lockwood, ad esempio, ha a tal fine distinto, nel suo famoso saggio del 1964³⁷, l'integrazione sistemica da quella sociale, definendo la prima nei termini di relazioni più o meno compatibili tra le parti di un sistema sociale, e la seconda come relazioni, ordinate e conflittuali, che interessano invece gli attori.

Anche Habermas ha adottato, anni dopo, la stessa distinzione: secondo il filosofo tedesco, laddove l'"integrazione sistemica" concerne il sistema sociale e garantisce la riproduzione materiale della società tramite meccanismi quali il denaro e il potere, quella sociale consiste nel processo mediante cui gli individui interiorizzano norme e valori, e si esplica non nell'ambito del sistema sociale, ma nella sfera del "mondo della vita": "il luogo trascendentale nel quale parlante ed ascoltatore si incontrano, nel quale possono avanzare reciprocamente la pretesa che le loro espressioni si armonizzino con il mondo (quello oggettivo, sociale e soggettivo) e nel quale essi possono criticare e confermare queste pretese di validità, esternare il proprio dissenso

³⁶ G. Simmel, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino, 1998.

³⁷ D. Lockwood, *Social Integration and System Integration*, in G. K. Zolshan, W. Hirsch (a cura di), *Explorations in Social Change*, Routledge and Kegan, London, 1964, pp. 244-251.

e raggiungere l'intesa"³⁸.

Pure Giddens, già prima di Habermas, aveva adottato la distinzione tra "integrazione sistemica" ed "integrazione sociale", sostenendo che mentre la prima implica una "reciprocity between actors or collectivities across extended time-space [...]"³⁹, la seconda concerne i meccanismi che permettono il coordinamento fra gli individui in contesti di compresenza fisica⁴⁰. Ma al sociologo britannico dobbiamo altresì la diffusione, già tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, del prezioso concetto di *agency*.

Tale concetto è centrale nella sua teoria della strutturazione, mediante la quale l'autore si colloca in una posizione intermedia tra l'oggettivismo e il soggettivismo, prendendo le distanze sia dalle prospettive funzionalista e strutturalista⁴¹ che dal marxismo strutturalista (in particolare nella versione di esso elaborata da Althusser) e dall'individualismo metodologico diffuso in microsociologia. L'individuo, piuttosto che esecutore passivo di dinamiche che lo sovrastano⁴², è, nell'ottica di Giddens, agente attivo e competente, capace di modellare e riprodurre la struttura così come quest'ultima modella la sua *agency*. Secondo il sociologo britannico, la struttura sociale e la *agency* umana non sono dunque due ambiti contraddistinti e opposti ma risultano piuttosto mutuamente istitutivi⁴³.

³⁸ J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo* (Vol II), Il Mulino, Milano, 1997.

³⁹ A. Giddens, *The Constitution of Society*, Polity Press, Oxford, 1984, pp. 376-377.

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ Giddens definisce come strutturalisti una varietà di autori: dagli psicologi quali Piaget, ai filosofi quali Derrida e Barthes; dai linguisti come Chomsky e De Saussure agli antropologi come Malinowski e Radcliffe-Brown. Cfr. M. Ghisleni, *Anthony Giddens: teoria della strutturazione emodernità radicalizzata*, in M. Ghisleni, W. Privitera (a cura di), *Sociologie contemporanee*, Utet, Torino, 2009, pp. 116-154. Cfr. in particolare p. 119.

⁴² E' così che a suo parere gli approcci funzionalista, strutturalista e marxista vedono gli esseri umani.

⁴³ A. Giddens, *Central Problems in Social Theory*, MacMillan, Londra, 1979. A partire dalle elaborazioni teoriche di Giddens, Bourdieu, Sahlins e de Certeau, si è sviluppata una scuola di pensiero denominata "teoria della pratica". Nell'ambito di essa «there is an insistence, as in earlier structural-determinist models, that human action is constrained by the given social and cultural order (often considered in the term "structure"); but there is also an insistence that human action makes "structure"- reproduces or transforms it, or both». Cfr. S. Ortner, *Making Gender: Toward a Feminist, Minority, Postcolonial, Subaltern, ect., Theory of Practice*, in Id (a cura di), *Making Gender: The Politics and Erotics of Culture*, Beacon Press, Boston, pp. 1-20. La citazione è a p. 2. Cfr. anche M. de Certeau, *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, London-Berkeley-Los Angeles, 1984; P. Bourdieu, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press, New York, 2013; M. Sahlins, *Historical Metaphors and Mythical Realities: Structure in the Early History*

Il concetto di *agency*, che nel presente lavoro è inteso come “capacità umana di agire”⁴⁴ e che nella ricerca svolta è stato connesso a quello stesso di “integrazione”, ci conduce all’ambito specifico del discorso che si intende trattare. Ovvero, l’“integrazione” dei migranti⁴⁵ *nella* società⁴⁶, esplorando come un segmento di essi, nello specifico costituito dai rom che vivono in emergenza abitativa, intendono, modellano e “praticano”, tramite la propria *agency* e nonostante i vincoli “strutturali” ai quali sono sottoposti, la loro “integrazione” in Italia: un paese “multiculturale di fatto”⁴⁷ ove l’immigrazione rappresenta ormai da decenni una realtà stabile⁴⁸.

Nei limiti di una definizione difficile, ancorché ristretta a questo specifico ambito, gli studiosi acconsentono in generale nel ritenere che l’“integrazione” rimandi ad un fenomeno: a) processuale, poiché avviene nel tempo; b) multidimensionale, riguardando una pluralità di aspetti della vita delle persone immigrate; e c) bidirezionale, coinvolgendo anche le istituzioni e i cittadini cosiddetti “autoctoni” delle società d’approdo⁴⁹. L’“integrazione” può riferirsi altresì sia al processo di

of the Sandwich Islands Kingdom, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1981.

⁴⁴ L. M. Ahearn, *Agentività/Agency*, in A. Duranti (a cura di), *Culture e discorso*, Maltemi, Roma, 2002, pp. 18-23. La citazione è a p. 18.

⁴⁵ Al termine “immigrato” è preferibile quello di migrante, poiché oltre a meglio restituire la realtà del crescente transnazionalismo caratterizzante le attuali migrazioni, denota, come scrive Rivera in riferimento alla nozione di “immigrante”, “uno status provvisorio che dovrebbe essere superato con la pienezza della partecipazione sociale e della cittadinanza. Cfr. A. Rivera, *Immigrati*, in R. Gallisot, M. Kilani, A. Rivera (a cura di), *L’imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, Dedalo, 2001, pp. 201-220. Le citazioni sono a p. 201.

⁴⁶ Melotti distingue l’integrazione *della* società dalla integrazione *nella* società, ovviamente riconoscendo che “il carattere più o meno integrato della società non manca di influenzare l’integrazione nella società e viceversa”. In particolare, egli definisce l’“integrazione sociale” degli immigrati *nella* società nei termini di un loro “inserimento positivo [...], come soggetti in interazione normale con gli altri, in condizione di almeno tendenziale parità, in ogni aspetto della vita sociale, a partire dall’eventuale attività lavorativa, senza che sia richiesto loro per questo di rinunciare a valori, atteggiamenti e comportamenti che ritengano importanti, purché non siano in contrasto con i fondamentali principi della convivenza civile”. Cfr. U. Melotti, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, p. 194.

⁴⁷ L’espressione “società multiculturale” indica sia una situazione di fatto, caratterizzata dalla presenza e dalla convivenza, nello stesso luogo, di individui e gruppi caratterizzati da una propria cultura, sia, come sarà più avanti specificato, un progetto politico-istituzionale volto a riconoscere la differenza culturale. L’Italia è una società multiculturale “di fatto” poiché è assente nel nostro paese una radicata politica multiculturale. Cfr. L. Mancini, *Società multiculturale e diritto*, Clueb, Bologna, 2000.

⁴⁸ Al 1 gennaio 2016 erano presenti in Italia 5,8 milioni di stranieri, quasi del tutto provenienti dai paesi a forte pressione migratoria (PFPM), dei quali poco più di 400.000 irregolari e altri 400.000 circa, benché regolari, non ancora iscritti nei registri anagrafici. Cfr. G. De Santis, S. Strozza (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 43-44.

⁴⁹ Si focalizza su questi tre aspetti della integrazione Cesareo, la cui definizione del concetto sarà più

inserimento dei migranti nella società, sia ad una fase specifica di tale procedimento⁵⁰.

Oltre al concetto sociologico che fa riferimento alla “integrazione” *delle e nelle* società in senso ampio, tale nozione funziona dunque da “termine ombrello descrittivo e normativo”⁵¹, indicando sia il processo di interazione tra stranieri migranti e società riceventi, sia il risultato atteso di tale procedimento. Tuttavia, le critiche alla possibilità stessa di un concetto di “integrazione” sono molteplici: per gli elementi valoriali in esso impliciti, che rendono labile il confine tra la sua dimensione descrittiva e prescrittiva; perché non prestandosi ad una definizione teorica precisa è talvolta fatto coincidere con degli indicatori più o meno correlati tra loro; poiché potrebbe nascondere l’assimilazione di queste persone; perché più o meno esplicitamente suppone che le società nelle quali i migranti dovrebbero integrarsi siano di per sé entità omogenee e ben integrate⁵².

Wieviorka sostiene ad esempio che il termine stesso sia inopportuno, rappresentando attualmente “a nostalgic concept evoked by those who long to return to former times, to an age in which people could consider society as an entity or as a ‘system’, with its institutions, its state or its nation, while believing that all that remained to be done was to consider how individuals are socialised within this framework”⁵³. Il concetto di “integrazione”, dunque, secondo l’autore, non tiene conto dei cambiamenti che hanno profondamente segnato i contesti di vita delle persone, assolutamente diversi dalla Francia della Terza Repubblica in cui viveva Durkheim, ove l’impiego del termine poteva risultare sensato poiché la società poteva essere appunto considerata nei termini di un “sistema”. Negli scenari attuali, invece, in cui il fenomeno della

avanti esposta. Cfr. V. Cesareo, *Quale integrazione?*, in V. Cesareo, G. C. Blangiardo (a cura di), *Indici di integrazione. Un’indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 11-28.

⁵⁰ S. Castles, *The process of integration of migrant communities*, in United Nations Population Division (ed), *Population Distribution and Migration*, United Nations, New York, 1998, pp. 247-265.

⁵¹ A. Favell, *Integration nations: The nation-state and research on immigrants in Western Europe*, in “Comparative Social Research”, 22, 2003, pp. 13-42.

⁵² P. Boccagni, G. Pollini (a cura di), *L’integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche cit.*, pp. 73-76.

⁵³ M. Wieviorka, *A critique of integration*, in “Identities: Global Studies in Culture and Power”, 21, 6, 2014, p. 636.

globalizzazione “calls for forms of thought other than those which characterised the classical era of sociology”⁵⁴, il concetto in questione risulta obsoleto ed incongruo.

Al di là delle critiche che gli sono state rivolte, il termine “integrazione” resta comunque ampiamente impiegato. Prima di specificare le principali definizioni dello stesso adottate al livello europeo e in particolare al livello italiano negli ultimi decenni, risulta utile presentare le caratteristiche dei “classici” modelli sociopolitici di “integrazione” dei migranti che si sono sviluppati, nonché le diverse prospettive più recentemente elaborate.

1.2. I modelli di “integrazione” e i loro sviluppi

Il concetto di “integrazione” si afferma gradualmente negli Stati Uniti a partire dagli anni Sessanta (e poi in Europa a partire dal decennio successivo) in risposta alla crisi del paradigma assimilazionista, diffuso al livello internazionale soprattutto negli USA e, al livello europeo, soprattutto in Francia⁵⁵. Secondo gli esponenti della Scuola di Chicago, l’assimilazione consiste in un “processo di interpenetrazione e di fusione nel corso del quale individui e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti, le attitudini di altri individui e gruppi e, condividendone le esperienze e la storia, vengono incorporati con loro in un comune ambito culturale”⁵⁶.

Questa visione assimilazionistica, che riteneva una tale unidirezionale

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ G. Zincone distingue, nell’ambito del modello assimilazionista, una variante statalista dello stesso, adottata dalla Francia, ove i compiti integrativi sono affidati soprattutto allo Stato e alle strutture pubbliche, e una variante societaria, adottata dagli USA, ove i compiti integrativi sono piuttosto affidati alla società civile e al mercato. Definisce queste due varianti “inclusive”, rappresentando entrambe delle strategie politiche che accettano, almeno al livello formale, l’immigrazione da popolamento. Cfr. G. Zincone, *Il passaggio al primo piano*, in Id (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 27-30. Autori come Brubaker ritengono che il concetto di assimilazione e quello di integrazione siano in realtà sinonimi e che la scelta di utilizzare l’uno piuttosto che l’altro dipenda dalla nazionalità del ricercatore. Secondo tale studioso, vista la rispettiva diffusione dei due termini, il primo centrale negli USA e il secondo centrale in Europa, il ricercatore europeo utilizzerà il primo, mentre il ricercatore statunitense il secondo. Cfr. R. Brubaker, *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany and the United States*, in “Ethnic and Racial Studies”, 24, 4, 2001, pp. 531-548.

⁵⁶ E. W. Burgess, R. E. Park, *Introduction to the Science of Sociology*, University of Chicago Press, 1991, p. 735.

“integrazione” dei migranti auspicabile sia per questi ultimi che per la società ricevente, si incarnò nel modello del *Melting Pot*, la cui denominazione deriva, come è noto, dal titolo della commedia dello scrittore ebreo-londinese Zangwill, ambientata tra gli immigrati di New York e rappresentata la prima volta a Washington nel 1908⁵⁷.

Nell’ambito di tale modello, l’“integrazione” è vista come un processo in cui le diverse identità presenti sul territorio si fondono tra loro creandone una nuova che, racchiudendo in sé le culture originarie di tutti i popoli insediatisi in America, rende possibile una armoniosa e pacifica convivenza⁵⁸. Tale prospettiva è stata criticata già a partire dagli anni Cinquanta, poiché emergeva che la “fusione” prescritta e considerata inevitabile oltre che desiderabile, fosse in realtà finalizzata all’acquisizione, da parte dei migranti, dello stile di vita americano. A partire dagli anni Sessanta, le falle di questo approccio si resero evidenti. Infatti, al di là del dibattito sul piano teorico e politico, emerse come, al livello empirico, tale “fusione” non si fosse mai effettivamente realizzata e quanto tale modello desse adito a fenomeni di ghettizzazione e discriminazione, riducendo la società ad un insieme di gruppi di fatto impermeabili al confronto con l’altro.

Si verificò così, in seno alla società americana degli anni Sessanta-Novanta, una forte “svolta differenzialista”, segnata in particolare dalla pubblicazione del libro *Beyond*

⁵⁷ La commedia narra della relazione di due giovani, David e Vera. Lui, ebreo, scappa dalla Russia per sfuggire ad un pogrom e a New York si innamora di Vera, una ragazza il cui padre era uno dei carnefici della famiglia di David. Quest’ultimo, nonostante ciò, continua la sua relazione con Vera proponendo appunto il *Melting Pot* in alternativa agli odi etnici.

⁵⁸ Nel 1950 Park elaborerà la teoria del Ciclo delle relazioni razziali, secondo cui i rapporti tra i gruppi e le culture seguono quattro processi: quello biologico di amalgama, che si basa sui matrimoni misti e dunque sulla fusione delle diverse razze umane; quello sociale d’accomodamento, tramite il quale il conflitto risulta ridotto e la competizione tra gruppi aventi interessi diversi controllata; il processo di assimilazione, anch’esso di tipo sociale, il quale, potendo coinvolgere anche più generazioni, comporta l’incorporazione degli stranieri in una comune vita sociale e culturale; infine, il processo di acculturazione. Nello stesso periodo Gordon postulerà che le relazioni tra autoctoni ed immigrati attraversano una serie di fasi sostanzialmente lineari: contatto, competizione, reciproco adattamento (legato alle dinamiche di segregazione spaziale e di divisione del lavoro su base etnica), fino alla somiglianza e identificazione degli stranieri con la popolazione maggioritaria. Cfr. R. E. Park, *Race and culture*, The free press, New York, 1950; M. Gordon, *Assimilation in American life: the role of race, religion and national identity*, New York, Oxford University Press, 1964.

the Melting Pot, di Glazer e Noyrihan, in cui l'aspetto dell'etnicità⁵⁹ assunse un ruolo centrale⁶⁰. Le critiche mosse al modello assimilazionista portarono ad una rivisitazione dello stesso⁶¹, a seguito della quale tale prospettiva ha acquisito nuova vitalità nel dibattito contemporaneo. Nei suoi sviluppi più recenti, nell'ambito del contesto statunitense, essa sottolinea l'importanza di tenere maggiormente in conto, nell'analisi dei processi di assimilazione e delle posizioni raggiunte dagli stranieri nel mondo dell'istruzione e del lavoro, sia le più ampie caratteristiche strutturali della società, sia altri fattori di disuguaglianza, come ad esempio l'età, la classe sociale, il genere⁶².

Si tratta degli stessi elementi che sono stati trascurati, a parere dei suoi critici, dal modello multiculturalista, considerato opposto a quello assimilazionista anche in Europa, ove con il boom delle migrazioni alla fine degli anni Cinquanta e poi negli anni Sessanta, in concomitanza con i processi di decolonizzazione di molti paesi africani e asiatici, sono stati entrambi adottati. Seppure tali modelli non rispecchino

⁵⁹ Preciso sin da ora che rispetto al termine "etnia" condivido quanto sostiene Rivera quando scrive che nonostante tale concetto "possa essere reputato da alcuni più e a-valutativo di altri", esso spesso "cela la convinzione o il pregiudizio che le culture e modi di vita si fondino su qualche principio ancestrale, su qualche identità originaria". Seppur abbia una propria "efficacia sociale", costituendo talvolta anche una strategia difensiva adottata da minoranze e stranieri contro le dinamiche di esclusione alle quali sono soggetti, l'etnicità è innanzitutto una *costruzione* che andrebbe studiata "nella sua dimensione *situazionale e contingente, relazionale e processuale*". Cfr. A. Rivera, *Etnia-etnicità*, in R. Gallisot, M. Kilani, A. Rivera (a cura di), *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave* cit., pp.123-151. Le citazioni sono a p. 124 e a p. 135.

⁶⁰ N. Glazer, D. P. Noyrihan, *Beyond the Melting Pot, The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Mit Press, Cambridge, 1970.

⁶¹ Tale rivisitazione critica è stata effettuata in particolare da Brubaker, Alba e Nee. Seppure abbia sottolineato l'inconsistenza teorica ed empirica del determinismo implicito nella prospettiva assimilazionista "classica", Brubaker ha evidenziato l'importanza del concetto di assimilazione distinguendone due significati: uno "transitivo", per cui "assimilare qualche cosa equivale a 'convertirlo in una sostanza della stessa natura'", e uno di tipo "intransitivo", per cui assimilare significa "diventare simili". A partire da questa distinzione, l'autore afferma che nella sua seconda accezione il concetto risulta essere (ancora) valido: "nel senso intransitivo, astratto e generale del diventare simili – sotto certi aspetti, che naturalmente andranno specificati – l'assimilazione non sembra moralmente detestabile, analiticamente inutile o empiricamente falsa". Un paio di anni dopo, Alba e Nee hanno definito l'assimilazione come "il declino delle distinzioni su base etnica, e delle differenze culturali e sociali che fanno ad esse da corollario". Cfr. R. Brubaker, *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany and the United States* cit., p. 534; R. Alba, V. Nee, *Remaking the American mainstream: Assimilation and contemporary immigration*, Harvard University Press, Cambridge, 2003, p. 11.

⁶² A. Stepick, C. D. Stepick, *The complexities and confusions of segmented assimilation*, in "Ethnic and Racial Studies", 33, 7, pp. 1149-1167.

in modo puntuale i casi nazionali⁶³, è noto come quello assimilazionista sia stato applicato soprattutto in Francia mentre quello multiculturalista specie in Gran Bretagna.

Il modello assimilazionista francese, affermatosi sulla scia della politica coloniale adottata principalmente in Nord Africa, non prevede alcun riconoscimento delle specificità culturali degli stranieri, che dovrebbero piuttosto omologarsi al modello culturale dominante. Lo Stato, da parte sua, dovrebbe estendere loro tutti i diritti di cittadinanza⁶⁴. L'“integrazione” viene dunque intesa come uguaglianza nel senso di uguale trattamento, che si esplica nella neutralità e laicità dello Stato di ispirazione giacobina. Si tratta di un modello anticomunitarista: l'unico interlocutore delle istituzioni pubbliche è l'individuo singolo “cittadino”, senza che sia previsto alcun tipo di riconoscimento di diritti collettivi.

Le comunità e le organizzazioni collettive, oltre a godere di scarsa legittimità politica, sono altresì considerate un ostacolo all'“integrazione” dell'individuo nella comunità nazionale, causa di isolamento e auto-ghettizzazione⁶⁵. La sfera pubblica rappresenta il luogo della condivisione di valori universali e comuni e le espressioni della diversità culturale, che non possono essere considerate rilevanti dal punto di vista giuridico, sono relegate all'ambito privato.

L'Haut Conseil à l'Integration, organo governativo creato nel dicembre del 1989 con il compito specifico di elaborare le direttive della politica verso gli stranieri, pur riconoscendo l'esistenza di frequenti discriminazioni su base etnica, ha affermato che “la concezione francese dell'integrazione deve obbedire ad una logica d'eguaglianza e non di minoranze”⁶⁶. Come scrive Bergamaschi, è forse questa la maggiore contraddizione del modello in questione: quella di generare discriminazioni etniche

⁶³ G. Zincone, *Il passaggio al primo piano* cit.

⁶⁴ F. Berti, *Verso un nuovo concetto di integrazione. La difficile misura di un processo complesso*, in F. Berti, A. Valzania (a cura di), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 17-35. La citazione è a p. 23.

⁶⁵ A. Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturale. Pluralismo normativo e immigrazione*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 13.

⁶⁶ Ivi, pp. 13-14.

nonostante le diversità culturali siano considerate formalmente irrilevanti⁶⁷. Anche Touraine, commentando negli anni Novanta i conflitti esplosi nelle *banlieues*, rilevò quanto l'integrazione sociale e l'assimilazione culturale fossero state carenti in Francia⁶⁸. Infatti, solo un numero ristretto di persone di origine africana aveva, ed ha, raggiunto uno stile di vita paragonabile a quello delle élites francesi.

Dunque, “l'esclusione delle differenze culturali dalla sfera pubblica non traduce semplicemente un principio di neutralità ed uguaglianza, ma riproduce e rafforza l'esclusione sociale, le disparità economiche e l'emarginazione sociale, reiterando una gerarchia tacita tra identità normale, migliore, e identità nascoste, diverse, inferiori”⁶⁹. E' questa l'idea alla base delle rivendicazioni multiculturaliste. Tuttavia, come vedremo dopo aver brevemente delineato i tratti del modello funzionalista tedesco, neppure la prospettiva multiculturalista è riuscita ad evitare l'emarginazione dei migranti.

Nell'ambito del modello funzionalista tedesco, definito anche di “precarietà istituzionalizzata”, lo stesso concetto di “integrazione” non era contemplato poiché, secondo il principio della “esclusione differenziale”⁷⁰, veniva scoraggiato l'insediamento definitivo dei migranti, considerati esclusivamente dei “lavoratori ospiti” funzionali ai bisogni economici della Germania e la cui presenza, giustificata da motivi di lavoro, doveva essere limitata nel tempo. Una “popolazione derivata dall'immigrazione” prese forma solo alla metà degli anni Settanta, quando la chiusura delle frontiere a ulteriori arrivi di lavoratori favorì la stabilizzazione di quelli già presenti.

Non più “lavoratori ospiti” ma “concittadini stranieri”, la posizione di queste persone risultò comunque a lungo negata. A segnare una svolta fu la riforma della legge di cittadinanza che, nel 1999, introdusse importanti elementi dello *ius soli* laddove

⁶⁷ A. Bergamaschi, *L'immigrazione in Italia alla luce della crisi del modello di “integrazione alla francese”*, in “Affari sociali internazionali”, 4, 2006, p. 120.

⁶⁸ A. Touraine, *Face à l'exclusion*, in “Esprit”, 169, 1991, p. 9.

⁶⁹ A. Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturale. Pluralismo normativo e immigrazione* cit., p. 17.

⁷⁰ L. Zanfrini, *Cittadinanza. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

vigeva lo *ius sanguinis*⁷¹. Al di là delle questione etiche che tale modello può sollevare, esso evidenzia, in virtù della sempre più crescente stanzialità da parte dei migranti, una considerevole incongruenza tra le sue previsioni e gli effettivi risultati⁷². Nonostante ciò, negli ultimi anni si è ravvisata in Europa una svolta in chiave neofunzionalista in seno alle misure operanti sia sul fronte degli ingressi che su quello dei diritti di queste persone⁷³.

Di ispirazione coloniale come quello assimilazionista e diffuso soprattutto in Gran Bretagna (ma anche in Svezia e in Olanda), il modello multiculturalista, definito anche “pluralista” o della “integrazione collettiva”, si è sviluppato a livello europeo a partire dagli anni Sessanta. Attribuendo un ruolo sociale e politico importante agli stranieri e alle loro associazioni, esso può dirsi “comunitarista”, in contrapposizione a quello assimilazionista.

Il riconoscimento dei gruppi etnici e religiosi e la loro istituzionalizzazione comporta altresì l’implementazione di misure positive e l’attribuzione di risorse economiche e politiche alle organizzazioni rappresentative delle differenti comunità di cui lo Stato è costituito. Sul piano giuridico, la politica britannica di riconoscimento delle differenti identità culturali si è manifesta dapprima nel *Race Relations Act* del 1976, un provvedimento legislativo volto ad impedire forme di discriminazione, anche indiretta, sulla base della razza, del colore della pelle, della nazionalità, della origine nazionale o etnica degli individui⁷⁴. A partire da questo testo di riferimento, che è stato anche recentemente riformato, si è sviluppata una consistente giurisprudenza su questioni legate all’appartenenza culturale e comunitaria. Uno dei primi è il caso *Mandela vs. Dowell Lee*, del 1983, nel quale si è riconosciuto ad un ragazzo sikh il diritto di portare il turbante a scuola, in quanto il divieto da parte delle autorità scolastiche fu considerato una discriminazione indiretta.

⁷¹ U. Melotti, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche* cit., pp. 28-37.

⁷² G. Rossi, *Quali modelli di integrazione possibili per una società interculturale*, in D. Bramanti (a cura di), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 15-35.

⁷³ G. Zincone, *Il passaggio al primo piano* cit., pp. 50-54.

⁷⁴ A. Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturalista* cit. p. 15.

In quella occasione furono stabiliti i criteri in virtù dei quali definire la presenza di un gruppo etnico (una storia condivisa e una tradizione culturale autonoma, ma anche l'origine geografica o etnica, la lingua o la religione comune, l'essere una minoranza all'interno di una maggioranza), appartenenza al quale poteva dar diritto, se richiesto, a tutela giuridica, e quindi ad un trattamento giuridico differenziato, attuato sia sul piano giudiziario che su quello legislativo. Vari testi hanno riconosciuto a comportamenti posti in essere da membri di gruppi etnici aventi una valenza culturale un regime giuridico differente da quello riservato alla popolazione autoctona, come il *Road Traffic Act* del 1998, che ha permesso il turbante in moto per i Sikh, e il *Female Circumcision Act* del 1982, che ha disciplinato gli interventi di escissione femminile⁷⁵.

Muovendo dalle critiche al modello assimilazionista, in particolare rivolte contro l'ideale egualitario e la pretesa di un'universalità neutrale, accusate di fagocitare le differenze e negare la dignità delle culture minoritarie⁷⁶, questo modello definisce l'"integrazione" intesa in senso assimilazionistico "eticamente ingiustificabile e politicamente scorretta, frutto di un'imposizione dei paesi e dei gruppi sociali più potenti nei confronti delle culture minoritarie"⁷⁷. Si affermano, infatti, in sostituzione del termine stesso di "integrazione", concetti considerati più neutrali quali "inclusione" e "incorporazione"⁷⁸.

Tuttavia, anche l'applicazione di tale modello non ha evitato la marginalizzazione dei migranti stranieri. Se infatti il modello francese, a fronte di una pretesa assimilazionistica non riesce a garantire un effettivo inserimento sociale di queste persone, pure la prospettiva multiculturalista, sebbene prenda le mosse da nobili intenzioni, può alimentare una esclusione e ghettizzazione su basi etniche, disconoscendo la dinamicità, pluralità e mutevolezza delle identità culturali di ognuno, e dunque negando, come scrive Rivera riprendendo Bayart, che la

⁷⁵ Ivi, pp. 15-16.

⁷⁶ E. Colombo, *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002.

⁷⁷ M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 191.

⁷⁸ G. Zincone, *Introduction*, in G. Zincone, T. Caponio, R. Carastro (a cura di), *Integration Indicators*, International Labour Organization, 2006, Ginevra, p. 3.

«autoidentificazione, individuale o collettiva, con una certa cultura “è sempre contestuale, molteplice e relativa”: è legata a un dato momento storico e a determinate circostanze e ha una durata limitata»⁷⁹. Il pericolo “di un esito di tipo segregazionista – scrive ancora Rivera - è sempre incombente nelle società che hanno adottato il modello multiculturalista: la difesa e valorizzazione delle differenze non è garanzia del riconoscimento dell’eguaglianza ed è anzi spesso destinata a diventare una retorica che copre accentuate ineguaglianze nella sfera dei diritti e delle condizioni socio-economiche”⁸⁰.

L’idea progressista e condivisibile di rispettare le diversità, spesso nasconde questioni “strutturali” talvolta assai più rilevanti nella vita degli individui, stranieri e non. Marta in proposito sostiene che “lo scambio paritario tra culture diverse [...] si realizza solo se un’azione politica decisa tende, nel contempo, a rimuovere tutti quei condizionamenti che, a livello strutturale, concorrono a perpetuare un sistema che si fonda sulla disuguaglianza. L’ideologia multiculturalista, se è costretta ad operare attraverso strutture razziste e discriminatorie, può diventare l’ideale manto progressista dietro cui si cela una politica volta alla conservazione dello status quo”⁸¹.

Tuttavia, far propria una prospettiva multiculturalista può anche significare ambire a società in cui la diversità culturale non influenzi il campo dei diritti universali e della partecipazione di ognuno alla vita pubblica a prescindere dalle proprie identità. In quest’ottica, valore fondamentale è la libertà di scelta, che deve includere anche il diritto di adottare o meno la propria (dinamica e mutevole) cultura. La constatazione dei limiti teorici ed empirici dell’approccio multiculturalista ha portato allo sviluppo di diverse prospettive, a diversi livelli accomunate dall’idea che sia necessario ripensare il multiculturalismo “senza culturalismo”⁸², sottolineando dunque la

⁷⁹ A. Rivera, *Cultura*, in R. Gallisot, M. Kilani, A. Rivera (a cura di), *L’imbroglio etnico in quattordici parole chiave* cit., pp. 75-106. La citazione è a p. 97. Cfr. anche J. F. Bayart, *L’illusione identitaria*, Città aperta, Troina, 2009.

⁸⁰ A. Rivera, *Etnia-etnicità* cit., p. 148.

⁸¹ C. Marta, *Relazioni Interetniche. Prospettive antropologiche*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 2005, p. 158.

⁸² G. B. Levey, *What is living and what is dead in multiculturalism*, in “Ethnicities”, 9, 1, 2009, p. 92.

necessità di riconoscere l'esistenza di differenze culturali e religiose "di fatto", evitando tuttavia di interpretarle come entità sostanziali e statiche.

Alcuni autori, adottando la prospettiva delle "pratiche situate", hanno altresì elaborato il concetto di "multiculturalismo del quotidiano". Scrive Colombo che l'ottica «delle pratiche situate consente di mantenere una visione costruzionista della differenza – che dipende quindi dalle condizioni storiche e sociali e su questo terreno può essere contestata e trasformata – ma prendendo sul serio la rilevanza e gli effetti concreti che tale costruzione produce – considerando cioè la produzione sociale della differenza come produzione di "fatti sociali", che come tali hanno implicazioni reali nella vita delle persone»⁸³. In questa prospettiva, il multiculturalismo è definito come l'insieme di "situazioni empiriche in cui la differenza viene utilizzata – in modo tattico, strategico e come forma di resistenza – per dare senso alle interazioni che avvengono in contesti già strutturati da definizioni della differenza che tracciano confini e distribuiscono in modo asimmetrico le possibilità di azione"⁸⁴.

Bauman, criticando i concetti di "multiculturalismo" e di "società multiculturale" soprattutto in virtù della nozione statica di cultura che essi sottendono, suggerisce di impiegare piuttosto le nozioni di "polivalenza culturale" e "società policulturale"⁸⁵. Come scrive Rivera, si tratta di "una proposta interessante perché non elude la questione del riconoscimento del pluralismo culturale e al tempo stesso ne trascende il significato puramente descrittivo"⁸⁶, consentendo di immaginare la possibilità di "costruire una società policulturale e al tempo stesso capace di offrire a ognuno/a le

⁸³ E. Colombo, *Differenze, disuguaglianze, identità: dalle politiche della differenza a pratiche di multiculturalismo quotidiano*, in AIS Capire le differenze, 2007, <https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/37346/70170/Differenze>

Ringrazio moltissimo la Prof.ssa Mancini per avermi segnalato tali studi di Colombo, che sono stati importantissimi anche per analizzare e interpretare le "pratiche" di "integrazione" dei rom protagonisti della ricerca etnografica svolta.

⁸⁴ Ivi. Cfr. anche E. Colombo, *Multiculturalismo quotidiano: la differenza come vincolo e come risorsa*, in E. Colombo, G. Semi (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

⁸⁵ A. Rivera, *Etnia-etnicità* cit.; Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

⁸⁶ A. Rivera, *Etnia-etnicità* cit., p. 150

concrete condizioni sociali per operare scelte individuali”⁸⁷.

Anche la prospettiva del meticciato si sviluppa a partire dal presupposto che le culture non siano entità statiche e definite, ma che la differenza tra esse rappresenti piuttosto “unità politiche situate in un continuum socio-culturale”⁸⁸. È dunque necessario, secondo quest’ottica, analizzare il modo in cui le diversità effettivamente entrano in contatto, si contaminano e si modificano vicendevolmente, nonché trovare concetti alternativi a quelli di “identità”, “cultura” e “straniero”. Sul piano politico si ritiene necessario uno spazio in cui possano realizzarsi “interazioni democratiche”⁸⁹. Ovvero, un “insieme di processi deliberativi attraverso i quali le identità individuali e collettive rendono fluide e negoziabili le distinzioni tra cittadini e stranieri, tra ‘noi’ e ‘loro’, ridiscutendo e ‘aggiornando’ i principi di inclusione. Ciò, tra l’altro, rinforza l’idea fondamentale che la democrazia è sempre da costruire, perché – oggi più che mai – non può illudersi di avere scoperto finalmente il segreto di un dialogo trasparente tra persone di diverse culture, ma deve invece sforzarsi di tener conto anche delle esigenze dei suoi ospiti, senza che ciò significhi rinunciare al diritto di porre regole”⁹⁰.

La prospettiva interculturale, anch’essa contraria all’interpretazione essenzialista del concetto di cultura, si sviluppa criticando quello che identifica come il maggior limite dei modelli assimilazionista e multiculturalista, ovvero di non riconoscere alle culture il loro carattere relazionale. In particolare, mentre il modello assimilazionista prescrive un adattamento unidirezionale, che coinvolge solo la cultura dello straniero alla quale è prescritto di adattarsi a quella della maggioranza, l’approccio interculturale si focalizza sullo scambio bidirezionale tra culture⁹¹.

Nella prospettiva interculturale, sviluppatasi in ambito pedagogico, l’“integrazione” viene intesa come “un processo multidimensionale finalizzato alla pacifica

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ J. L. Amselle, *Logiche meticce*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

⁸⁹ S. Benhabib, *La rivendicazione dell’identità culturale. Eguaglianza e diversità nell’era globale*, Bologna, il Mulino, 2005.

⁹⁰ P. Gomarasca, *Noi e gli altri nella modernità senza confine*, in “Oasis”, 3, 5, p. 15.

⁹¹ G. Rossi, *Quali modelli di integrazione possibili per una società interculturale* cit., p. 21.

convivenza entro una determinata realtà sociale tra individui e gruppi culturalmente ed etnicamente differenti, fondato sul rispetto delle diversità a condizione che queste non mettano in pericolo i diritti umani fondamentali e le istituzioni democratiche”⁹². Tale approccio, spesso invocato anche in ambito istituzionale, piuttosto che agevolare le contaminazioni culturali, può tuttavia alimentare processi di folklorizzazione e stereotipi. Esso, infatti, sovente risulta in una “superficiale messa in scena della varietà culturale, che colloca le culture una accanto all’altra e spesso riduce la differenza culturale a differenza fra appartenenze religiose oppure a diversità di costumi, intesi nel senso più esteriore (l’abbigliamento, la musica, la danza...)”⁹³. E sostiene altresì “l’idea che l’identità culturale degli altri – in questo caso gli stranieri – in rapporto a noi sia apprezzabile unicamente in virtù di un asse di demarcazione etnico, nazionale, religioso e non anche in base a criteri quali l’istruzione e la professione, l’appartenenza di classe, di genere, di generazione...”⁹⁴.

Affermatasi a partire dagli anni Novanta, anche la prospettiva transnazionale era inizialmente considerata opposta allo stesso presupposto della “integrazione”. Definito come “il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese d’origine e quello di insediamento”⁹⁵, il transnazionalismo è inizialmente apparso agli studiosi come un fenomeno inedito e peculiare delle migrazioni contemporanee⁹⁶. In realtà, come le critiche mosse allo stesso approccio hanno rilevato, anche nel passato le relazioni dei migranti con il loro paese di origine non erano affatto recise, e dunque esso non rappresentava in effetti un fenomeno nuovo. Tuttavia, è innegabile come nelle società odierne il transnazionalismo – che pure non rappresenta ovviamente una realtà universale – sia stato, e sia ancora, in progressivo aumento. Scrive a tal proposito Grillo: “il transnazionalismo non è nuovo, ma la scala è crescente, e un numero sempre maggiore di individui, famiglie, intere comunità si trovano ad avere interessi in

⁹² V. Cesareo (a cura di), *L’altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.

⁹³ A. Rivera, *Cultura* cit. p. 105.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ N. Glick Sciller, L. Basch, C. Szanton-Blanc (eds), *Toward a transnational perspective on migration*, New York Academy of Science, New York, 1992, p. 1.

⁹⁶ *Ivi*.

mondi interconnessi, benché spazialmente separati, che tentano di mantenere simultaneamente»⁹⁷. Diversi autori, come Ambrosini⁹⁸, Vertovec⁹⁹, Lima¹⁰⁰, Levitt e Glick Schiller¹⁰¹, hanno più recentemente sottolineato la compatibilità dell’“integrazione” nella società d’approdo con il mantenimento di legami transnazionali. In generale, nell’ambito di tale prospettiva, l’“integrazione” viene intesa come un co-processo che, esplicandosi nei legami e nelle relazioni dei partecipanti e superando la contrapposizione tra stranieri e autoctoni, impone il travalicamento del concetto di “integrazione nazionale”¹⁰².

A Vertovec dobbiamo in particolare la importante nozione di super-diversità¹⁰³, da egli elaborata al fine di problematizzare gli stessi concetti di “gruppo etnico”, “minoranza”, “identità”, ed evidenziare così il carattere “post-multiculturale” delle attuali società, scenario di un fenomeno migratorio inedito nella sua complessità, stratificazione e transnazionalismo. Nello studio delle odierne società in particolare dal punto di vista del fenomeno migratorio, occorre, secondo tale prospettiva, andare oltre la variabile della etnicità. Ovvero, considerare altresì la correlazione tra fattori come il paese di origine, differenze di età, genere, status legale, esperienze lavorative e scolastiche, titolarità di diritti, condizioni di vita locali, reti familiari locali e transnazionali, motivazioni e percorsi della migrazione.

Questo approccio evidenzia quindi la differenziazione che sussiste tra gli stessi migranti, anche quando essi provengano dal medesimo paese e appartengano alla stessa “etnia”, superando così la visione di queste persone come una realtà compatta. Nell’approccio proposto da Vertovec riecheggia la prospettiva della intersezionalità.

⁹⁷ R. Grillo, *Betwixt and Between: Trajectories and Projects of Transmigration*, in “Journal of Ethnic and Migration Studies”, 33, 2, p. 200.

⁹⁸ M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali* cit., p. 212.

⁹⁹ S. Vertovec, *Transnationalism*, Routledge, London, 2009; S. Vertovec, *Toward post-multiculturalism? Changing communities, conditions and contexts of diversity*, in “International Social Science Journal”, 199, 61, 2010, pp. 83-95.

¹⁰⁰ A. Lima, *Transnationalism: A new Mode of Immigrant Integration*, Umass, Boston, 2010.

¹⁰¹ P. Levitt, N. Glick Schiller, *Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society*, in “International Migration Review”, 38, 3, 2004, pp. 1002-1039.

¹⁰² R. Salih, *Gender in Transnationalism. Home, longing and belonging among Moroccan migrant women*, Routledge, London, 2015.

¹⁰³ S. Vertovec, *Super-diversity and its Implications*, in “Ethnic and Racial Studies” 30, 6, 2007, pp. 1024-1054; S. Vertovec, *Toward post-multiculturalism? Changing communities, conditions and contexts of diversity* cit.

Essa, a partire dagli studi di Crenshaw, ha messo in evidenza come, nello studiare le condizioni di vita e le discriminazioni subite da individui e gruppi, occorra analizzare la simultanea presenza e l'interrelazione di più componenti, come il genere, la classe sociale e la nazionalità, ritenendo dunque sterili gli approcci che si focalizzano unicamente su uno di tali aspetti¹⁰⁴.

Nonostante l'inevitabile super-diversità e crescente transnazionalismo che caratterizza le società odierne, il concetto di "integrazione nazionale" risulta ancora rilevante, essendo i singoli Stati ad elaborare le proprie politiche, e rivestendo dunque un ruolo centrale nella realizzazione del progetto di vita dei migranti. Negli ultimi anni è stato invero possibile ravvisare un avvicinamento, da parte degli Stati membri, alla prospettiva della "integrazione civica" - ovvero sostanzialmente neoassimilazionista - che, seppure non miri ad una completa omologazione dei migranti, oltre a presupporre la loro inclusione socioeconomica, prevede pure una loro conoscenza della lingua e dei valori fondamentali della società ricevente.

Misure quali test linguistici e "patti di integrazione", introdotte nei Paesi Bassi alla fine degli anni Novanta, sono attualmente diffuse in alcuni paesi europei, tra i quali pure l'Italia. In generale, a partire dagli anni Novanta, è possibile individuare presso gli Stati membri una tendenza neoassimilazionista, essendo richiesto a chi emigra conoscenze che agli autoctoni non sono richieste¹⁰⁵, e una tendenza neofunzionalista. Infatti, i paesi di immigrazione tendono a massimizzare l'impatto positivo delle migrazioni sul sistema favorendo altresì gli ingressi utili e contrastando quelli dannosi o potenzialmente pericolosi. In questo ampio quadro che, come rilevato, si presenta in continua evoluzione, si colloca la realtà italiana, tra i *late comers* dell'immigrazione in Europa e scenario, insieme alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna, di quello che è stato definito, a partire dalla prima metà degli anni Settanta,

¹⁰⁴ K. Crenshaw, *Demarginalising the intersection of race and sex. A black feminism critique to Antidiscrimination doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in "University of Chicago Legal Forum", 8, 1989, pp. 139-167. Cfr. anche B. G. Bello, *Discriminazione multiple e intersezionalità: queste sconosciute!*, 2015, https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/05/Approfondimento-Barbara-Giovanna-Bello_-Maggio-2015.pdf

¹⁰⁵ Pugliese, polemico contro queste misure, scrive in proposito che sarebbe positivo imporre (anche) agli italiani - e ai parlamentari - la conoscenza della Costituzione. Cfr. E. Pugliese, *Prefazione*, in M. R. Spina, V. Carbone (a cura di), *Il dovere di integrarsi. Cittadinanze oltre il logos multiculturalista*, Armando editore, Roma, 2014.

il “modello mediterraneo” dell’immigrazione.

1.3. L’“integrazione” in Italia

In Italia il termine “integrazione” è divenuto centrale soprattutto alla fine degli anni Novanta. Anche nel nostro paese il cammino della costruzione di tale concetto non è stato affatto facile, come si proverà a rilevare identificando per tappe le principali “vicissitudini” da cui è stato interessato, tra studi e politiche migratorie¹⁰⁶.

L’Italia è stata a lungo caratterizzata da un sostanziale *laissez faire* rispetto al fenomeno migratorio. Per molto tempo “paese di emigrazione”, il 1974 rappresenta l’anno a cui si fa solitamente riferimento per indicare la trasformazione della Penisola in “paese di immigrazione”, poiché in quel periodo si verificò “l’inversione del bilancio migratorio a favore degli arrivi”¹⁰⁷. Questa trasformazione ebbe negli stessi anni luogo, oltre che in Italia, anche in Grecia, Portogallo e Spagna: Stati in cui il fenomeno della emigrazione continuava comunque a sussistere, seppure in misura ridotta.

Si tratta di paesi le cui simili caratteristiche in riferimento al fenomeno migratorio hanno indotto gli studiosi ad identificare un “modello mediterraneo” dell’immigrazione, caratterizzato appunto dalla copresenza della immigrazione e della emigrazione; da un ritardo nella elaborazione di politiche di regolamentazione degli ingressi, che ha prodotto negli anni Settanta, quando i tradizionali paesi di immigrazione chiudevano le proprie frontiere, flussi irregolari affrontati con ripetute regolarizzazioni/sanatorie¹⁰⁸; da un frequente impiego dei migranti nel settore

¹⁰⁶ E’ possibile suddividere le politiche migratorie in due categorie: le politiche per l’immigrazione (*immigration policies*), ovvero norme volte ad orientare e regolare gli ingressi, e le politiche per i migranti, volte a regolare i processi di integrazione di queste persone presso la società d’approdo. Cfr. G. De Santis, D. Strozza (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia* cit., p. 36.

¹⁰⁷ A. Ricci, *I rifugiati e i richiedenti asilo nel mondo e il caso italiano*, in Centro studi e ricerche IDOS/Immigrazione dossier statistico (a cura di), *Dossier Statistico immigrazione 2014. Dalle discriminazioni ai diritti*, IDOS, Roma, 2014, p. 45.

¹⁰⁸ In Italia le sanatorie sono state approvate nel 1987, 1990, 1995, 1998, 2002, 2012. Per un’analisi circa l’utilità di tali provvedimenti, la cui attuazione evidenzia tra l’altro i limiti della praticabilità delle leggi che dovrebbero regolare il fenomeno migratorio, cfr. M. Barbagli, A. Colombo, G. Sciortino (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004.

agricolo e in quello terziario, specialmente nei servizi alla persona. Ciò ha determinato altresì la composizione di genere della migrazione verso questi Stati, composta in alte percentuali da donne. Un altro elemento che caratterizza questo modello è l'impiego dei migranti in mansioni di basso profilo o ad alto tasso di informalità, vista la diffusione del settore informale nei suddetti paesi, ove quindi occupazione e disoccupazione sono da sempre al contempo presenti nelle vite di queste persone¹⁰⁹.

La prima legge italiana sul tema, “Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine” (n. 943), fu approvata nel 1986. Più che volta a far fronte al fenomeno sempre più manifesto della presenza di stranieri, essa era diretta a recepire nella legislazione italiana la convenzione n. 173 della Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), del 1974, sui diritti dei lavoratori migranti, caldamente sostenuta dal nostro paese per proteggere i propri connazionali lavoratori all'estero.

La successiva legge n. 39 del 1990, “Norme urgenti in materia di asilo politico, d'ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato” (cosiddetta “Legge Martelli”), composta di 13 articoli, fu approvata in un contesto di maggiore “presa di coscienza” del fenomeno migratorio come componente strutturale della società. Qualche anno dopo, nel 1995, fu emanato il decreto legge 489, “Disposizioni urgenti in materia di politica dell'immigrazione e per la regolamentazione dell'ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei Paesi non appartenenti all'Unione europea” (cosiddetto “Decreto Dini”).

Scopo principale del decreto era regolarizzare le numerose posizioni clandestine, sostituendo al principio di “sanatoria” quello di “regolarizzazione” (nel senso di regolarizzare le posizioni contributive dei migranti lavoratori). Ma il decreto, che non è mai stato convertito in legge, prevedeva anche l'introduzione dei flussi

¹⁰⁹ E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.

d'ingresso per i lavoratori stagionali; la diversa regolamentazione delle espulsioni e dei reati collegabili alla presenza di stranieri irregolari; l'introduzione di diverse ipotesi di espulsione di competenza del giudice penale, con spostamento del contenzioso dal giudice amministrativo a quello ordinario

La legge n. 40/1998, "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" (cosiddetta "Turco Napolitano"), confluita per intero nel Testo Unico sull'immigrazione (decreto legislativo n. 286, 25 luglio 1998), costituisce il primo provvedimento legislativo organico riguardante l'immigrazione, nonché il primo a prevedere l'avvio di percorsi di "integrazione" per i nuovi immigrati legali e per gli stranieri già regolarmente soggiornanti in Italia. La definizione di "integrazione", implicita nella legge, è stata esplicitata nel Documento programmatico, previsto dall'articolo 3 della stessa, emanato con Decreto del Presidente della Repubblica del 5 agosto 1998, in cui l'"integrazione" è definita come:

"un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, quindi di contaminazione e di sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi. Essa dovrebbe quindi prevenire situazioni di emarginazione, frammentazione e ghettizzazione, che minacciano l'equilibrio e la coesione sociale, e affermare principi universali come il valore della vita umana, della dignità della persona, il riconoscimento della libertà femminile, la valorizzazione e la tutela dell'infanzia, sui quali non si possono concedere deroghe, neppure in nome del valore della differenza"¹¹⁰.

Alla legge, che prefigura il "modello di integrazione ragionevole", si deve anche l'istituzione della Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, organo che ha prodotto la prima riflessione scientifica sistematica¹¹¹ rispetto al tema

¹¹⁰ Decreto del Presidente della Repubblica, 5 agosto 1998, Approvazione del documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell'art. 3 della Legge 6 marzo 1998, n. 40, <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1998/09/15/098A8119/sg>

¹¹¹ Tra gli studi precedenti, cfr. G. Scidà, G. Pollini, *Stranieri in città. Politiche sociali e modelli*

della “integrazione” di queste persone in Italia, scaturita nella pubblicazione di due Rapporti sull’argomento¹¹². Il modello della “integrazione ragionevole” delineato dalla Commissione e presentato nel primo Rapporto è composto da una strategia indiretta, che consiste nel dar attuazione ad un progetto di “integrazione” attuato soprattutto mediante le associazioni della società civile, e da quattro tasselli: interazione basata sulla sicurezza, ossia sul comune e reciproco rispetto delle regole; un “minimo di integrità” per gli irregolari basata sui diritti della persona; integrità per i regolari basata diritti della cittadinanza; interazione basata sul pluralismo e la comunicazione¹¹³.

Nel secondo Rapporto, in cui l’“integrazione” è definita come “integrità della persona e costruzione di relazioni non troppo conflittuali tra nazionali, immigrati e nuove minoranze”¹¹⁴, Golini, Strozza e Amato propongono una articolata classificazione di indicatori, sottolineando l’importanza di ancorare la scelta degli stessi sia alla esperienza storica che si intende analizzare che ad uno specifico modello di inserimento. Partendo dalla definizione di “integrazione” proposta nel Rapporto, gli autori identificano quattro dimensioni generali della “integrazione”, articolate a loro volta in alcuni ambiti per ciascuno dei quali propongono degli indicatori¹¹⁵, come riportato nella seguente tabella.

d’integrazione, FrancoAngeli, Milano, 1993; C. Bonifazi, *L’immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.

¹¹² G. Zincone (a cura di), *Primo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2000; G. Zincone (a cura di), *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.

¹¹³ G. Zincone (a cura di), *Primo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia* cit.

¹¹⁴ G. Zincone (a cura di), *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia* cit.

¹¹⁵ A. Golini, S. Strozza, F. Amato, *Un sistema di indicatori di integrazione. Un primo tentativo di costruzione*, in G. Zincone (a cura di), *Primo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 85-156.

DIMENSIONI	AMBITI	INDICATORI
Struttura demografica, sociale e territoriale	Struttura demografica e comportamento riproduttivo	Ammontare, struttura per età, struttura per sesso, struttura per stato civile, natalità/fecondità
	Struttura sociale	Livello di istruzione
	Struttura territoriale	Distribuzione della popolazione sul territorio
Relazioni con la comunità di origine e con quella di accoglimento	Relazioni con il paese di origine	Rimesse, ricongiungimenti familiari, contatti con i familiari in patria
	Relazioni con il gruppo etnico di origine e con gli altri gruppi	Iscrizioni ad associazioni etniche, matrimoni tra stranieri
	Relazioni con il paese di accoglimento	Matrimoni misti, uso lingua italiana, naturalizzazioni e acquisizioni di cittadinanza
Inserimento lavorativo e mobilità socio professionale	Riuscita scolastica dei figli degli immigrati della seconda generazione	Scolarizzazione, insuccessi nella scuola dell'obbligo, ritardi ed abbandoni
Vita nella società	Alloggio	Affollamento, distribuzione sul territorio urbano, quota di proprietari di alloggi, tipo di abitazione, quota di senza casa
	Consumi	Quota di reddito consumato in beni non di prima necessità
	Salute	Mortalità, numero di aborti, condizioni di salute
	Devianza	Intensità dei comportamenti devianti rispetto ai nazionali

Anche altri autori si erano già precedentemente cimentati nella individuazione di indicatori per misurare l'“integrazione” dei migranti. Natale e Strozza, ad esempio, riprendendo uno studio di un paio di anni prima¹¹⁶, avevano individuato indicatori volti a identificare “la propensione, il grado e l'evoluzione dell'integrazione delle diverse collettività straniere nel tessuto socio-economico del paese di accoglimento”, suddividendoli in aspetti chiave del fenomeno migratorio: le caratteristiche dello stesso progetto migratorio, la struttura demografica, l'inserimento nel mercato del lavoro e la qualità della sistemazione abitativa”¹¹⁷.

¹¹⁶ O. Casacchia, S. Strozza, *Il livello di integrazione socio-economica degli immigrati stranieri: un quadro di riferimento*, in “Bollettino SIS”, 1995, pp. 553-568.

¹¹⁷ M. Natale, S. Strozza, *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?*, Cacucci, Bari, 1997.

Più tardi, Zincone ha proposto di scomporre il concetto di “integrazione” negli obiettivi che le politiche dovrebbero perseguire, ovvero: impatto positivo sulla società ricevente (e impatto “almeno non negativo”) sulla società di origine, tutela del benessere degli immigrati, interazioni a basso conflitto. Secondo l’autrice, tali finalità dovrebbero essere analizzate prendendo in considerazione tre aree: quella pubblica e civile, quella culturale e religiosa, quella sociale ed economica. Gli obiettivi e le tre aree dovrebbero essere a loro volta osservati da tre livelli di realizzazione: i diritti e le politiche, le opportunità e le condizioni reali, le percezioni e le identità¹¹⁸.

Distinguendo il profilo epistemologico da quello analitico e da quello assiologico, Cesareo ha nello stesso periodo proposto un’articolata definizione del concetto di “integrazione”. Da un punto di vista epistemologico, egli ha fatto riferimento ad una prospettiva definita “costruzionismo umanista”. Secondo quest’ottica, la realtà sociale è rappresentata da una pluralità di costruzioni storiche prodotte dagli individui dall’incessante processo sia di destrutturazione-ristrutturazione-interiorizzazione della realtà sociale oggettiva, sia di esteriorizzazione della realtà sociale soggettiva, che si attua tramite l’interazione quotidiana degli esseri umani.

L’individuo, nell’ambito di questo approccio, è considerato una persona singolare e assoluta, caratterizzata dai limiti inerenti la natura umana, ma anche da creatività, resistenza all’omologazione, capacità di decondizionamento, controllo attivo dell’ambiente. Ogni persona quindi, anche quella straniera e migrante, sarà condizionata dalle strutture della società d’approdo in cui entrerà a far parte ma sarà anche in qualche modo artefice della realtà che la circonda. Da un punto di vista analitico, Cesareo pone il focus sui tre caratteri specifici dell’“integrazione”: la sua processualità, essendo essa un processo che si esplica nel tempo e che richiede tempo; la sua multidimensionalità, riguardando diversi aspetti della vita dello straniero migrante (economica, sociale, culturale e politica); la sua bidirezionalità,

¹¹⁸ G. Zincone, *Immigrazione: segnali di integrazione* cit., p. 20.

coinvolgendo anche gli “autoctoni”. Dal punto di vista assiologico, Cesareo ritiene che sia possibile identificare tre criteri in base ai quali definire una “buona integrazione”: la promozione del rispetto reciproco tra migrante ed “autoctono” basato sul mutuo riconoscimento che ambedue sono persone caratterizzate da dignità e da una specifica cultura; la consapevolezza che tutti i membri della famiglia umana hanno uguali e inalienabili diritti (articolo 1 della Dichiarazione dei Diritti Umani), l’adesione e condivisione dei principi democratici i quali “nonostante i limiti e le carenze nella loro concreta declinazione, costituiscono un’altra fondamentale conquista dell’umanità in quanto consentono di tutelare e garantire la dignità personale”. Alla luce di tutto ciò, l’autore così definisce l’“integrazione”:

un “processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico-sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano a rischio le istituzioni democratiche. L’integrazione consiste sempre in un processo che necessita di tempo; essa è una meta che non si acquisisce una volta per tutte, ma che viene costantemente perseguita. Essa si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. Proprio per questa sua natura multidimensionale, se si limita a un solo ambito, essa sarà necessariamente parziale. Ciascuna di queste dimensioni dà vita a gradi diversi di integrazione. Pertanto può verificarsi, per esempio, una elevata integrazione economica a fronte di una scarsa o nulla integrazione sociale o politica (oppure viceversa). Le diverse dimensioni possono posizionarsi nel tempo in modo diacronico. In terzo luogo, infine, l’integrazione è bidirezionale in quanto essa non riguarda solo gli immigrati ma anche e congiuntamente i cittadini del paese ricevente”¹¹⁹.

Questa definizione di “integrazione” ha tra l’altro ispirato la ricerca della Fondazione

¹¹⁹ V. Cesareo, *Quale integrazione?* cit., pp. 21-22.

Iniziativa e Studi sulla Multietnicità (ISMU), finalizzata a ricostruire ed analizzare le caratteristiche dei processi di “integrazione” dei migranti. Per ciascuna delle dimensioni individuate - economica, sociale, culturale e politica - sono stati predisposti relativi indici (ai quali è stato aggiunto un quinto, volto a misurare l’integrazione totale), utilizzati per interpretare i dati raccolti nell’ambito della ricerca¹²⁰, effettuata tra la fine del 2008 e i primi mesi del 2009, pochi anni dopo l’entrata in vigore della legge n. 189/2002 “Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo” (cosiddetta Bossi-Fini), che ha appunto modificato ed integrato il Testo Unico in più punti.

Seppure gli aspetti più strettamente collegati al processo di “integrazione” dei migranti siano rimasti immutati, questa legge ha introdotto delle variazioni che di fatto la influenzano, favorendo un’immigrazione temporanea connessa ai bisogni del mercato del lavoro e attuando così una svolta in chiave “funzionalistica” (approccio che aveva peraltro caratterizzato anche la prima legge italiana sull’immigrazione). Infatti, questa legge ha introdotto una specifica relazione fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, istituendo una nuova figura giuridica: il contratto di soggiorno, in base al quale la conclusione di un rapporto di lavoro comporta la scadenza automatica del permesso a soggiornare in Italia.

Inoltre, tale legge ha abolito l’istituto dello sponsor previsto dalla legge Turco-Napolitano, che permetteva di entrare legalmente in Italia a chi volesse cercarvi un lavoro. Modifiche sono state apportate anche all’istituto del ricongiungimento familiare: mentre la legge 40/98 prevedeva che potesse “ricongiungersi” alla persona già emigrata il coniuge, i figli minori a carico, i genitori a carico e i parenti entro il terzo grado (se a carico e inabili al lavoro), la legge Bossi-Fini restringe la possibilità di ricongiungimento al coniuge, ai figli minori, ed eventualmente ai genitori, solamente se essi siano a carico e non abbiano altri figli.

¹²⁰ Dalla ricerca è emerso un quadro nazionale molto eterogeneo, con regioni caratterizzate da un alto grado di “integrazione” e altre in cui questo percorso è ancora all’inizio. Cfr. V. Cesareo, G. C. Blangiardo (a cura di), *Indici di integrazione. Un’indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

Questa legge è stata oggetto di un aspro dibattito, tra detrattori, come Livi Bacci, che l'hanno definita schizofrenica¹²¹ e sostenitori, come Melotti che, rilevando la continuità al livello sostanziale della legge Bossi-Fini con la Turco-Napolitano, soprattutto per quel che riguarda la politica dell'“integrazione”, si pone in disaccordo anche con chi, come Dal Lago, aveva criticato pure la legge del precedente governo, colpevole secondo l'autore di perpetrare una “esclusione democratica” e più in generale di considerare i migranti delle “non-persone”¹²².

In Italia, il trend neoassimilazionista è rinvenibile nella Carta dei valori della cittadinanza di cui al decreto del Ministro dell'Interno in data 23 aprile 2007, per poi affermarsi in modo evidente con l'“Accordo di integrazione” previsto dalla legge n. 94/2009, “Disposizioni in materia di sicurezza pubblica” (il cd. “Pacchetto Sicurezza”)¹²³. Provvedimenti alla cui base si riscontra quella che è stata definita come “ideologia della meritevolezza”¹²⁴. Nella introduzione alla Carta dei valori della cittadinanza si legge che essa rappresenta “un patto tra cittadini e immigrati in vista di una integrazione che vuole conciliare il rispetto delle differenze di cultura e di comportamento legittime e positive con il rispetto dei valori comuni. Punto d'arrivo del progetto di integrazione è la cittadinanza, un obiettivo il cui perseguimento richiede anche il rafforzamento delle attività di promozione della conoscenza della lingua italiana e degli elementi essenziali della storia e della cultura italiana”¹²⁵.

Il rispetto di questa Carta è previsto dall'“accordo di integrazione”, che aggiunge un nuovo articolo, il 4 bis, al Testo Unico sull'immigrazione. Secondo tale articolo l'“integrazione” è “quel processo finalizzato a promuovere la convivenza dei

¹²¹ M. L. Bacci, *Immigrazione: nuova legge, ma quale politica?*, in “Il Mulino”, 5, 403, 2002.

¹²² U. Melotti, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche* cit., p. 155; A. Dal Lago, *Non-persone*, Feltrinelli, Milano, 2004.

¹²³ In particolare nell'Accordo di integrazione del 2012, “la partecipazione degli immigrati alla società italiana è intesa non in senso democratico, cioè nei termini di diritti politici di rappresentanza, ma nei termini di virtù civica, cioè di obblighi comportamentali e riferimenti culturali e valoriali a cui gli immigrati si devono conformare”. Cfr. *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia* cit., p. 37.

¹²⁴ E. Pugliese, *Prefazione* cit., pp. 11-12.

¹²⁵ Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione, 2007, https://www.tuttocamere.it/files/stranieri/Carta_Valori_Cittadinanza.pdf, p. 1.

cittadini italiani e di quelli stranieri, nel rispetto dei valori sanciti dalla Costituzione italiana, con il reciproco impegno a partecipare alla vita economica, sociale e culturale della società”¹²⁶. Con il decreto del Presidente della Repubblica del 14 settembre 2011, è stato approvato il regolamento concernente la disciplina di tale accordo tra lo straniero e lo Stato. Quindi, dal giorno 10 marzo 2012 la stipula di esso è divenuto requisito essenziale per il rilascio del permesso di soggiorno.

Tale accordo, da sottoscrivere in Prefettura o in Questura, dura due anni e impegna il migrante a rispettare, oltre alla Carta dei valori, anche l’obbligo scolastico dei figli minori a carico, e ad acquisire un livello sufficiente di conoscenza della lingua italiana (livello A2 di cui al quadro comune europeo di riferimento per le lingue emanato dal Consiglio d’Europa), della Costituzione, del funzionamento delle istituzioni pubbliche e della cultura civica italiana (in particolare, del settore sanitario, educativo e dei servizi sociali; del funzionamento del mercato del lavoro e degli obblighi fiscali).

L’importanza di queste conoscenze, che, preme ribadirlo, agli italiani non sono richieste, è stata confermata anche nel “Piano per l’integrazione nella sicurezza. Identità e incontro”, elaborato dal governo Berlusconi nel 2010, e volto a proporre un “modello italiano” di “integrazione” che, basato su “identità, incontro ed educazione”, ha adottato la prospettiva dell’“identità aperta” al fine di superare sia l’ottica multiculturalista che quella assimilazionista, considerate entrambe “frutto di un pensiero relativista che di fatto ritiene impossibile l’incontro”. L’“integrazione” viene definita come “incontro con l’altro” che si sviluppa su cinque assi. Ovvero, educazione e apprendimento: dalla lingua ai valori; lavoro; alloggio e governo del territorio; accesso ai servizi essenziali; minori e seconde generazioni. Tuttavia, nel documento è costante il riferimento ad una opposizione “noi-voi” e ad una “identità italiana” tutt’altro che “aperta”.

Piuttosto, emerge come sia l’identità dei migranti a dover essere “aperta” ad

¹²⁶ Testo Unico sull’Immigrazione, 1998, <http://www.meltingpot.org/articolo233.html#9>

interiorizzare la cultura e i valori di una supposta “italianità”: nel primo asse in particolare viene sottolineato che “la conoscenza e il rispetto della nostra Carta costituzionale e dei valori in essa contenuti sono alla base del percorso di integrazione. A questo si aggiunge la conoscenza della nostra vita civile e il rispetto delle leggi che nascono dallo stesso impianto costituzionale”. Si rileva l’importanza di rendere noti allo straniero “i valori costituzionali, i prioritari obblighi di legge, i nostri usi e costumi e i servizi per l’integrazione in campo a livello nazionale, e soprattutto locale”¹²⁷. Tutto ciò, mostra ulteriormente la fallimentare e anacronistica tendenza neoassimilazionista propria delle politiche e leggi adottate dal nostro paese, e dunque del concetto di “integrazione” da esse veicolato.

Nonostante ciò, ritengo che se impiegata in una accezione distante da quella prescrittiva e assimilazionistica propria dei discorsi politici, nonché dal significato attribuito al termine dalla prospettiva funzionalista e in particolare dalla teoria parsonsiana, la nozione di “integrazione” possa non risultare obsoleta ed inopportuna¹²⁸. Infatti, come scrive Mancini, tale concetto può non esprimere “l'appiattimento delle differenze, l'omologazione culturale, non si pone in contrasto con le espressioni e il riconoscimento delle differenze culturali, ma può significare *progressiva realizzazione personale dell'individuo nel tessuto sociale*¹²⁹, anche nel rispetto della propria identità culturale”¹³⁰. Considerando ovviamente il carattere mutevole e plurale di quest’ultima. “Integrazione” è dunque un concetto che può essere inteso nei termini di una pacifica convivenza tra stranieri e “autoctoni” in cui ogni individuo realizzi se stesso.

Ritengo che al fine di analizzare i contesti attuali alla luce del fenomeno migratorio ed esplorare come i migranti effettivamente concepiscano la loro stessa “integrazione”, allo scopo di poter altresì rendere leggi e politiche maggiormente

¹²⁷ Piano per l’integrazione nella sicurezza. Identità e incontro, 2010, http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/piano_integrazione_2010.pdf

¹²⁸ M. Wieviorka, *A critique of integration* cit., p. 636.

¹²⁹ Corsivo mio.

¹³⁰ L. Mancini, *Società multiculturale e diritto* cit.

inclusive delle loro “voci”¹³¹, strumenti importanti siano la conoscenza empirica di queste persone e l’analisi del pluralismo che contraddistingue (anche) i loro “orizzonti normativi”¹³².

1.4. “Integrazione” e pluralismo giuridico

La questione della “integrazione” dei migranti rimanda al tema della costruzione giuridica delle attuali società. L’annoso dibattito tra universalismo e relativismo può essere riassunto in una domanda: come coniugare, nell’ambito delle politiche migratorie, in particolare quelle “per gli immigrati”, il diritto all’uguaglianza e il diritto alla differenza di persone che, uguali in quanto esseri umani, risultano tuttavia differenti per storie, tradizioni, religioni e culture giuridiche?

La sostanza della questione non è cambiata di molto da quando, nel 1948, data chiave del dibattito sul rapporto tra diritti e cultura, in qualità di membro del Consiglio Direttivo della *American Anthropological Association*, Herskovitz inviò alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite lo *Statement on Human Rights*, affinché i diritti previsti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani non fossero “limitati dalle norme di una qualunque singola cultura [quella occidentale]”¹³³.

Nell’ambito di un quadro politico liberale, il dibattito è ancora acceso e coinvolge antropologi, sociologi, giuristi e filosofi, divisi tra quanti ritengono che lo Stato dovrebbe riconoscere, oltre a diritti individuali, diritti collettivi e culturali, ovvero, come scrive Taylor, politiche della “sopravvivenza culturale”¹³⁴, e quanti sostengono che l’ordinamento giuridico, in virtù del principio dell’uguale dignità, dovrebbe piuttosto limitarsi a garantire uguali diritti soggettivi.

¹³¹ M. P. Mittica, *Tacitarsi e ascoltare. I presupposti impliciti del diritto* cit.

¹³² L. Mancini, *Antropologia e diritto zingaro*, in “Sociologia del diritto”, 3, 2004, pp. 43-55. La citazione è a p. 44; W. O. Weyrauch (ed. by), *Gypsy law: Romani Legal Traditions and Culture*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2001.

¹³³ Cfr. *Statement on Human Rights*, in R. Cammarata, L. Mancini, P. Tincani (a cura di), *Diritti e culture. Un’antologia critica*, Giappichelli, Torino, 2004, p. 9.

¹³⁴ C. Taylor, *La politica del riconoscimento*, in J. Habermas, C. Taylor (a cura di), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 2010, pp. 9-62. La citazione è a p. 49.

Habermas, noto sostenitore di quest'ultima tesi, scrive:

“la convivenza giuridicamente equiparata dei diversi gruppi etnici, e delle loro forme di vita culturale, non ha bisogno di essere tutelata da diritti collettivi [...]. Anche se fosse effettivamente possibile concedere simili ‘diritti di gruppo’, nell’ambito di uno stato democratico di diritto essi sarebbero non solo superflui ma anche normativamente discutibili. Infatti, la tutela di tradizioni e forme-di-vita costitutive dell’identità deve, in ultima istanza, servire unicamente al riconoscimento dei loro membri in quanto individui [...]. Il punto di vista ecologico della conservazione della specie non può essere trasferito alle culture”¹³⁵.

Vi sono pure autori che sostengono che la contrapposizione tra diritti individuali e culturali/collettivi sia infondata: “molte richieste dei gruppi etnici e nazionali sono compatibili con i principi liberali di libertà individuale e giustizia sociale”¹³⁶, scrive Kymlicka e, riferendosi specificatamente all’“integrazione” dei “gruppi etnici”¹³⁷, sostiene che favorirla “può anche richiedere una qualche modifica delle istituzioni della cultura dominante sotto forma di diritti polietnici differenziati secondo l’appartenenza di gruppo”¹³⁸.

Ma appunto sono soltanto alcune tra le teorie sviluppate nell’ambito delle scienze sociali nel merito del tema oggetto del presente lavoro. In generale, ritengo con Facchi che spesso, in relazione alle società cosiddette “multietniche”, tanto nel mondo accademico quanto in quello politico e nei media, il problema della “differenza culturale” risulti sovrastimato a fronte di una svalutazione delle

¹³⁵ J. Habermas, *Lotta di riconoscimento nello stato di diritto*, in *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento* cit., pp. 63-110. La citazione è a p. 89.

¹³⁶ W. Kymlicka, *La cittadinanza multicultural*, il Mulino, Bologna, 2002.

¹³⁷ Kymlicka distingue la diversità culturale derivante dalla presenza di minoranze nazionali assorbite negli Stati nazionali da quella derivante dall’insediamento di gruppi etnici, ovvero gruppi di immigrati/loro discendenti. Mentre la presenza di minoranze nazionali determina “stati multinazionali”, la presenza di “gruppi etnici” determina “stati polietnici”. Cfr. Ivi.

¹³⁸ Ivi.

problematiche sociali ed economiche dei migranti, sovente ben più consistenti¹³⁹. La maggior parte di queste persone rivela infatti di soffrire più per difficoltà economiche e di emarginazione sociale che per conflitti culturali. E' anche per questo che ritengo che al fine di ricondurre il dibattito tra universalismo e relativismo in una cornice il meno possibile astratta, i cui contorni siano definiti dalle reali esigenze degli stranieri, sia necessaria la loro conoscenza empirica.

Penso che conoscere effettivamente le pratiche, aspettative normative, culture giuridiche¹⁴⁰ e norme informali di queste persone possa aiutare ad “impostare correttamente le questioni del multiculturalismo”¹⁴¹, per elaborare politiche di “integrazione” e leggi che, prendendo in considerazione le “voci escluse”¹⁴² degli stranieri migranti, possano rivelarsi più valide: “la conoscenza delle norme comunitarie effettive e delle soluzioni di adattamento fornite dai singoli può fornire indicazioni anche per la formulazione di norme giuridiche”¹⁴³.

Le società odierne sono caratterizzate infatti dalla compresenza, nello stesso ambito territoriale, di differenti sistemi giuridici, norme e culture giuridiche che possono convivere, intrecciarsi ed entrare in conflitto: questa realtà viene definita “pluralismo giuridico”¹⁴⁴. Alla base di questa prospettiva, che è stata criticata dai paladini del diritto positivo ma anche da alcuni giuristi non dogmatici¹⁴⁵, vi è l'idea che il diritto non coincida con l'ordinamento giuridico statale e che sia presente, in altre forme,

¹³⁹ A. Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturale* cit., p. 34.

¹⁴⁰ Nel proporre una definizione operativa di cultura giuridica, Mancini ne individua due dimensioni: una oggettiva e una soggettiva. La prima “rimanda al diritto positivo adottato da una collettività [...], ma anche alle istituzioni giuridiche, all'attività degli operatori del diritto”; la seconda “rimanda all'individuo, portatore di una cultura giuridica, ai suoi legami con il diritto positivo, ma anche alla sua concezione del diritto e alle rappresentazioni, alle strategie, al comportamento, e soprattutto alla pluralità di norme che costituiscono il suo orizzonte giuridico”. Cfr. L. Mancini, *Percezione del diritto e impatto tra culture giuridiche nell'esperienza migratoria*, in “Sociologia del diritto”, 3, 1999, pp. 103-121. Le citazioni sono a p. 109.

¹⁴¹ A. Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturale* cit., p. 36.

¹⁴² M. P. Mittica, *Tacitarsi e ascoltare* cit.

¹⁴³ A. Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturale* cit., p. 48.

¹⁴⁴ Cfr. C. Faralli, *Vicende del pluralismo giuridico. Tra teoria del diritto, antropologia e sociologia*, in A. Facchi, M. P. Mittica (a cura di), *Concetti e norme. Teorie e ricerche di antropologia giuridica*, FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 89-102.

¹⁴⁵ Carbonnier, ad esempio, propone in alternativa il concetto di “non diritto”. Cfr. J. Carbonnier, *Flessibile diritto. Per una sociologia del diritto senza rigore*, Giuffrè editore, Milano, 1997.

anche in società senza Stato. Applicato dapprima all'analisi delle realtà coloniali ed ex coloniali in cui il diritto ufficiale dei coloni conviveva con quello tradizionale dei nativi, questo approccio è stato poi impiegato per indagare l'interazione di diversi ordinamenti giuridici nell'ambito delle società occidentali¹⁴⁶.

Dagli anni Novanta, tuttavia, si è sviluppata una terza fase del pluralismo giuridico:

“Nell'ultimo decennio gli studi sul pluralismo giuridico hanno ricevuto un nuovo impulso dai molti fenomeni ricondotti alla crisi dello Stato-nazione: da un lato dall'emergere di vecchie e nuove identità collettive e richieste di riconoscimento, dall'altro dall'imporsi di modelli e rapporti economici, che a loro volta generano modelli giuridici, che travalicano i confini nazionali. Molti di questi fenomeni originano norme, *infra*, *supra* e transnazionali, che non sono riconducibili agli ordinamenti statuali, almeno non nelle forme tradizionalmente acquisite dalla scienza giuridica”¹⁴⁷.

I migranti portano con sé le norme di diritto positivo degli Stati di provenienza, ma anche norme religiose e consuetudinarie non riconosciute dallo Stato: “Il pluralismo normativo¹⁴⁸ che caratterizza le società europee presenta dunque caratteri complessi, dovuti innanzitutto al fatto che non è costituito da ordinamenti con contorni definiti, ma da una molteplicità di norme appartenenti a diversi ordinamenti, con contenuti precari e in continua evoluzione, che in alcuni casi si affiancano ignorandosi, in altri si pongono tra loro in rapporti instabili di adattamento, integrazione, conflitto”¹⁴⁹. In questo contesto gli studi sul pluralismo giuridico hanno quindi analizzato le situazioni di convivenza, intreccio e talvolta opposizione di queste norme con i diritti statali. Sousa Santos descrive il pluralismo giuridico in termini di

¹⁴⁶ Facendo riferimento a questo nuovo slancio della materia, Rouland parla di “rupture avec l'esotisme”. Cfr. N. Rouland, *Antropologia Giuridica*, Giuffrè, Milano, 1992.

¹⁴⁷ A. Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturale* cit., p. 39.

¹⁴⁸ La stessa Facchi, analizzando il contesto delle società odierne dal punto di vista del fenomeno migratorio, ritiene che la dizione “pluralismo normativo” sia da preferire rispetto a quella di “pluralismo giuridico”. La prima infatti “non propone un significato di ‘diritto’ troppo lontano dall'uso comune e dall'uso comune dei giuristi”. Cfr. Ivi, pp. 44-45. Inoltre, come scrive Alfieri, se è possibile affermare che “non esistono società *senza regole*”, è altrettanto realistico sostenere l'esistenza di “società senza diritto”, di gruppi umani in cui è assente un concetto definito di “diritto”, almeno nella sua accezione tipicamente occidentale. L. Alfieri, *Esistono ordinamenti normativi non giuridici?*, in A. Giasanti, G. Maggioni (a cura di), *I diritti nascosti. Approccio antropologico e prospettiva sociologica*, Raffaello Cortina, Milano, 1995, pp. 55-70.

¹⁴⁹ A. Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturale* cit., p. 45.

“interlegalità”:

“Forse più che in ogni altra epoca, viviamo in un tempo di porosità e, pertanto, anche di porosità giuridica, di diritto poroso costituito da molteplici reti di giuridicità che ci obbligano a costanti transizioni e trasgressioni. La vita socio-giuridica di fine secolo è, così, costituita dalla interazione di differenti linee di frontiere giuridiche, frontiere porose e, come tali, simultaneamente aperte e chiuse. Questa intersezione io la chiamerei interlegalità, dimensione fenomenologica del pluralismo giuridico”¹⁵⁰.

Si afferma così la prospettiva del pluralismo giuridico, imperniata non più soltanto sugli ordinamenti e sulle istituzioni, ma sull’individuo, punto di intersezione tra molteplici ordini, norme, appartenenze sociali e culturali. Questa prospettiva, implicita nel concetto di “interlegalità” Sousa Santos, viene espressa da Vanderlinden, che si focalizza appunto sull’individuo e sulla sua capacità di scegliere, di volta in volta, tra i molteplici diritti al quale è sottoposto, quale tra essi applicare¹⁵¹. Nell’ambito del “pluralismo normativo” caratterizzante le società odierne, quale diritto effettivamente sceglie, o sceglierebbe, lo straniero? Quali sono le sue effettive “aspettative normative”, in particolare rispetto alla sua stessa “integrazione” in Italia? Come dovrebbero rispondere a tutto questo il diritto ufficiale e la politica?

Come già accennato, nei capitoli che seguono tratterò della “integrazione” dei cosiddetti “zingari”. In particolare, mi occuperò di quella piccola percentuale di rom, costituita in maggioranza da stranieri, che vive nei “campi nomadi” progettati, installati e gestiti dallo Stato italiano. Piccola percentuale poiché, nonostante la ipervisibilità di tale insediamenti, dalle stime a disposizione emerge che dei 120 mila/180 mila¹⁵² “zingari” presenti (la maggior parte dei quali appartenenti ai gruppi rom, sinti e caminanti¹⁵³), solamente 28 mila vivono in emergenza abitativa¹⁵⁴ e

¹⁵⁰ B. de Sousa Santos, *Stato e diritto nella transizione post-moderna. Per un nuovo senso comune giuridico*, in “Sociologia del diritto”, 3, 1990, p. 28.

¹⁵¹ Cfr. J. Vanderlinden, *Return to legal pluralism: twenty years later*, in “Journal of legal pluralism and unofficial law”, 28, 1989.

¹⁵² Council of Europe, *Document prepared by the support team of the special representative of the secretary general of the Council of Europe for Roma issues* cit.

¹⁵³ UNAR, *Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti* cit.

¹⁵⁴ Associazione 21 luglio, *Rapporto annuale 2016*, 2017, http://www.21luglio.org/21luglio/wp-content/uploads/2017/05/RAPPORTO-ANNUALE_2016_WEB.pdf

almeno il 50% possiede la cittadinanza italiana¹⁵⁵. Di questi 28 mila, circa 18 mila abitano nei cosiddetti “insediamenti formali”, ovvero “campi” e centri di accoglienza mono-etnici progettati e gestiti dalle istituzioni¹⁵⁶.

Mi concentrerò sulle leggi e politiche adottate dall’Italia per l’“integrazione” degli “zingari”. Avvalendomi delle interviste ad osservatori privilegiati effettuate e in particolare della ricerca etnografica condotta presso un “campo” di Roma, tenterò poi di comprendere quanto tali leggi e politiche corrispondano alle “aspettative normative” e al modo di intendere e “praticare” la loro stessa “integrazione” da parte di queste persone.

¹⁵⁵ UNAR, *Strategia Nazionale d'Inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti*, 2012, http://ec.europa.eu/justice/discrimination/files/roma_italy_strategy_it.pdf

¹⁵⁶ Associazione 21 luglio, *Rapporto annuale 2016* cit.

Capitolo 2

L'“integrazione” dei rom in Italia

“Le politiche sociali adottate ufficialmente e attuate da tutti gli stati tecnicamente progrediti per ridurre le ineguaglianze e per abolire la miseria hanno in realtà la funzione latente di istituzionalizzarle”¹⁵⁷

2.1. La politica dei “campi rom”

A seguito della morte di Tito nel 1980, il collasso del regime sovietico nel 1989, lo scoppio della guerra nei territori della ex Jugoslavia e l'allargamento dell'Unione Europea ad Est, è iniziato (ed è tuttora in corso) il cosiddetto “quarto flusso” delle migrazioni dei rom in Italia¹⁵⁸. Già tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta, il nostro paese aveva visto arrivare “zingari” dai territori dell'allora Jugoslavia, che da lì emigravano per motivi economici. Ma la loro presenza, come è noto, divenne copiosa a seguito dello scoppio della guerra civile.

E' stato documentato come per i rom provenienti, a causa del conflitto, da quei territori, sia stato difficile accedere al riconoscimento dello status di rifugiato. Ciò, in virtù dell'allora quasi inesistente sistema d'asilo e poiché risultava difficile agli amministratori considerare profughi dei “nomadi”. A queste persone fu concessa la protezione temporanea, una misura che prevedeva un supporto sociale minimo e non riconosceva ai titolari della stessa il diritto di lavorare legalmente¹⁵⁹. Quindi, seppur effettivamente sedentari nei loro paesi di origine, i rom, a differenza dei profughi

¹⁵⁷ F. Ferrarotti, *Vite di baraccati*, Liguori, Napoli, 1974, p. 13.

¹⁵⁸ Il “primo flusso migratorio” di questa popolazione nel nostro paese risale al XIV-XV secolo: giunsero in Italia rom provenienti dai Balcani e sinti provenienti dalla Prussia e dall'Austria. Il “secondo flusso migratorio” si verificò nel XIX e XX secolo - in particolare dopo le due guerre mondiali -, mentre il “terzo flusso migratorio” risale agli anni Sessanta e Settanta. Cfr. UNAR, *Strategia Nazionale d'Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti* cit., p. 12 e p. 108. Per un approfondimento delle migrazioni e della storia dei rom in Europa, cfr. L. Piasere, *I rom d'Europa* cit.

¹⁵⁹ N. Sigona, *How can a 'nomad' be a refugee? Kosovo Roma and labelling policy in Italy*, in “Sociology”, 37, 1, 2003, pp. 69-80; L. Piasere, *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Seid Editori, Firenze, 2012.

gagé¹⁶⁰, andarono man mano a confluire nei “campi sosta” che lo Stato italiano aveva cominciato ad allestire sin dagli anni Sessanta. Piuttosto che migranti, queste persone sono state dunque innanzitutto considerate “nomadi” nell’ambito delle politiche e leggi italiane¹⁶¹.

I cosiddetti “campi nomadi” furono installati a seguito delle proteste degli attivisti contro l’abitudine dei Comuni di affiggere cartelli di “divieto di sosta agli zingari”. Attorno a questi luoghi cominciarono ben presto a ruotare associazioni, insegnanti e religiosi non rom impegnati nella elaborazione e implementazione di progetti socio educativi volti alla “integrazione” degli “zingari”¹⁶². Cominciò così a svilupparsi un sistema parallelo, esclusivo per i rom, che di fatto favorì la loro esclusione, tra “esotizzazione”, criminalizzazione¹⁶³ e vittimizzazione. Tali “campi” si trasformarono in veri e propri ghetti¹⁶⁴, luoghi che furono progressivamente abitati esclusivamente dai rom provenienti dai territori della ex Jugoslavia la cui presenza, per motivi economici prima e a causa della guerra poi, era in crescente aumento. I rom italiani, dal canto loro, il cui nomadismo nel frattempo stava diminuendo, tendevano, avendo ovviamente più strumenti per farlo, a ricercare la propria piena

¹⁶⁰ Termine con cui i rom indicano, nella loro lingua, le persone non rom.

¹⁶¹ G. Picker, G. Roccheggiani, *Abnormalising minorities. The state and expert knowledge addressing the Roma in Italy*, in “Identities: Global studies in Culture and Power”, 21, 2, 2014, pp. 185-201.

¹⁶² In particolare, l’organizzazione Opera Nomadi, fondata da Bruno Nicolini nel 1963 a Bolzano e che operò poi a livello nazionale. Nel 1970, con il decreto n. 347 del Presidente della Repubblica, l’associazione fu riconosciuta “ente morale”. Nello stesso statuto dell’organizzazione si legge che essa aveva lo scopo di “favorire con ogni possibile forma d’intervento, diretto o indiretto, l’evoluzione materiale, sociale, culturale e spirituale dei nomadi e dei gruppi di origine nomade”. Cfr. L. Piasere, *Scenari dell’antiziganismo* cit., p. 66. Picker e Roccheggiani hanno rilevato come l’organizzazione Opera Nomadi e il Centro Studi Zingari (attivo dal 1965 al 1999) con cui la stessa organizzazione collaborava, abbiano contribuito ad alimentare l’immagine dei rom come persone “anormali”, proponendo per la loro “evoluzione culturale” misure psico-pedagogiche ri-educative. Cfr. G. Picker, G. Roccheggiani, *Abnormalising minorities* cit., pp. 1-17. In particolare, pp. 9-11.

¹⁶³ Come è noto, gli “zingari” rappresentavano secondo Lombroso una “razza di delinquenti innati”. Egli così li descriveva nel 1876: “Sono l’immagine viva di una razza intera di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni e i vizi. [...] hanno in orrore tutto ciò che richiede il minimo grado di applicazione; sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi a un piccolo lavoro continuato; vi attendono solo quanto basti per poter vivere [...] sono ingrati, vivi e al tempo stesso crudeli [...]. Amanti dell’orgia, del rumore, dei mercati fanno grandi schiamazzi; feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni orsono, di cannibalismo”. Cfr. C. Lombroso (1876), *L’Uomo delinquente in rapporto all’antropologia, alla giurisprudenza e alla psichiatria*, Torino, Bocca, 1897, vol. III, p. 42.

¹⁶⁴ N. Sigona, *Figli dei ghetti. Gli italiani, i campi nomadi e l’invenzione degli zingari*, Nonluoghi Libere Edizioni, Civezzano, 2002.

autonomia oltre questi “camping etnici”¹⁶⁵, oltre il processo di “riziganizzazione” in base agli stereotipi in corso¹⁶⁶. Tale processo raggiunse un drammatico picco negli anni Ottanta, quando diverse regioni adottarono specifiche leggi regionali in “favore” della “identità rom”. Si tratta di misure che, seppur secondo alcune letture possano aver forse avuto il merito di considerare i rom anche nei termini di un gruppo culturale, hanno di fatto favorito la loro rappresentazione come nomadi e stranieri¹⁶⁷, contribuendo notevolmente alla loro esclusione.

Prima dell’adozione delle leggi regionali, i rapporti tra i rom e lo Stato italiano erano stati ufficializzati per la prima volta nel 1965, quando il Ministero della Pubblica Istruzione stipulò con l’Associazione Opera Nomadi la prima convenzione per l’istituzione di nove classi speciali per bambini zingari: le classi “Lacio Drom”, definitivamente abolite nel 1982¹⁶⁸. Il Ministero dell’Interno, nel 1973, approvò la Circolare n. 17¹⁶⁹, che, in virtù delle “numerose comunità di nomadi, quasi tutti cittadini italiani”¹⁷⁰, richiamava l’attenzione dei Sindaci circa l’opportunità di favorire l’iscrizione anagrafica di queste persone, il loro accesso alle prestazioni sanitarie, il rilascio di licenze per attività lavorative (in particolare per il commercio ambulante) al fine di agevolare il loro inserimento in “attività economiche lecite”¹⁷¹.

La stessa circolare richiamava altresì “la particolare attenzione dei sindaci sulla esigenza di abolire gli eventuali divieti di sosta ai nomadi”¹⁷², essendo essi “in palese contrasto con i principi di uguaglianza e di libera circolazione dei cittadini nel territorio della Repubblica”¹⁷³. Nonché di “esaminare la possibilità di realizzare, in appositi terreni, campeggi attrezzati con i servizi essenziali, al fine di consentire che

¹⁶⁵ L. Piasere, *Scenari dell’antiziganismo* cit., p. 114.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ L. Mancini, *Diritti umani e forme della discriminazione: il caso dei rom*, in T. Casadei (a cura di), *Diritti umani e soggetti vulnerabili: violazioni, trasformazioni, aporie*, Giappichelli Editore, Torino, 2012, pp. 187-196.

¹⁶⁸ C. Marta, *Relazioni interetniche* cit., p. 213.

¹⁶⁹ La circolare n. 17/1973 è riportata per intero in L. Piasere, *Scenari dell’antiziganismo* cit., pp. 102-103.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 102.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 103.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *Ibidem*.

la sosta dei nomadi si svolga nelle migliori condizioni igieniche possibili [...]”¹⁷⁴. E’ del medesimo anno la dichiarazione di Giulio Andreotti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale affermò che “nell’ordinamento giuridico italiano non esistono disposizioni che vietano il nomadismo né norme particolari alle quali [i nomadi] debbono sottostare a causa del loro modo di vita: sono valide pertanto, nei loro confronti come nei confronti di tutti i residenti nel territorio dello Stato, le comuni norme vigenti in materia penale, civile ed amministrativa”¹⁷⁵.

Tuttavia, le espulsioni e perquisizioni ingiustificate, così come il rifiuto di iscriverne i “nomadi” all’anagrafe, erano in realtà prassi quotidiana¹⁷⁶. Qualche anno più tardi, nel 1977, fu pure istituita una Commissione interministeriale per i problemi dei nomadi e delle popolazioni di origine nomade - gestita principalmente dal Ministero dell’Interno - il cui operato fu tuttavia molto limitato.

E’ necessario altresì ricordare che all’inizio degli anni Ottanta, gli “zingari”, in quanto considerati “nomadi” dalla “tradizione orale”, furono esclusi della proposta di legge concernente le “Norme per la tutela delle minoranze linguistiche”, presentata il 24 ottobre 1980 da un gruppo di deputati socialisti¹⁷⁷. Anche la più recente legge sulle minoranze linguistiche, la n. 482/1999, “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”, ha escluso gli “zingari” da tale riconoscimento sulla base degli stessi presupposti¹⁷⁸.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ La dichiarazione di Andreotti è riportata nella rivista “Lacio Drom”, 5, 1973.

¹⁷⁶ L. Piasere, *Scenari dell’antiziganismo* cit., p. 73.

¹⁷⁷ In realtà, già negli anni Settanta i rom furono implicati nella querelle tra criterio territorialista e criterio soggettivista, rispettivamente sostenuti da Salvi e De Mauro. Nel 1976, Salvi scrisse: “Non sono minoranze linguistiche, in senso legale, quelle comunità di lingua non italiana che appaiono nomadi, disperse o che comunque non caratterizzano tradizionalmente alcun territorio, nemmeno al livello minimo di comune: è il caso degli Zingari, degli ebrei e dei cittadini italiani cosiddetti di origine straniera [...]”. Nel 1977 Tullio de Mauro così replicò: “L’interpretazione limitatamente territorialistica della tutela delle minoranze in un paese di intensa mobilità migratoria come l’Italia, non soltanto esclude gli zingari, ma mette in forse la effettiva tutela linguistica di buona parte dei gruppi d’idioma diverso dall’italiano spostatisi fuori dai territori d’origine”. Cfr. S. Salvi, *Le minoranze linguistiche in Italia*, in U. Bernardi (a cura di), *Le mille culture*, Coines Edizioni, Roma, 1976, p. 143; T. De Mauro, *Le parole e i fatti*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 198.

¹⁷⁸ Diverse sono le proposte di legge successivamente presentate per il riconoscimento dei rom come minoranza linguistica. Se ne segnalano in particolare due, elaborate recentemente dall’associazionismo rom: “Modifiche alla legge 15 dicembre 1999, n. 482, e altre disposizioni in materia di riconoscimento della minoranza linguistica storica parlante la lingua romani” e “Norme per

Sembra a questo punto opportuna una breve illustrazione delle leggi regionali, le prime ad aver effettivamente comportato interventi basati sul riconoscimento di una vera e propria “identità” dei cosiddetti “zingari”, prevedendo fondi per la realizzazione e gestione dei “campi sosta”, nonché contributi per l’implementazione di progetti per la scolarizzazione, istruzione e formazione professionale di queste persone. La legge n. 41, “Interventi a tutela della cultura dei rom”, adottata dal Veneto il 16 agosto 1984, modificata nel 1989 e abrogata il 15 marzo 2016, è la prima delle leggi regionali ad essere entrata in vigore. Tramite essa la regione intendeva “tutelare con forme apposite di intervento la cultura dei rom, ivi compreso il diritto al nomadismo e alla sosta all’interno del territorio regionale...” (art. 1)¹⁷⁹.

Un obiettivo, questo, che si prefiggeva di perseguire tramite “l’erogazione dei contributi ai Comuni, loro Consorzi e Comunità Montane per la realizzazione e la gestione di campi di sosta appositamente attrezzati; agevolazioni per il reperimento e/o l’acquisto dell’alloggio ai rom che preferiscano adottare la vita sedentaria; l’erogazione di contributi ai Comuni, loro Consorzi, Comunità Montane, Enti gestori di attività di formazione professionale, Istituti, Enti e Convitti, per la attivazione di iniziative di istruzione per i rom, con particolare riguardo per i bambini in età scolare, nonché di formazione professionale” (art. 2)¹⁸⁰. E altresì mediante “iniziative di sostegno dell’attività di artigianato tipico della cultura dei rom”¹⁸¹.

Il 24 maggio 1985 la regione Lazio adottò la legge n. 82, “Norme in favore dei rom”, allo scopo di salvaguardare il «patrimonio culturale e l’identità dei “rom” e per evitare impedimenti al diritto al nomadismo ed alla sosta all’interno del territorio regionale nonché alla fruizione delle strutture per la protezione della salute e del benessere sociale» (art. 1). Questa legge è ancora in vigore e, a differenza di quella

la tutela e le pari opportunità della minoranza storico-linguistica dei Rom e dei Sinti”, rispettivamente disponibili ai seguenti link:
http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0034400.pdf;
<http://lexsintrom.blogspot.it/p/la-legge.html>

¹⁷⁹ La legge n. 41/1984, “Interventi a tutela della cultura dei rom”, è disponibile al seguente link:
<http://www.comune.torino.it/stranieri-nomadi/nomadi/normativa/regionale/veneto.pdf>

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ *Ibidem*.

veneta, distingue la “sosta” dal “transito”, prevedendo formalmente due diverse tipologie di “campo” (art 2)¹⁸².

Tale legge contempla altresì una “consulta regionale per la tutela delle popolazioni rom” (art 9) e si propone di perseguire tale “salvaguardia” favorendo “la conoscenza e la tutela delle forme espressive, delle tradizioni culturali e delle produzioni artistiche ed artigianali tipiche delle popolazioni nomadi”; agevolando “la realizzazione, gestione e manutenzione di campi di sosta e transito appositamente attrezzati”; facilitando “il reperimento e/o l’acquisto della casa alle popolazioni nomadi che preferiscano adottare la vita sedentaria” e organizzando “corsi di formazione professionale per favorire l’inserimento delle popolazioni nomadi nel campo lavorativo, la valorizzazione delle loro attività lavorative artigianali tipiche e forme adeguate di riconversione professionale”¹⁸³.

Dello stesso anno è la legge n. 15, “Norme a tutela degli zingari”, adottata dalla Provincia autonoma di Trento e abrogata nel 2009¹⁸⁴. In particolare, la legge intendeva tutelare il “diritto al nomadismo e alla sosta” tramite la “realizzazione” (art. 2) e “gestione” (art. 3) di “campi di sosta e di transito” (art. 2). Gestione di cui potevano occuparsi, “con il coinvolgimento degli utenti”, associazioni di volontariato e cooperative. A differenza della legge regionale del Lazio, questa della Provincia di Trento, distingue le “caratteristiche dei campi sosta” (art. 4) da quelle dei “campi di transito” (art. 5). Questi ultimi, in cui “gli zingari di passaggio” potevano “sostare per un breve periodo”, avrebbero dovuto disporre “almeno della recinzione, dell’acqua potabile, dei servizi igienici e degli spazi per la sosta delle roulotte” (art.

¹⁸² Seppure l’articolo 2 della legge preveda “l’erogazione di contributi a comuni e comunità montane per la realizzazione, gestione e manutenzione di campi di sosta e transito appositamente attrezzati”, essa specifica solo le caratteristiche del “campo sosta”, il quale “deve essere dotato di recinzione, servizi igienici, illuminazione pubblica, impianti di allaccio di energia elettrica ad uso privato ed area di giochi per bambini”. Al “campo sosta” è altresì garantita dall’unità sanitaria competente “la vigilanza igienica e l’assistenza sanitaria” (art 4).

¹⁸³ La legge n. 82/1985, “Norme in favore dei rom”, è disponibile al seguente link: <http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2013/10/Legge-Regione-Lazio-24-maggio-1985-n°-82-Norme-in-favore-dei-Rom.pdf>

¹⁸⁴ Tale legge è stata abrogata dall’art. 15 della legge provinciale 12/2009, “Misure per favorire l’integrazione dei gruppi sinti e rom residenti nella provincia di Trento”.

5)¹⁸⁵.

Il “campo sosta”, invece, non sarebbe dovuto essere inferiore ai 2000 mq e superiore ai 4000, avrebbe dovuto contenere non più di 25 roulotte, e disporre di una “recinzione perimetrale, servizi igienici, docce, fontana e lavatoio, illuminazione pubblica, impianto per l’allacciamento dell’energia elettrica ad uso privato, area di giochi per i bambini, contenitore per immondizie, cabina telefonica [...], uno spazio polivalente per riunioni o esigenze sociali [...]”. Anche in questo caso la “scolarizzazione per adulti e formazione professionale” (art. 8) sarebbe dovuta essere svolta “in forme compatibili con la cultura zingara” e prediligendo “le forme di artigianato tipico” della stessa¹⁸⁶.

L’Emilia Romagna, la Sardegna, la Toscana e il Friuli Venezia Giulia approvarono le loro leggi regionali nel 1988. L’anno successivo lo fece la Lombardia, seguita dall’Umbria nel 1990 e dalla Liguria nel 1992¹⁸⁷. Attualmente, leggi regionali di “tutela” della “identità rom” sono ancora in vigore nelle seguenti regioni: Lazio, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Umbria, Piemonte e Toscana.

Dalla breve presentazione di tali leggi, si evince come esse, in gran parte approvate a

¹⁸⁵ La legge n. 15/1985, “Norme a tutela degli zingari”, è disponibile al seguente link:

https://www.simmweb.it/attachments/article/758/Trento_28_LP_rom_15_1985.pdf

¹⁸⁶ Ivi.

¹⁸⁷ Più in particolare: l’Emilia Romagna adottò la legge n. 47/1988, “Norme per le minoranze nomadi in Emilia Romagna” (rivista nel 1993 e successivamente abrogata). Il 16 luglio 2015, in linea con la Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti, l’Emilia Romagna ha adottato la legge “Norme per l’Inclusione di Rom e Sinti”; la Toscana adottò la legge n. 17/1988, “Interventi per la tutela dell’etnia rom”; la Sardegna adottò la legge n. 9/1988, “Tutela dell’etnia e della cultura dei nomadi” (rivista nel 1995 e nel 2000); il Friuli Venezia Giulia adottò la legge n. 11/1988, “Norme a tutela della cultura Rom nell’ambito del territorio della regione autonoma Friuli Venezia Giulia” (rivista nel 1991). La Lombardia adottò la legge n. 77/1989, “Azione per la tutela delle popolazioni appartenenti alle etnie tradizionalmente nomadi e seminomadi” (abrogata nel 2015). L’Umbria approvò la legge n. 32/1990, “Misure per favorire l’inserimento dei nomadi nella società e per la tutela della loro identità e patrimonio culturale”; la Liguria approvò la legge n. 6/1992 per la tutela “culturale [del]l’identità delle minoranze zingare e nomadi” (art. 1). Essa è stata successivamente abrogata e la “questione nomadi” incorporata, nel 2006, nella legge n. 12 “Promozione del sistema integrato di servizi sociali e sociosanitari”. Il Piemonte adottò la legge n. 26/1993, “Interventi a favore della popolazione zingara”. La regione Marche adottò, nel 1994, la legge n. 3, “Interventi a favore degli emigrati, degli immigrati, dei rifugiati, degli apolidi, dei nomadi e delle loro famiglie” (abrogata nel marzo 1998), inserendo le disposizioni relative ai rom in un testo che riguardava l’immigrazione in generale e quindi distinguendosi dalle altre regioni menzionate.

seguito delle barricate anti-zingari di Roma del 1987 e in realtà di fatto destinate perlopiù ai rom provenienti dall'allora Jugoslavia - la cui presenza stava in quegli anni aumentando - abbiano avvalorato e rafforzato una immagine stereotipata dei cosiddetti "zingari". Identificando il nomadismo come tratto peculiare di una supposta "identità rom" assunta in chiave essenzialistica, quindi impermeabile al cambiamento e al pluralismo ed ascrivibile ad ogni persona presumibilmente appartenente a tale etnia, queste leggi hanno convalidato la rappresentazione di uno "zingaro immaginato" spesso assai distante dagli "zingari" effettivamente presenti in Italia.

Il "mondo di mondi" di cui l'universo romanò è costituito¹⁸⁸ è stato da tali leggi negato e posto "all'interno di contenitori isolati e isolanti, i campi nomadi"¹⁸⁹. Spazi volti a contenere persone a prescindere dal loro status giuridico: cittadini italiani, migranti o profughi, la loro abitazione "naturale" era il "campo sosta". Anche la distinzione formale tra "campo sosta" e "campo di transito" non ha comportato l'effettiva installazione di questi ultimi. E quindi anche il diritto al nomadismo sancito dalle leggi è rimasto, in realtà, difficilmente esercitabile. Il "campo sosta" risulta quindi essere, come scrive Mancini, "il luogo dove il rom ha diritto, forse, ma soprattutto il dovere di vivere"¹⁹⁰.

L'aver separato, tramite leggi e politiche differenziali, i percorsi dei rom da quelli delle altre persone, ha comportato gravi conseguenze rispetto alla loro effettiva "integrazione" nella società. Quelle che avrebbero dovuto essere discriminazioni positive, determinando misure esclusive in loro "favore", hanno di fatto prodotto una loro separazione e ghettizzazione¹⁹¹. Scrive Piasere che i "campi", al di là della loro tipologia e natura, posseggono "un'unica logica: quella di porre un confine tra chi vi abita e la società circostante. Marcano una discontinuità, sono delle ferite, degli

¹⁸⁸ Come è noto, l'espressione "mondo di mondi" è stata elaborata da Piasere. Cfr. L. Piasere, *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, L'Ancora, Napoli, 1999.

¹⁸⁹ N. Sigona, *Figli dei ghetti* cit., p. 119.

¹⁹⁰ L. Mancini, *Diritti umani e forme della discriminazione: il caso dei rom* cit., p. 192.

¹⁹¹ U. Daniele, *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività ridislocata*, Meti Edizioni, Torino, 2011, pp. 115-116.

strappi, all'interno del territorio dello "Stato-nazione"¹⁹².

I "campi nomadi" sono stati e rappresentano tuttora gli scenari a partire dai quali leggi e politiche attuano una "esclusione monitorata"¹⁹³ di queste persone; degli spazi ancora drammaticamente diffusi in Italia che, come è noto, proprio a causa della sua "urbanistica del disprezzo"¹⁹⁴, è stata definita, nel 2000, "Paese dei campi"¹⁹⁵. Secondo recenti dati dell'Associazione 21 luglio, sono presenti sulla Penisola 149 "campi rom" formali, ovvero installati e gestiti dalle istituzioni e abitati complessivamente da circa 18.000 persone. Di esse, il 37% ha la cittadinanza italiana e circa 9.600 sono, ancora oggi, e non è un caso, originari della ex Jugoslavia¹⁹⁶.

I "campi" rappresentano molto spesso delle "baraccopoli"¹⁹⁷ la cui installazione e il cui mantenimento sono ancora talora motivati dall'idea progressista di rispettare così una supposta "identità culturale" di queste persone. Ma si tratta di luoghi molto spesso siti ai margini più estremi delle città, in cui le condizioni di vita sono difficilissime e i cui costi di allestimento e gestione hanno peraltro raggiunto somme altissime¹⁹⁸. Tali insediamenti sembrano rappresentare l'esito di una persistente deumanizzazione¹⁹⁹ di queste persone, ovvero di un processo che istituisce "una asimmetria tra chi gode della qualità prototipiche dell'umano e chi ne è considerato

¹⁹² L. Piasere, *Scenari dell'antiziganismo* cit., p. 120.

¹⁹³ G. Roccheggiani, *Come spighe tra granaio e campo. Lineamenti filosofico-politici della "questione rom" in Italia*, Aras edizioni, Fano, 2013.

¹⁹⁴ P. Brunello, *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma, 1996.

¹⁹⁵ European Roma Rights Center, *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*, serie "Rapporti nazionali", n. 9, ottobre 2000, www.errc.org/cms/upload/media/00/10/m00000010.doc

¹⁹⁶ Associazione 21 luglio, *Rapporto annuale 2016* cit.

¹⁹⁷ Per evitare ogni rischio di "eticizzazione" della questione "campi rom", nel suo Rapporto 2015 l'Associazione 21 Luglio ha adottato, per riferirsi ad essi, la definizione di "baraccopoli" elaborata dall'Agenzia UN-Habitat. Cfr. Associazione 21 Luglio, *Rapporto annuale 2015*, 2016, http://www.21luglio.org/wpcontent/uploads/2016/04/Rapporto_annuale_2015_def_web.pdf

¹⁹⁸ Il Comune di Roma, per esempio, ha speso nel 2013 oltre 22 milioni di euro per gestire i "campi rom" e i centri di accoglienza mono-etnici. L'inchiesta "Mondo di mezzo" ha portato alla luce gli interessi economici che ruotavano attorno ai "campi". Spinelli già anni prima parlava di "Ziganopoli" per definire il business sviluppatosi a scapito degli "zingari" in Italia. Cfr. Associazione 21 Luglio, *Campi Nomadi SPA*, 2014, http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2014/06/Campi-Nomadi-s.p.a_Versione-web.pdf, p. 8; S. Spinelli, *Rom, questi sconosciuti*, Mimesis, Milano-Udine, 2016, p. 216-217.

¹⁹⁹ C. Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

carente²⁰⁰.

Queste politiche, dagli evidenti “tratti eugenetici”, estromettono “dalla comune umanità una classe di individui, reificandoli ed imputando loro dei tratti comportamentali decontestualizzati, atemporali, omogenei, fissi”²⁰¹, scrive Vitale. Tutto ciò ha ovviamente avuto delle conseguenze anche sulla stessa identità e sulla *agency* dei rom presenti nei “campi”: Mancini sostiene che il diritto, in quanto potente strumento nel processo di etero-identificazione che concorre, insieme a quello di auto-identificazione, a costituire l’identità delle persone, ha contribuito alla costruzione di una singola “*identità rom*”, minando anche “la sfera di libertà e di autonomia delle persone”²⁰².

Già nel 1980, in merito al rapporto tra diritto e “zingari”, Liégeois scriveva che “il testo di legge si nutre dell’immagine. L’immagine serve a razionalizzarlo. E l’immagine vi si nutre a sua volta”²⁰³. Si tratta di immagini che influenzano la vita reale delle persone e che il diritto, così come la politica, dovrebbero per questo contribuire ad invalidare ma che, al contrario, concorrono a sostenere²⁰⁴. E’ accaduto con le leggi regionali ed è accaduto, in maniera assolutamente tragica, al tempo della cosiddetta “Emergenza Nomadi”, periodo in cui nei “campi rom”, più che mai, sono riecheggianti i tempi del nazi fascismo²⁰⁵.

²⁰⁰ Ivi. La deumanizzazione rappresenta secondo Nicolae un perno dell’antiziganismo. Cfr. V. Nicolae, *Towards a Definition of Anti-Gypsism*, 2006, <https://www.scribd.com/document/263569212/Valeriu-Nicolae-Towards-a-Definition-of-Anti-Gypsyism>

²⁰¹ T. Vitale, *Politiche locali per i rom e i sinti, fra dinamiche di consenso e effettività eugenetica*, in A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodilibet, Macerata-Roma, 2008, pp. 121-132.

²⁰² L. Mancini, *Riflessioni sull’identità dei rom*, in N. Fiorita, O. Giolo, L. Re (a cura di), *La “minoranza insicura”*, “Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale”, 2010, <http://www.juragentium.org/forum/rom/it/tosi.htm>

²⁰³ J. P. Liégeois, *Il discorso dell’ordine. Pubblici poteri e minoranze culturali*, in “Lacio Drom”, n. 5, 1980, pp. 9-29.

²⁰⁴ L. Mancini, *Riflessioni sull’identità dei rom* cit.

²⁰⁵ Gli “zingari” uccisi durante il nazifascismo sono stati almeno 500 mila. Cfr. L. Bravi, M. Bassoli, *Il Porrajmos in Italia. La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo*, Casa Editrice Emil di Odoya, Bologna, 2013.

2.2. L’Emergenza nomadi

“Per me il 2008 resterà sempre l’anno dei commissari speciali, delle schedature etniche e delle impronte digitali. Penso sia stato uno dei periodi più bui della recente storia...”²⁰⁶

“Tutta la mia famiglia è stata schedata nel 2008: cittadini italiani di antico insediamento. Siamo molto più italiani di tanti italiani. Basta andare all’anagrafe e richiedere lo stato di famiglia ... mio nonno fu schedato e poi ucciso a Birkenau, mio padre è stato schedato a Milano ad opera del governo Berlusconi”²⁰⁷

Il 21 maggio 2008, dodici giorni dopo il suo insediamento, il Presidente del consiglio Berlusconi adottò, dapprima fino al 31 maggio 2009, il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (D.P.C.M.) “Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio delle regioni di Lazio, Campania e Lombardia”²⁰⁸. Si tratta del cosiddetto decreto “Emergenza nomadi”, che fu poi esteso anche al Piemonte e al Veneto e prorogato fino al 31 dicembre 2011.

Il decreto rilevava l’esistenza di una “situazione di estrema criticità determinatasi nel territorio della Lombardia, a causa della presenza di numerosi cittadini extracomunitari irregolari e nomadi che si sono stabilmente insediati nelle aree urbane”²⁰⁹ e che “detti insediamenti, a causa della loro estrema precarietà, hanno determinato una situazione di grave allarme sociale, con possibili gravi ripercussioni in termini di ordine pubblico e sicurezza per le popolazioni locali”²¹⁰. Constatava

²⁰⁶ Eva Rizzin, attivista e ricercatrice sinta. Intervistata in qualità di osservatrice privilegiata il 26 settembre 2016.

²⁰⁷ Giorgio Bezzecchi, attivista rom e docente al master “Immigrazione, genere, modelli familiari e strategie di integrazione” dell’Università di Pavia. Intervistato in qualità di osservatore privilegiato il 14 luglio 2016.

²⁰⁸ Il testo del Decreto del presidente del Consiglio dei ministri “Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio delle regioni di Lazio, Campania e Lombardia” è disponibile al seguente link: <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2008/05/31/08A03913/sg>

²⁰⁹ Ivi.

²¹⁰ Ivi.

altresì che “la medesima situazione di elevata criticità interessa anche le provincie di Napoli e Roma, dove si registra un'elevata presenza di comunità nomadi nelle aree urbane e zone circostanti, con insediamenti in larga misura abusivi”²¹¹. In maniera dirompente si sostanziò dunque, nelle parole del decreto, lo stereotipo dei rom come nomadi e criminali; causa ed effetto di un approccio securitario che fu adottato, ancora una volta, a prescindere dal loro status giuridico. Ma prima di proseguire nell'analisi del decreto e delle ordinanze che in base ad esso furono emanate, sembra utile esplorare i retroscena, giuridici e non solo, che hanno preparato il terreno all'“Emergenza”.

Antefatti precedenti anche a quanto accadde a Napoli, e in particolare nel quartiere Ponticelli, quando all'accusa di tentato rapimento di Camilla, una neonata di pochi mesi, rivolta dalla madre Floria Martinelli a Maria Dragan, una ragazza rom di 16 anni, seguirono attacchi feroci contro queste persone²¹². In particolare, il Patto per la Sicurezza tra Ministero dell'Interno e A.N.C.I., del 20 marzo 2007, in cui, tra le considerazioni generali, la sicurezza era considerata “un diritto primario dei cittadini da garantire in via prioritaria per assicurare lo sviluppo sociale ed economico del paese ed un'adeguata qualità della vita”²¹³. Un diritto che doveva essere “assicurato nel modo migliore e più pieno non soltanto in relazione ai fenomeni di criminalità organizzata, ma anche in rapporto a quelli di criminalità diffusa incidenti sul territorio e, più in generale, a quelli dell'illegalità”²¹⁴.

I “modelli di governo della sicurezza urbana” avrebbero quindi previsto “iniziative capaci di migliorare la vivibilità del territorio e la qualità della vita, coniugando

²¹¹ Ivi.

²¹² Molotov colpirono baracche a via Malibrán, a via Paciotti, in via Petri, in via Wolf. A luglio 2008, due mesi dopo l'adozione del decreto “Emergenza nomadi”, fece il giro del mondo la foto dei corpi di due ragazze rom di 13 e 15 anni, morte annegate a Torregaveta (NA), coperti da asciugamani. Quel che colpì la stampa estera fu la reazione dei bagnanti, i quali restano completamente indifferenti a quanto accaduto. Cfr. C. Stasolla, *Sulla pelle dei rom* cit., pp. 31-35. Circa lo stereotipo delle “zingare” che rubano i bambini, cfr. S. Tosi Cambini, *La zingara rapitrice*, Cisu, Roma, 2015.

²¹³ Il testo del Patto per la Sicurezza tra Ministero dell'Interno e A.N.C.I. (2007) è disponibile al seguente link: <http://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/patto-per-la-sicurezza-ministero-anci-20.3.2007.pdf>

²¹⁴ Ivi.

prevenzione, mediazione dei conflitti, controllo e repressione”²¹⁵. Tra le linee guida, l’“attivazione [...] di iniziative organiche ed integrate di prevenzione sociale mirate, in relazione alla specificità dei contesti territoriali, alla riqualificazione dei tessuti urbani, al recupero del degrado ambientale e delle situazioni di disagio sociale, che contribuiscano ad elevare i livelli di sicurezza e vivibilità urbana e di coesione sociale”²¹⁶. Due mesi dopo la stipula di questo patto, ne furono firmati altri due: il “Patto per Roma sicura” e il “Patto per Milano sicura” che, sottoscritti entrambi il 18 maggio 2007, facevano esplicitamente riferimento ai “nomadi” e ai “campi” abitati dai rom.

Con il patto di Roma, sottoscritto dal prefetto, dal presidente della regione Lazio, dal presidente della provincia e dal sindaco Walter Veltroni, fu stabilita la costituzione, presso la Prefettura, di “una Commissione intesa a promuovere interventi risolutivi delle esigenze di contenimento delle popolazioni senza territorio, nonché inclusione sociale”²¹⁷. Ciò, mediante “la costruzione di quattro villaggi della solidarietà in aree attrezzate in grado di ospitare circa 1000 persone – ciascuno da realizzare su aree comunali o demaniali - disciplinati da specifici regolamenti di gestione; programmi di abbattimento di insediamenti abusivi, con successiva riqualificazione delle aree liberate”²¹⁸. I “villaggi” sarebbero dovuti essere gestiti “dal Comune stesso, fruendo di servizi di mirata vigilanza effettuati dalle forze di polizia [...]”²¹⁹.

Nel preambolo del Patto del capoluogo lombardo, sottoscritto dal sindaco e dal prefetto, si legge che “la città di Milano, quale polo attrattivo per il benessere offerto, soffre della presenza di numerosi cittadini extracomunitari e di nomadi, che si sono stabilmente insediati nel territorio, utilizzando strutture abusive in aree ed immobili dismessi”²²⁰. Quindi, i firmatari presero l’impegno di “promuovere – con progetti

²¹⁵ Ivi.

²¹⁶ Ivi.

²¹⁷ Il testo del “Patto per Roma sicura” (2007) è disponibile al seguente link: <http://www.unar.it/unar/portal/wp-content/uploads/2014/01/patto-per-roma-sicura.pdf>

²¹⁸ Ivi.

²¹⁹ Ivi.

²²⁰ Il testo del “Patto per Milano sicura” (2007) è disponibile al seguente link: http://www.unar.it/unar/portal/wp-content/uploads/2014/01/Forze_dellordine_PATTOmilano_sicura.pdf

mirati – azioni coordinate volte al contenimento e alla risoluzione dei fenomeni di criminalità diffusa e dei problemi di occupazioni abusive, di campi nomadi non autorizzati [...]” (art. 1)²²¹.

Specificatamente ai “campi nomadi” era dedicato il secondo articolo, in cui i firmatari «per dare attuazione al “Protocollo d’intesa per la realizzazione del piano strategico emergenza Rom nella città di Milano”, si impegnavano a formulare al Governo – entro tre mesi dalla sottoscrizione – una proposta per il conferimento di poteri straordinari ad un Commissario Straordinario, da individuarsi nella persona del Prefetto»²²². Quest’ultimo istituì altresì un “Gruppo di lavoro” volto a “studiare il fenomeno del nomadismo e quello relativo a etnie stanziali, distinguendo le due realtà e operando, ai fini della dislocazione degli insediamenti, anche in relazione alle capacità di assorbimento di ciascun territorio”²²³. L’articolo 4, dedicato alle “occupazioni abusive di aree ed edifici dismessi”²²⁴, prevedeva “un’azione congiunta” tra Prefetto e sindaco per “contenere e ridurre, con la necessaria gradualità”²²⁵, tali occupazioni. Erano previste anche azioni di recupero e riqualificazione degli alloggi, nonché “l’allontanamento forzoso di persone” ad opera della Polizia Locale che, in caso di “gravi pericoli” sarebbe stata assistita dalla forza pubblica²²⁶.

Qualche mese dopo, il 30 ottobre 2007, l’uccisione, a Roma, di Giovanna Reggiani da parte di Nicolae Romolus Mailat, un cittadino rumeno dapprima considerato rom (solo in seguito è stato appurato che non lo era), divenne l’occasione per esasperare ulteriormente la questione del “diritto alla sicurezza” rispetto alla presenza di rom e migranti. Non è un caso che dopo due giorni dall’omicidio, il consiglio dei ministri approvò il decreto legge n. 181 “Disposizioni urgenti in materia di allontanamento dal territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza”. Tale decreto postulava che il prefetto avrebbe potuto allontanare dallo Stato italiano lo straniero per “motivi

²²¹ Ivi.

²²² Ivi.

²²³ Ivi.

²²⁴ Ivi.

²²⁵ Ivi.

²²⁶ Ivi.

imperativi di pubblica sicurezza”²²⁷. Secondo il testo i motivi erano imperativi qualora “il cittadino dell’Unione o un suo familiare”, avesse tenuto comportamenti compromettenti della “tutela della dignità umana o dei diritti fondamentali della persona umana ovvero l’incolumità pubblica, rendendo la sua permanenza sul territorio nazionale incompatibile con l’ordinaria convivenza”²²⁸.

Questi i retroscena del decreto “Emergenza nomadi” e delle ordinanze di attuazione che ad esso fecero seguito, emanate il 30 maggio 2008. Esse prevedevano che il Prefetto, nominato “Commissario delegato”, eseguisse, “anche in deroga alle disposizioni vigenti”, “ogni misura utile e necessaria per il superamento dell’emergenza”. Tra esse, il monitoraggio dei campi autorizzati abitati da “comunità nomadi”; il censimento e la identificazione, tramite rilievi segnaletici, delle persone, inclusi i minori, presenti negli insediamenti; espulsioni e allontanamenti; sgomberi degli insediamenti abusivi; identificazione di siti idonei per installarvi campi autorizzati e... l’agevolazione dell’“inserimento e [del]l’integrazione sociale delle persone trasferite nei campi autorizzati”. Il tutto con la collaborazione, “per i profili umanitari e assistenziali” (!), della Croce Rossa²²⁹.

Il decreto e le ordinanze facevano riferimento ai “nomadi”, nonostante più organizzazioni internazionali avessero già criticato l’Italia per il suo utilizzo di tale termine come sinonimo di “rom”. E sono i “campi”, la cui presenza era considerata responsabile di “una situazione di grave allarme sociale”²³⁰, i luoghi che giustificarono la dichiarazione di uno “stato d'emergenza”. Quindi, come sottolineato da Tosi Cambini, le condizioni precarie di vita e di abitazione di queste persone, oltre a costituire una diminuzione di diritti che dovrebbe essere eliminata o quantomeno

²²⁷ Il testo del Decreto “Disposizioni urgenti in materia di allontanamento dal territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza” (2007) è disponibile al seguente link: http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2007-11-02&atto.codiceRedazionale=007G0200&elenco30giorni=false

²²⁸ Ivi.

²²⁹ Per un approfondimento, cfr. A. Simoni, *I decreti “emergenza nomadi”: il nuovo volto di un vecchio problema*, in “Diritto, Immigrazione e cittadinanza”, 10, 3-4, 2008, pp. 44-56.

²³⁰ Così si legge sul testo del Decreto del presidente del Consiglio dei ministri “Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio delle regioni di Lazio, Campania e Lombardia”.

contenuta diventano la base per lo sviluppo di provvedimenti legislativi e ordinanze applicative²³¹.

Organismi come il Parlamento Europeo, la Commissione Europea e l'OSCE condannarono l'operato del governo italiano²³². Con la Risoluzione del 10 luglio, il Parlamento europeo censurò le autorità invitandole ad “astenersi dal procedere alla raccolta delle impronte digitali dei rom, inclusi i minori, e dall'utilizzare le impronte digitali già raccolte, in attesa dell'imminente valutazione delle misure previste annunciata dalla Commissione”²³³. Ciò avrebbe infatti costituito “chiaramente un atto di discriminazione diretta fondata sulla razza e sull'origine etnica, vietato dall'articolo 14 della CEDU²³⁴, e per di più un atto di discriminazione tra i cittadini dell'Unione Europea di origine rom e gli altri cittadini”²³⁵.

In risposta a tale Risoluzione, il governo italiano diffuse, il 17 luglio, delle linee guida in cui affermava che le misure in questione non erano rivolte a “specifici gruppi, soggetti, o etnie, ma [a] tutti coloro che risultano presenti negli insediamenti, autorizzati o abusivi che siano, qualunque sia la nazionalità o il credo religioso”²³⁶.

In realtà, i destinatari delle operazioni erano gli “zingari”, che sono stati sgomberati, molto spesso senza preavviso né notifica dell'atto; censiti, anche se italiani oppure in regola con il permesso di soggiorno o in possesso di carta d'identità; sottoposti a rilievi foto segnaletici, anche se minori, e in assenza del consenso informato.

²³¹ S. Tosi Cambini, *Gli stereotipi della “sicurezza” ovvero come la giustizia “tratta i nomadi” invece che incontrare i rom*, in N. Fiorita, O. Giolo, L. Re (a cura di), *La “minoranza insicura”* cit.

²³² European Parliament, *Resolution on the census of the Roma on the basis of ethnicity in Italy*, 2008, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=MOTION&reference=B6-2008-0348&language=EN>; Thomas Hammarberg, *Report for Human Rights of the Council of Europe*, 2009, <https://rm.coe.int/16806db88f>; OSCE, *Report of a Fact-finding Mission to Milan, Naples and Rome on 20-26 July 2008*, 2009, <http://www.osce.org/odihr/36374?download=true>.

²³³ European Parliament, *Resolution on the census of the Roma on the basis of ethnicity in Italy* cit.

²³⁴ L'articolo 14 della Carta Europea dei Diritti dell'Uomo, sul “Divieto di discriminazione, così recita: “Il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita od ogni altra condizione”.

²³⁵ European Parliament, *Resolution on the census of the Roma on the basis of ethnicity in Italy* cit.

²³⁶ Linee guida del Ministero dell'Interno, diffuse il 17 luglio, per l'attuazione delle ordinanze del presidente del consiglio dei ministri del 30 maggio 2008, n. 3676, 3677 e 3673, concernenti insediamenti di comunità nomadi nelle regioni Campania, Lazio e Lombardia, 30 luglio 2008, <http://www.didaweb.net/forum/index.php?topic=531.0>

Come dapprima accennato, l’Emergenza fu prorogata fino al 31 dicembre 2010 (inizialmente era previsto che durasse fino al 31 maggio 2009) ed estesa anche al Piemonte e al Veneto. Il 1 giugno 2009 furono quindi emanate le ordinanze “Disposizioni urgenti di protezione civile dirette a fronteggiare lo stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio della regione Piemonte” (n. 3776)²³⁷ e “Disposizioni urgenti di protezione civile dirette a fronteggiare lo stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio della regione Veneto” (n. 3777)²³⁸. Il prefetto di Torino e quello di Venezia furono dunque nominati, in base alle ordinanze, commissari delegati “per la realizzazione di tutti gli interventi necessari al definitivo superamento dello stato di emergenza” nelle loro regioni.

Uno “stato di emergenza” motivato dalla presenza di 12.346 persone, delle quali 5.436 erano minori²³⁹. Una presenza equiparata a “calamità naturali o connesse con l’attività dell’uomo che in ragione della loro intensità ed estensione debbono, con immediatezza d’intervento, essere fronteggiate con mezzi e poteri straordinari da impiegare durante limitati e predefiniti periodi di tempo”: così recita il testo di legge 225/1992 alla quale il governo si è riferito nel proclamare l’emergenza.

Nello stesso giorno in cui il nuovo governo tecnico presieduto da Mario Monti si insediò, il Consiglio di Stato, con la sentenza n. 6050, sancì la “illegittimità” del decreto del 21 maggio 2008: “non si evincono precisi dati fattuali che autorizzino ad affermare l’esistenza di un nesso tra la presenza sul territorio di insediamenti rom e una straordinaria ed eccezionale turbativa dell’ordine e della sicurezza pubblica nelle

²³⁷ Tale ordinanza è disponibile al seguente link:
http://old.asgi.it/public/parser_download/save/opcm.1.giugno.2009.piemonte.pdf

²³⁸ Tale ordinanza è disponibile al seguente link:
http://old.asgi.it/public/parser_download/save/opcm.1.giugno.2009.veneto.pdf

²³⁹ Queste erano le presenze secondo il censimento disposto dal ministro dell’Interno Maroni, condotto nelle prime tre regioni interessate dal decreto (Lombardia, Campania e Lazio) e conclusosi il 22 ottobre 2008. Cfr. sito del ministero dell’Interno:
http://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stamp/speciali/censimento_nomadi/index.html

aree interessate”²⁴⁰, sosteneva la sentenza. Il riferimento a “gravi episodi che mettono in pericolo l’ordine e la sicurezza”²⁴¹ non risultava supportato da una puntuale analisi dell’incidenza sui territori del fenomeno considerato, e veniva altresì riscontrato “un difetto nell’istruttoria e nella motivazione retrostanti alla dichiarazione dello stato di emergenza”²⁴².

La illegittimità dello stato di emergenza comportò l’annullamento sia delle ordinanze di nomina dei commissari straordinari che degli atti commissariali stessi. Tale sentenza sembrò pure rendere giustizia ad Hercules Sulejmanovic e Azra Ramovic, allora residenti a Roma presso l’insediamento sito in via Casilina 700, e alla Associazione *European Roma Rights Center*, relativamente al ricorso che essi avevano precedentemente presentato contro la dichiarazione dello stato di emergenza. Il TAR, infatti, pur contestando i rilievi segnaletici, non accolse in quella circostanza il ricorso sullo stato d’emergenza.

Comunque, il 15 febbraio 2012, pochi giorni prima della consegna, il 28 febbraio 2012, da parte del governo italiano alla Commissione Europea della Strategia Nazionale per l’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti²⁴³, documento in cui si dichiarava la necessità di perseguire l’“integrazione/inclusione”²⁴⁴ di queste persone abbandonando l’approccio emergenziale, il Governo Monti presentò ricorso per Cassazione contro la “illegittimità” dello stato di emergenza decretato dalla sentenza n. 6050 del Consiglio di Stato.

Con una ordinanza del 9 maggio 2012, il Consiglio di Stato sospese quindi l’esecutività della propria precedente sentenza in attesa del giudizio della Corte di Cassazione, che fu pronunciato un anno dopo. Il 22 aprile 2013, la Corte Suprema di Cassazione a Sezioni Unite Civili, con sentenza n. 9687/2013, rigettò il ricorso presentato dal governo e pose così fine alla “Emergenza”. Il Decreto del governo

²⁴⁰ La Sentenza n. 6050/2011 del Consiglio di Stato è disponibile al seguente link: <http://www.federalismi.it/ ApplOpenFilePDF.cfm?artid=19198&dpath=document&dfile=21112011174431.pdf&content=Consiglio+di+Stato,+Sentenza+n.+6050/2011,+Dichiara+illegittimo+il+c.d.+Piano+nomadi'+contro+l'emergenza+Rom+-+stato+-+documentazione+-+>

²⁴¹ Ivi.

²⁴² Ivi.

²⁴³ UNAR, *Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti* cit.

²⁴⁴ Ivi.

Berlusconi fu dunque formalmente archiviato. Nel contempo, la Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti, la cui adozione si intrecciò con il persistere della “Emergenza” nel corso del 2012, compiva un anno di vita.

Dalla presentazione delle misure adottate “per i rom” in Italia, sembra emerga chiaramente quanto tali politiche e leggi ne abbiano previsto l’inclusione tramite la loro stessa esclusione. Abitando in luoghi come “campi” e tramite i “progetti pro rom” implementati a partire dall’esistenza di tali spazi, i rom avrebbero pure dovuto “integrarsi”. Un simile ragionamento appare un ossimoro, eppure, come è stato rilevato, esso possiede una propria logica se appunto lo si analizza a partire da quella “forma estrema della relazione che include qualcosa unicamente attraverso la sua esclusione”²⁴⁵.

Alla luce di ciò, l’adozione della Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti, nonostante la bizzarria del suo primo anno di vita, fu accolta con entusiasmo da diversi “esperti” del tema. Nel paragrafo che segue, analizzerò tale documento e gli sviluppi della sua implementazione, rilevandone punti di forza e criticità.

2.3. La Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti

Adottata dall’Italia in attuazione della Comunicazione 173/2011 della Commissione Europea “Quadro dell’UE per le strategie nazionali di integrazione dei rom fino al 2020”²⁴⁶, la Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti (da ora in poi, Strategia) sembrò segnare un’inversione di tendenza. L’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), istituito presso il Dipartimento per le Pari

²⁴⁵ G. Agamben, *Stato di eccezione*, Boringhieri, Torino, 2003, p. 22. Partendo dalle teorizzazioni di Agamben, diversi autori hanno rilevato il carattere “eccezionalista” delle politiche e leggi adottate “per i rom” in Italia. Cfr. I. Clough Marinaro, *Between Surveillance and Exile: Biopolitics of the Roma*, in “Bulletin of Italian Politics”, 2, 1, 2009, pp. 265-287; Piasere, *Scenari dell’antiziganismo* cit.; M. Solimene, *Undressing the Gaze Dressed in State Garb: Bosnian Xoraxané Romà Face to Face with the Italian Authorities*, in “Romani Studies”, 23, 2, 2013, pp. 23-48.

²⁴⁶ Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni* cit.

Questa direttiva scaturì dal dibattito comunitario sviluppatosi a seguito del primo Summit Comunitario sui Rom, tenutosi a Bruxelles a settembre 2008, nell’ambito del quale fu decisa la creazione di una Piattaforma Europea per l’Inclusione dei Rom comprensiva della UE stessa, dei governi nazionali, delle organizzazioni internazionali e dei rappresentanti dell’associazionismo rom.

Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, è stato, nel novembre 2011, designato dal governo²⁴⁷ quale Punto di Contatto Nazionale per la elaborazione ed attuazione della Strategia. Fino al 21 febbraio 2014, la responsabilità della sua implementazione è stata del Ministero per l'integrazione e poi, con l'abolizione di quest'ultimo, è passata direttamente alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Diverse associazioni “pro rom” e “rom”²⁴⁸, il cui coinvolgimento nella fase di stesura del documento e nella sua stessa implementazione era ed è prevista²⁴⁹, accolsero con speranza e ottimismo la Strategia. Essa, in effetti, sembrò segnare una svolta rispetto alle politiche adottate per la “questione rom”. Il documento dichiarava infatti che fosse necessario “superare l’approccio di tipo assistenzialista e/o emergenziale ed attuare misure adeguate e specifiche, affinché siano pienamente affermati l’uguaglianza, la parità di trattamento [...] e la titolarità dei diritti fondamentali e dei doveri inderogabili”²⁵⁰. La Strategia fornisce un quadro strategico univoco rispetto all’obiettivo della integrazione dei RSC²⁵¹; scopo che intende perseguire adottando

²⁴⁷ In particolare dal Comitato Tecnico Permanente del Comitato Interministeriale per gli Affari Comunitari.

²⁴⁸ Si è soliti distinguere le “associazioni rom” da quelle “pro rom” in base alla percentuale di persone rom presenti nel comitato direttivo delle stesse.

²⁴⁹ Sulla Strategia si legge che l’UNAR ha sin da subito coinvolto gli attori istituzionali ed associativi. Per quel che concerne le associazioni rom, l’Ufficio ha dapprima contattato la Federazione Romani, la Federazione Rom e Sinti Insieme e l’Associazione UNIRSI. Tuttavia, la Federazione Romani e l’Associazione Roma Onlus (che aderiva alla Federazione Romani), hanno criticato il documento affermando pure di non aver avuto abbastanza tempo per emendarlo. Cfr. Associazione 21 luglio, *La tela di Penelope. Monitoraggio della società civile sull’attuazione della Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti in Italia nel 2012 e 2013*, 2014, http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2014/10/9773_file10_it_civil-society-monitoring-report_it.pdf.

²⁵⁰ Ivi, p. 4. Il rapporto tra l’approccio securitario e quello assistenziale nella “gestione” della “questione rom” è stato evidenziato da autori come Daniele e Clough Marinaro. Essi, riprendendo le teorizzazioni di Foucault, hanno sostenuto che i rom vengono trattati dalle istituzioni come “needy of specialized protection and services, sometimes to protect their lives, while simultaneously constructing them as a threat to order and security in the city, to be distanced and controlled through surveillance and regimentation in order to protect our lives and property”. Cfr. I. Clough Marinaro, U. Daniele, *Evicting Rome’s Undesirable. Two Short Tales*, in I. Clough Marinaro, B. Thomassen (eds), *Global Rome: Changing Faces of the Eternal City*, Indiana University Press, Bloomington, 2014, pp. 114-128. La citazione è a pp. 124-125. Cfr. anche M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2017.

²⁵¹ Questo è l’acronimo con cui nella Strategia vengono indicati i rom, sinti e caminanti.

un approccio integrato incentrato sui diritti e, almeno formalmente, sulla partecipazione di queste persone²⁵².

Il documento prevede che le condizioni di vita dei RSC raggiungano un miglioramento in quattro ambiti principali: occupazione, alloggio, istruzione e salute. Inoltre, la Strategia si propone di affrontare questioni come la presenza di RSC privi di documenti, il gap informatico e statistico relativo alla loro presenza, il loro riconoscimento come minoranza, la commemorazione del Porrajmos/Samudaripen (lo sterminio che subirono durante il nazi-fascismo). Nonché la formalizzazione di un organismo di rappresentanza rom poiché “in questi ultimi anni è indubbiamente cresciuto, sia a livello nazionale che nei singoli territori e contesti locali, il livello di rappresentanza e di rappresentatività espresso dalle comunità RSC”²⁵³.

Nello specifico, la Strategia delinea quattro azioni di sistema:

- l’incremento della “capacity building istituzionale e della società civile per l’inclusione sociale dei RSC”²⁵⁴;
- la promozione di un “sistema integrato permanente di reti e centri territoriali contro le discriminazioni”²⁵⁵;
- la programmazione di “una strategia integrata di informazione, comunicazione e mediazione volta all’abbattimento dei pregiudizi e degli stereotipi in danno delle Comunità RSC”²⁵⁶;
- lo sviluppo e sperimentazione di “un modello di partecipazione delle Comunità RSC ai processi decisionali nazionali e locali”²⁵⁷.

Tali azioni di sistema sono volte a sostenere azioni specifiche nell’ambito delle aree rispetto alle quali, come prescritto dalla già citata Comunicazione 173/2011, la

²⁵² Tra le associazioni rom, Fondazione Romani, Federazione Rom e Sinti Insieme, Romano Drom, Romà Onlus, FederArteRom, Idea Rom Onlus, ROWNI Italia, Romni Onlus, New Romalen, Romni Esmeralda, Rom in Progress, Alleanza Romani.

²⁵³ UNAR, *Strategia Nazionale di Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti* cit., p. 47.

²⁵⁴ Ivi, p. 33.

²⁵⁵ Ivi, p. 37.

²⁵⁶ Ivi, p. 43.

²⁵⁷ Ivi, p. 47.

situazione dei rom dovrebbe entro il 2020 migliorare: alloggio, lavoro, istruzione, salute. Per ciascun asse, la Strategia prevede degli obiettivi specifici.

Asse istruzione:

favorire processi di prescolarizzazione e di scolarizzazione dei bambini promuovendo l'accesso non discriminatorio (in termini di iscrizioni, frequenza e risultati) alle scuole di ogni ordine e grado e contrastando l'abbandono scolastico; accrescere la partecipazione dei giovani all'istruzione universitaria, ai percorsi di alta formazione e di formazione/lavoro; favorire il confronto e la cooperazione tra istituzioni scolastiche, territorio extra-scolastico, famiglie e comunità rom.

Asse lavoro:

promuovere la formazione e l'accesso non discriminatorio ai corsi di formazione volti all'inserimento nel mercato del lavoro e alla creazione d'impresa; promuovere la regolarizzazione del mercato irregolare o precario e lo sviluppo del lavoro autonomo e di imprese; sviluppare percorsi di accompagnamento individualizzato al mercato del lavoro per le donne rom e sostenere l'accesso dei rom di età inferiore ai 35 anni al sistema di agevolazioni previste per l'imprenditorialità e l'occupazione giovanile.

Asse salute:

favorire l'analisi e le modalità di accesso ai servizi sociali di qualità per RSC, con specifica attenzione alle donne, ai fanciulli, agli adolescenti, anziani e disabili; favorire l'accesso a servizi sociali e di medicina preventiva, con particolare riferimento alla salute riproduttiva e materno infantile; coinvolgere, nei servizi sociali e programmi di cura medica, rom qualificati (anche tramite l'inserimento di mediatori culturali).

Asse abitazione:

favorire politiche integrate di cooperazione inter-istituzionale per l'offerta abitativa rivolta a RSC; promuovere soluzioni abitative che rispondano alle esigenze specifiche delle famiglie rom; favorire l'informazione sulle risorse economiche e i

dispositivi amministrativi a disposizione delle amministrazioni pubbliche per le politiche abitative, e sulle opportunità immobiliari per le famiglie RSC.

La governance della Strategia è formata da più organi:

- Tavolo interministeriale, con funzione di indirizzo e coordinamento politico istituzionale.
- Cabina di Regia Regioni ed Enti Locali, con funzioni di interfaccia e reciproca cooperazione con il Punto di Contatto Nazionale (PCN).
- Tavoli Nazionali, costituiti sulla base delle 4 aree di intervento e coordinati dal Ministero di riferimento, i quali riferiscono periodicamente al PCN sullo stato di attuazione degli specifici obiettivi di competenza. Nello specifico, tali Tavoli sono costituiti da UNAR, direttore generale del ministero, ANCI, associazioni della società civile, rappresentanti degli altri ministeri.
- Gruppi di lavoro ad hoc, costituiti per approfondire determinati temi specifici come il riconoscimento giuridico dei rom e la conoscenza statistica rispetto alle loro effettive condizioni. Inoltre, l'Unar ha creato al suo interno una task force per garantire un utilizzo ottimale dei fondi europei ai fini della implementazione della Strategia.
- Tavoli regionali/locali, la cui costituzione è volta ad assicurare l'attuazione della Strategia al livello territoriale.
- Forum RSC, avente funzioni di interfaccia, relazione e concertazione con il PCN, i Tavoli Nazionali e la Cabina di Regia Regioni ed Enti locali, rispetto all'attuazione, regolare revisione e valutazione della Strategia²⁵⁸.

I lavori per la implementazione della Strategia proseguono assai a rilento. Lo hanno

²⁵⁸ *Strategia Nazionale d'Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti* cit., pp. 31-32.

rilevato la stessa Commissione Europea, così come enti internazionali di monitoraggio sui diritti umani quali il Comitato sull'eliminazione della discriminazione razziale (CERD) e il Comitato consultivo della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali (ACFCNM)²⁵⁹. Anche la maggior parte degli osservatori privilegiati intervistati al livello romano e italiano **(31/36)** si sono detti assolutamente pessimisti rispetto al conseguimento degli obiettivi delineati dal documento.

Ad oggi (gennaio 2018), risulta infatti che:

- Il Tavolo interministeriale, con funzione di indirizzo e coordinamento politico istituzionale si sia riunito una volta, l'8 aprile 2016, coinvolgendo rappresentanti delle città di Roma, Milano e Napoli e concentrandosi sull'asse "abitazione".
- La cabina di regia politica, che coinvolge i referenti di ogni dicastero e i direttori di amministrazione si è riunita due volte, nel 2013 (convocata dall'allora ministra Kienge) e nel 2014 (convocata dalla sottosegretaria Biondelli).
- Relativamente ai Tavoli nazionali, risultano i seguenti sviluppi: il tavolo relativo al tema dell'abitazione si è radunato una volta nel 2014, il tavolo inerente il lavoro e quello relativo all'asse istruzione due volte. Nell'ambito di quello dedicato al lavoro, riunitosi a gennaio 2014 e a febbraio 2013, è stata avanzata la proposta di istituire un sottogruppo dedicato allo studio della tematica della regolarizzazione dei lavori autonomi e spesso informali praticati spesso dai rom. In particolare, i mercati dell'usato, la raccolta e vendita di materiale ferroso e gli spettacoli viaggianti. Tuttavia, questo sotto gruppo non è ancora stato costituito.

²⁵⁹ Associazione 21 luglio, *Rapporto annuale 2016* cit., p. 25.

Il Tavolo dedicato al tema della salute, istituito a febbraio 2013 e riunitosi 5 volte, ha prodotto il documento “Piano d’azione salute per e con le comunità Rom, Sinti e Caminanti”²⁶⁰. Alla elaborazione di esso hanno partecipato le seguenti organizzazioni: Agenzia Nazionale per i Servizi Sanitari Regionali (AGENAS), Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI), Conferenza Stato-Regioni (con rappresentanti del Lazio e dell’Emilia Romagna), Federazione italiana medici medicina generale (FIMMG), Federazione Italiana Medici Pediatri (FIMP), Federazione Romani, Federazione Rom e Sinti Insieme, Federazione Unirsi, Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà (INMP), Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), Ministero dell’Interno, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Ministero della Salute, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), UNAR.

Il Piano identifica tre macro aree e specifici obiettivi ed azioni, come riportato nella seguente tabella.

²⁶⁰ Il “Piano d’azione salute per e con le comunità Rom, Sinti e Caminanti” è disponibile al seguente link: http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2451_allegato.pdf

<i>Macroaree</i>	<i>Obiettivi</i>	<i>Azioni</i>	<i>Metodologie</i>
1) Formazione del personale sanitario e non	Rendere tutte le figure professionali impiegate nei servizi sanitari capaci di accogliere i RSC, incoraggiando il corretto utilizzo dei servizi	<ul style="list-style-type: none"> - Corsi di formazione rivolti al personale sanitario e non di servizi territoriali e ospedalieri prediligendo gli operatori dei servizi di urgenza, a bassa soglia e PUA (Punto Unico d'Accesso) - Inclusione, nel curriculum post universitario obbligatorio per MMG (Medici di Medicina Generale) e PLS (Pediatri di Libera Scelta), della formazione sulla tutela delle persone più fragili - Corsi di formazione per altri attori socioassistenziali (assistenti sociali, mediatori...) 	Instaurazione di un "Ponte di fiducia", ovvero di una conoscenza reciproca fra il personale dei servizi e i RSC
2) Conoscenza e accesso ai servizi	Migliorare il corretto utilizzo dei servizi sanitari territoriali da parte delle popolazioni RSC attraverso la diffusione sul campo delle informazioni relative	<ul style="list-style-type: none"> - Mappatura dei servizi sanitari specifica per ogni territorio limitrofo al campo/insediamento - Informazione ai rom sul diritto alla salute, sui servizi di zona e sulle modalità di accesso. Inoltre, informazioni per gli operatori attraverso raccolta dati e indagini epidemiologiche - Orientamento alle strutture, incoraggiando i rom a fidarsi dell'istituzione sanitaria e aiutandoli a responsabilizzarsi nella tutela della loro salute 	Relazione diretta con i RSC
3) Servizi di prevenzione, diagnosi e cura	Offrire servizi sanitari riorientati in base alle dimostrate esigenze della loro potenziale utenza	<ul style="list-style-type: none"> - Rendere le strutture permeabili anche alle categorie più fragili, puntando su interventi di prevenzione e promozione della salute: promozione di corretti stili di vita, ambienti di vita, percorsi materno infantili e tutela della gravidanza, vaccinazioni - Promuovere percorsi di diagnosi e cura e continuità assistenziale 	Lavoro di rete

Nel Piano si legge che nonostante esso si riferisca «prevalentemente alla popolazione RSC che vive nei “Campi” più o meno autorizzati/tollerati [...], va evidenziato come molte considerazioni valgono comunque per l’intera popolazione RSC»²⁶¹. I RSC, dunque, a prescindere dal loro status socio-economico, sarebbero portatori di bisogni specifici.

Quando rivolto ai rom effettivamente presenti nei cosiddetti “campi”, il piano appare incongruo: il suo obiettivo di mirare alla promozione stili di vita e ambienti “corretti”, e più in generale alla “prevenzione e promozione della salute” a partire dai “campi”, talora delle vere e proprie baraccopoli, appare paradossale. Lo stesso documento lo ammette: “Ci rendiamo conto che ragionare in termini di corretti stili di vita e ambienti di vita nei confronti di una popolazione ancora in parte significativamente emarginata e stigmatizzata sembra quasi offensivo”²⁶². Ma “risolve” l’impasse affermando subito dopo che è ad ogni modo “possibile incentivare la formulazione di progetti specifici costruiti sulla conoscenza delle realtà locali”²⁶³. In secondo piano passa il rischio che questi progetti, rivelandosi non efficaci, alimentino la diffidenza e dunque l’esclusione.

- I Tavoli regionali/locali, fondamentali per la concreta declinazione, sul piano locale, della prospettiva proposta dalla Strategia, sono stati costituiti solamente in 10 regioni: Piemonte, Liguria, Toscana, Emilia Romagna²⁶⁴, Umbria, Lazio, Campania, Calabria, Molise, Puglia. L’istituzione dei Tavoli, inoltre, non determina ovviamente di per sé un cambiamento effettivo nell’approccio e nelle politiche adottate, come appare evidente per esempio dall’esperienza della regione Lazio in cui, ad oggi, neppure un “campo” è stato “superato”.

²⁶¹ Ivi.

²⁶² Ivi.

²⁶³ Ivi.

²⁶⁴ Come precedentemente scritto, il 16 luglio 2015, in linea con la Strategia, questa regione ha adottato la legge regionale “Norme per l’Inclusione di Rom e Sinti”.

- I gruppi di lavoro ad hoc:
 - a) Gruppo dedicato alla questione del riconoscimento giuridico: è costituito da rappresentanti dell'UNHCR, dell'UNAR, del Ministero dell'Interno e del Ministero degli Affari Esteri e ha proceduto, tra febbraio e maggio 2013, a consultare la società civile mediante quattro cicli di audizioni alle quali hanno partecipato anche rappresentanti di organizzazioni internazionali e di associazioni rom e "pro rom". Il Tavolo convenne che l'unico percorso possibile al fine di risolvere la questione del riconoscimento giuridico di RSC ancora privi di documenti fosse quello di un intervento amministrativo specifico. Nel frattempo, altri due gruppi di lavoro si sarebbero dovuti affiancare a quello principale al fine di tentare di risolvere singoli casi²⁶⁵. Tuttavia, essi non si sono mai effettivamente riuniti e anche la proposta di un intervento amministrativo specifico non è stata tradotta in una misura concreta.
 - b) Gruppo dedicato al gap statistico: nel luglio 2013 l'UNAR ha stipulato una convenzione - che riguarda solo la Campania, Calabria, Sicilia e Puglia - con l'ANCI e con l'ISTAT, al fine di elaborare, per giungere alla definizione di un modello di raccolta dati estendibile a tutto il territorio italiano, strumenti volti a 1) mettere a punto una mappatura delle fonti statistiche e dei loro contenuti conservate presso gli archivi amministrativi di alcuni soggetti giuridici presenti sul territorio (scuole, ASL, servizi sociali...) che potrebbero aver raccolto informazioni sui loro utenti 2) rilevare gli insediamenti autorizzati e informali presenti nelle regioni interessate dalla Convenzione. Tuttavia, visto il poco tempo ancora disponibile, sembra improbabile che entro il 2020 l'obiettivo di colmare il

²⁶⁵ Relativamente a questa questione è da segnalare una norma varata dal governo nel 2013 che, seppur non specificatamente diretta ai RSC, ha certamente interessato alcuni di essi: il decreto legge del 21 giugno 2013 n. 6, il quale all'articolo 33 stabilisce che "all'interessato non sono imputabili eventuali inadempimenti riconducibili ai genitori o agli uffici della pubblica amministrazione, ed egli può dimostrare il possesso dei requisiti con ogni [...] idonea documentazione".

gap statistico relativamente all'intero territorio italiano sia raggiunto.

- Il Forum delle comunità romanes è stato ufficialmente costituito il 19 settembre 2017. Formato da associazioni RSC, “dovrà essere qualificato e interagire con il Punto di Contatto Nazionale per la definizione di specifici temi legati all'identità, all'antiziganismo e alle discriminazioni, alle criticità di forte impatto sulle persone (es. insediamenti, situazioni di realtà specifiche come il tema dell'inclusione scolastica dei minori caminanti)²⁶⁶. Precedentemente al 19 settembre 2017 si erano svolti due eventi: uno con i giovani RSC, a ottobre 2016, e un altro, di confronto con le associazioni, ad aprile 2017. Il Forum rappresenta il nucleo della Piattaforma Nazionale RSC la quale, a differenza del Forum, è formata sia da associazioni rom (25) che da associazioni pro rom (54)²⁶⁷. Essa è stata convocata per la prima volta il 28 giugno 2017 e si è riunita solamente il 19 settembre 2017, la mattina, prima dello stesso incontro del Forum.

Dalla breve illustrazione degli sviluppi della Strategia emerge come gli obiettivi che la stessa si pone difficilmente possano essere realizzati, almeno entro il 2020. Ciò, anche in virtù della mancata elaborazione di indicatori di processo e di risultato, che pure il documento formalmente prevedeva.

Ma quali sono i principali progetti realizzati in seno alla Strategia? Dopo una breve illustrazione degli stessi, si tenterà di comprendere quanto essi corrispondano effettivamente alle esigenze che, secondo gli osservatori privilegiati intervistati, sono prioritarie dal punto di vista dei rom (in maggioranza stranieri) che vivono nei “campi”.

²⁶⁶ Sul verbale della riunione fornitomi dalla stilista ed attivista Concetta Sarachella, che ringrazio moltissimo, è scritto che: “Hanno partecipato i rappresentanti delle Associazioni che nel manifestare interesse alla Piattaforma Nazionale hanno auto dichiarato di essere prevalentemente composte da persone RSC”.

²⁶⁷ Mi è stato comunicato dall'UNAR che è previsto che ogni anno l'ufficio effettui una revisione cumulativa della Piattaforma Nazionale RSC al fine di includervi altre associazioni che abbiano eventualmente inoltrato una domanda di partecipazione. Da notare che in Italia sono assenti associazioni fondate e costituite da caminanti. Ringrazio moltissimo l'UNAR, e in particolare Alessandro Pistecchia, per la disponibilità nel fornirmi ogni informazione, riportata in questo paragrafo, in merito alla Strategia.

3.4. I progetti “per i rom”

In questi anni l'UNAR ha realizzato progetti volti alla conoscenza dei RSC e al contrasto della loro discriminazione. Ha infatti diffuso materiali di approfondimento sulla loro storia e ha curato iniziative di commemorazione del “Porrajmos”²⁶⁸ e volte al contrasto dell'antiziganismo. Oltre ad aver promosso eventi specificatamente dedicati all'antiziganismo nell'ambito della “Settimana d'azione contro il razzismo” promossa sin dal 2005²⁶⁹, l'UNAR ha anche coordinato e finanziato la campagna “DOSTA”²⁷⁰: una campagna volta alla rimozione di pregiudizi e stereotipi verso queste persone, promossa dal Consiglio d'Europa, e già attuata in Italia, proprio dall'UNAR, a partire dal 2010²⁷¹.

Inoltre, l'UNAR è stato partner del progetto Net-Kard, il cui scopo è stato quello di trasferire le “buone pratiche” contro l'antiziganismo in Italia e negli altri paesi in cui il progetto è stato realizzato (Spagna, Portogallo, Romania, Italia). Coordinato dalla *Fundación Secretariado Gitano* (ente capofila), il progetto, implementato a partire dal 2012 e durato fino al 2015, ha dunque previsto lo sviluppo di mappature e l'elaborazione di strumenti pratici rivolti a specifici attori chiave quali i media, le forze di polizia, l'associazionismo e gli avvocati. In particolare, sono state pubblicate in più lingue guide per la formazione di tali attori chiave e sono state altresì

²⁶⁸ Termine con cui viene identificato lo sterminio della popolazione romani durante il nazifascismo e che letteralmente significa “grande divoramento”. Un altro termine utilizzato è “Samudaripen”, che vuol dire invece “tutti morti”. Cfr. I. Hancock, *A Glossary of Romani Terms*, in W. O. Weyrauch (eds), *Gypsy Law: Romani Legal Traditions and Culture*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2001.

²⁶⁹ Essa è promossa in concomitanza con la Giornata internazionale contro l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale istituita dall'ONU per il 21 marzo di ogni anno.

²⁷⁰ In alcuni dialetti della lingua parlata dai rom la parola *dosta* significa “basta”.

²⁷¹ Da segnalarsi anche l'elaborazione di due più ampie misure che indirettamente coinvolgono i rom: il “Piano nazionale d'azione contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza”, annunciato il 30 luglio 2013 e approvato il settembre 2015, e la “Dichiarazione di Roma”. Il Piano, partendo “dal presupposto che qualsiasi forma di contrasto al razzismo, alla xenofobia e all'intolleranza debba riguardare tutte le forme di discriminazione basate sulla razza, sull'origine nazionale o etnica, sull'età, sulla disabilità, sul sesso, sulle convinzioni e le pratiche religiose”, intende “raccogliere dati per il monitoraggio delle discriminazioni in ambito lavorativo” e “incentivare l'adozione di politiche di diversity management e di contrasto alle discriminazioni da parte delle aziende pubbliche e private”. La Dichiarazione di Roma, presentata a settembre e firmata il 23 settembre 2013 da 23 paesi in Europa, è volta a far sì che chi ricopre ruoli di responsabilità ricorra ad un linguaggio corretto ed educativo. Cfr. <http://www.unar.it/unar/portal/?p=6336>

sviluppare reti tra giornalisti, avvocati, operatori sociali e forze di polizia, allo scopo di cooperare nelle loro attività che coinvolgano RSC.

E' stato realizzato direttamente in seno alla Strategia anche il progetto "COM.IN.ROM: accrescere le competenze degli operatori sul fenomeno ROM", avviato nel 2012 e terminato nel dicembre 2013. Il progetto è stato finanziato dal Ministero dell'Interno nell'ambito del Programma Operativo Nazionale "Sicurezza per lo sviluppo-Obiettivo convergenza 2007-2013"²⁷², e le attività da esso previste sono state condotte dal Consorzio Nova Onlus. In realtà, il progetto era già stato ideato nel 2009, ma in virtù della coerenza dei suoi obiettivi con la Strategia, è stato poi ad essa ricondotto²⁷³. COM.IN.ROM ha coinvolto le regioni dell'Obiettivo convergenza: Calabria, Campania, Puglia, Sicilia. Più in particolare, esso è stato implementato presso le province di: Catanzaro, Cosenza, Crotone, Reggio Calabria, Caserta, Napoli, Bari, Barletta-Andria-Trani, Lecce, Foggia, Agrigento, Catania, Palermo, Siracusa e Messina.

Obiettivo principale del progetto è stato realizzare una rete operativa e culturale tra gli operatori pubblici (personale dirigente delle Prefetture e degli Enti pubblici locali) e gli operatori del terzo settore impegnati nella "questione rom" (volontariato, associazionismo, cooperazione sociale). Tale obiettivo sarebbe dovuto essere raggiunto investendo risorse per potenziare e diffondere una maggiore conoscenza relativamente allo stesso universo rom, al fine di bilanciare con più efficacia interventi e politiche locali di inclusione sui territori interessati al progetto. Nell'ambito di COM.IN.ROM sono dunque stati realizzati 20 percorsi formativi, si sono costituite reti territoriali sul tema della inclusione di queste persone, sono state promosse e diffuse buone pratiche di intervento locale e sono state portate avanti attività di sensibilizzazione.

²⁷² Nello specifico, obiettivo operativo 2.6: "Contenere gli effetti delle manifestazioni di devianza".

²⁷³ In particolare, il progetto è stato ricondotto all'azione 3, "Programmare una strategia integrata di informazione, comunicazione e mediazione volta all'abbattimento dei pregiudizi e degli stereotipi in danno alle comunità RSC".

Per quel che concerne i minori, le misure sviluppate in seno alla Strategia riguardano la scolarizzazione. In particolare, il “Progetto sperimentale per l’inclusione e l’integrazione dei bambini RSC” e il Programma “Crescere con coesione”. Il primo, a titolarità del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, realizzato in collaborazione con il MIUR e con l’Istituto degli Innocenti di Firenze, ha avuto l’obiettivo di favorire processi di inclusione, promuovere la disseminazione di buone prassi di lavoro e costruire una rete tra le città partecipanti al progetto. Le attività sono state realizzate tramite strumenti quali il *cooperative learning* e il *learning by doing*. Esse sono state effettuate nell’ambito dei principali spazi di vita dei bambini e adolescenti RSC, ovvero la scuola e il contesto abitativo (spesso il “campo”). Il progetto è stato implementato a partire dal 2011-2012 ed è durato tre anni. Ha interessato 13 città (Catania, Palermo, Reggio Calabria, Cagliari, Napoli, Bari, Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Milano, Genova e Torino), per un totale di oltre 3000 alunni, di cui circa 400 RSC.

Ritengo che, articolandosi soprattutto a partire dal contesto “campo”, progetti simili non siano e non possano essere realmente efficaci. Tuttavia, il fatto che tale progetto, almeno per quanto riguarda la parte concernente la scuola, sia stato indirizzato non soltanto ai rom ma a tutti i bambini, famiglie e insegnanti degli istituti scolastici coinvolti, mi sembra rappresenti un elemento di forza. Mi pare altresì positivo riconoscere alla famiglia dell’alunno rom un ruolo chiave nella sua stessa scolarizzazione. Un elemento, questo, che dovrebbe essere scontato ma che appare invece innovativo se si considera che i progetti di scolarizzazione degli alunni presenti nei “campi” istituzionali/formali e tollerati sono stati, soprattutto a Roma, impostati sulla figura del mediatore/accompagnatore, che ha sostituito di fatto il dovere/diritto dei genitori rom di occuparsi della scolarizzazione dei propri figli, ostacolando così anche una positiva “integrazione” di queste persone.

I risultati ottenuti nei primi due anni di implementazione del progetto (il report relativo al terzo anno ancora non è stato reso pubblico) sono i seguenti: aumento della frequenza scolastica, della partecipazione alle uscite scolastiche ed alle attività extrascolastiche, nonché la presenza dei genitori e in generale della famiglia alle

riunioni di classe, ai colloqui sia formali sia informali con gli insegnanti e al ritiro della pagella dell'alunno, miglioramento della rete dei servizi territoriali e aumento dell'autonomia da parte delle famiglie nella fruizione dei servizi (specie socio-sanitari).

Il programma “Crescere con coesione”, invece, è stato attivato nel 2012 dal MIUR per contrastare la dispersione scolastica in contesti problematici attraverso la creazione di reti tra scuole e privato sociale e l'adozione di modelli e strumenti di promozione della crescita e del recupero dei giovani nelle aree a maggior rischio di emarginazione e devianza. Nella primavera del 2012 il Ministero dell'istruzione ha identificato, nell'ambito delle regioni Obiettivo convergenza, le scuole di 117 aree in cui il pericolo di dispersione risultava particolarmente elevato per gli alunni stranieri.

Le scuole sono state invitate a rispondere a un bando per svolgere attività integrative e a sostegno della regolare attività didattica da completare entro il 2014 attraverso la costituzione di partenariati territoriali di rete. Ogni partenariato sarebbe dovuto essere composto da diversi organismi, quali una scuola capofila e due istituti scolastici (dei quali almeno una scuola avrebbe dovuto prevedere azioni riguardanti i minori rom), associazionismo e volontariato, enti locali, servizi sociali. Tra marzo e aprile 2013 sono stati approvati 209 progetti presentati da altrettante reti finanziate con 43 milioni di euro complessivi.

Per quel che riguarda l'asse “salute”, è stato realizzato nell'ambito della Strategia il progetto TroVarsi, finanziato dal Ministero della Salute, coordinato dall'INPS e realizzato in partnership con l'AGENAS e con ASL di Brescia, Milano, Napoli, Roma, Palermo, Reggio Emilia. Implementato da gennaio 2013 a settembre 2014, obiettivo generale del progetto è stato l'incremento dei livelli di protezione dei bambini RSC da malattie infettive prevenibili mediante vaccinazione, attraverso il miglioramento della consapevolezza nelle comunità RSC (in particolare delle madri) dell'importanza della profilassi vaccinale, e con la valorizzazione di un modello di intervento condiviso tra le ASL partner. Impiegando gli strumenti della multiculturalità e della mediazione in ambito sanitario, il progetto si è sviluppato lungo tre direttrici di azione:

1) Informazione, sensibilizzazione e offerta attiva dei vaccini nei “campi rom” selezionati, al fine di promuovere la tutela della salute materno infantile, la consapevolezza del valore delle vaccinazioni (avvio e completamento dei cicli vaccinali obbligatori e consigliati) e la conoscenza dei diritti e delle modalità di accesso al servizio sanitario pubblico.

2) Formazione degli operatori sanitari e socio-sanitari delle ASL partner del progetto e dei mediatori RSC che era previsto affiancassero gli operatori nelle attività informative nei campi e che facilitassero l’accesso e l’interazione delle famiglie RSC con i servizi di prevenzione territoriali.

3) Sperimentazione di uno strumento informativo per la raccolta di dati su variabili di contesto (abitativo, culturale-linguistico, migratorio ecc.) da affiancare ai dati sanitari delle vaccinazioni.

I risultati del progetto sono i seguenti:

- vaccinazione di 476 minori, per un totale di 1.695 dosi di vaccino somministrate.
- Azzeramento della scopertura vaccinale totale in 3 ASL (Napoli, Roma, Brescia).
- Incremento della percentuale di minori con cicli vaccinali completi (+ 15,4% Napoli, +12,6% Reggio Emilia, +10,6% Milano, +8,1% Brescia, +6,2% Roma).
- Distribuzione di 10.000 opuscoli informativi illustrati, con traduzione serba e romena, su modalità di accesso al Servizio Sanitario Nazionale, educazione alla salute e corretti stili di vita, profilassi vaccinale per i minori e per le loro madri.
- Corso di formazione di Educazione Continua in Medicina “Vantaggi delle vaccinazioni e della prevenzione primaria per popolazioni Rom, Sinti e Camminanti” (26 maggio 2014)

- Workshop finale per mediatori, facilitatori e operatori sociali dal titolo “TroVarsi: elementi per la mediazione transculturale e per l’orientamento ai servizi”.

Il 17 settembre 2014 si è tenuto a Roma, presso l’Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà (INMP), il convegno finale del progetto, volto alla condivisione dei risultati e delle prospettive di sviluppo e alla presentazione del report finale di analisi delle realtà territoriali coinvolte²⁷⁴.

Relativamente all’ambito “abitazione”, seppur la Strategia preveda il superamento dei “campi” mediante appartamenti, micro aree, appezzamenti di terreno²⁷⁵, non sono stati direttamente realizzati progetti in merito, essendo il tema di competenza dei Comuni. Tuttavia, i territori, come Roma Capitale, che hanno adottato dei piani per il “superamento” dei “campi” utilizzando Il Programma Operativo Nazionale Città Metropolitane 2014 – 2020 (PON METRO)²⁷⁶, formalmente si rifanno ai principi della Strategia.

Rispetto alla formazione professionale e all’inserimento lavorativo dei RSC, è stato invece avviato nel 2014, presso le regioni Obiettivo Convergenza, il “Programma sperimentale di intervento per la promozione dell’inserimento lavorativo di soggetti discriminati e svantaggiati-Diversity on the Job”. Rivolto a RSC e LGBT, esso è durato fino a maggio 2015 ed ha previsto sia l’attivazione di tirocini, sia il supporto alle associazioni del territorio. Le organizzazioni coinvolte hanno selezionato i

²⁷⁴ Cfr. http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_notizie_2395_listaFile_itemName_0_file.pdf

²⁷⁵ UNAR, *Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti* cit., pp. 79-82.

²⁷⁶ Come si legge sul sito web dello stesso programma, esso è stato adottato dalla Commissione europea con Decisione C (2015) 4998 del 14 luglio e può contare su una dotazione finanziaria pari a oltre 892 milioni di euro di cui 588 milioni di risorse comunitarie: 446 a valere sul Fondo di Sviluppo Regionale (FESR) e 142 sul Fondo Sociale Europeo (FSE), cui si aggiungono 304 milioni di cofinanziamento nazionale. Il Programma, a titolarità dell’Agenzia per la Coesione Territoriale, supporta le priorità dell’Agenda urbana nazionale e, nel quadro delle strategie di sviluppo urbano sostenibile delineate nell’Accordo di Partenariato per la programmazione 2014-2020, si pone in linea con gli obiettivi e le strategie proposte per l’Agenda urbana europea. Essa individua nelle aree urbane i territori chiave per cogliere le sfide di crescita intelligente, inclusiva e sostenibile poste dalla Strategia Europa 2020. Le città metropolitane interessate sono 14: Torino, Genova, Milano, Bologna, Venezia, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Reggio Calabria, Cagliari, Catania, Messina e Palermo. Cfr. <http://www.ponmetro.it/home/programma/cosa-e/in-breve/>

destinatari degli stage e si sono relazionate con gli enti promotori degli stessi presenti nella propria area di competenza. Il progetto ha comportato l'attivazione di 312 tirocini della durata di tre mesi²⁷⁷.

Un altro progetto relativo al lavoro previsto è il programma Acceder, realizzato già a partire dal 2000 in Spagna. Il progetto è volto alla creazione di percorsi individuali per l'accesso al mercato del lavoro (orientamento, formazione, inserimento lavorativo...) e alla promozione di politiche rivolte ai rom (incoraggiare programmi pubblici che migliorino le condizioni sociali di queste persone, campagne di sensibilizzazione contro i pregiudizi, assistenza tecnica alle amministrazioni sociali e locali...). Tuttavia, tale programma non è stato ancora effettivamente avviato in Italia.

Seppur sia indubbiamente meritorio lo scopo della Strategia di fornire una linea di indirizzo generale, i suoi vincoli più evidenti risiedono nel decentramento amministrativo e legislativo italiano, in virtù del quale gli enti locali possono legiferare in autonomia, non implementando quanto previsto dal documento, oppure effettuando interventi in contrasto con lo stesso. Infatti, come vedremo nel dettaglio nel capitolo successivo, a Roma, per esempio, a partire dal 2012 nemmeno un campo è stato ad oggi (gennaio 2018) "superato". Inoltre, la contraddittorietà delle normative e tra i diversi livelli di governo emerge chiaramente se si considera che mentre la Strategia sostiene che è «ormai superata la vecchia concezione, che associava a tali comunità, l'esclusiva connotazione del "nomadismo", termine superato sia da un punto di vista linguistico che culturale e che peraltro non fotografa correttamente la situazione attuale»²⁷⁸, nella regione Lazio è ancora in vigore la legge regionale che, come già evidenziato, lo stesso nomadismo tutela²⁷⁹.

Oltre a questi evidenti limiti, uno sguardo più attento al documento consente di identificarne altri. Innanzitutto, ritengo che misure quali la Strategia, così come le

²⁷⁷ Non è stato reso pubblico il numero di tirocinanti assunti a seguito della conclusione degli stage.

²⁷⁸ UNAR, *Strategia Nazionale d'Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti*, p. 4.

²⁷⁹ Come già scritto, leggi regionali simili sono ancora in vigore nelle seguenti regioni: Lazio, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Umbria, Piemonte e Toscana.

politiche adottate per queste persone al livello europeo, essendo strumenti neoliberali specificatamente indirizzati ai rom, oltre a non comportare, spesso, miglioramenti reali delle condizioni di vita di chi è effettivamente svantaggiato prevedendo azioni che non corrispondono alle loro effettive “aspettative normative”, abbiano come principale effetto concreto quello di occultare ciò che accomuna rom e non rom, alimentando, in un contesto di risorse scarse, le divisioni e i conflitti²⁸⁰.

Dunque, di fatto, tali misure rischiano di rafforzare quell’antiziganismo che si propongono di contrastare, presentando queste persone come indistintamente vittime e celando la loro stessa “capacità umana di agire”²⁸¹. Infatti, se le principali misure legislative adottate nel corso degli anni “per i rom” hanno preso le mosse da, e rafforzato, una visione di queste persone come nomadi e criminali, sembra che la Strategia alimenti un *victimhood discourse*²⁸² che, designando i rom come “i meno fortunati”²⁸³ a prescindere dalle loro stesse condizioni socio-economiche e dalla residenza presso i “campi”, rischia di omogeneizzarne le differenze rendendoli indistintamente target di misure ad hoc, occultando altresì la loro stessa *agency*.

Più in particolare, proprio rispetto al segmento di rom che vive nei “campi”, risulta che gli stessi progetti implementati nell’ambito della Strategia non corrispondano alle effettive “aspettative normative” e priorità di queste persone. Infatti, secondo gli osservatori privilegiati intervistati al livello italiano e romano, sono gli assi “abitare” e “lavoro”, oltre alla necessità di legalizzare la propria presenza in Italia, a rappresentare per i rom che vivono in tali insediamenti il fulcro attorno al quale ruota

²⁸⁰ N. Sigona, N. Trehan, *Introduction: Romani Politics in Neoliberal Europe*, In Id (eds), *Romani Politics in Contemporary Europe: Poverty, Ethnic Mobilization, and the Neo-liberal Order*, Palgrave MacMillan, Basingstoke-New York, 2009, pp. 1-20; N. Sigona, *I rom nell’Europa neoliberale. Antiziganismo, povertà e limiti dell’etnopolitica*, in S. Palidda (a cura di), *Razzismo democratico*, Agenzia X, Milano, 2009, pp. 54-65; P. Vermeersch, *The Romani Movement. Minority Politics and Ethnic Mobilization in Contemporary Central Europe*, Berghahn Books, New-York-Oxford, 2006.

²⁸¹ L. M. Ahearn, *Agentività/Agency* cit., p. 18.

²⁸² A. Ivasiuc, *Alter-narratives: Seeing ordinary agency*, in S. Beck, A. Ivasiuc (eds), *Roma Activism: Reimagining Power and Knowledge*, Berghahn Books, Oxford-New York, forthcoming.

²⁸³ A. Schneeweis, *Talking Difference: Discourses about the Gypsy/Roma in Europe since 1989*, 2009, https://conservancy.umn.edu/bitstream/handle/11299/56088/Schneeweis_umn_0130E_10604.pdf?sequence=1&isAllowed=y, p. 230.

la loro stessa idea di “integrazione”.

Nel corso della presente ricerca sono stati intervistati (interviste qualitative semistrutturate) **36 osservatori privilegiati** appartenenti alle istituzioni, al mondo accademico e dell’associazionismo. Si tratta di scienziati sociali, operatori, attivisti e rappresentanti delle istituzioni che da anni, per motivi di studio e/o lavoro, si occupano della cosiddetta “questione rom”.

Dei **36** intervistati:

21 sono non rom e 15 sono rom (una di essi è sinta)

20 sono impegnati soprattutto nel contesto romano e **16** in altri territori (Genova, Firenze, Napoli, Milano, Pavia, Isernia, Torino).

Scopo delle interviste è stato cogliere il punto di vista, diretto ed indiretto, dei rom presenti nei “campi” relativamente alla loro stessa “integrazione” e al loro modo di “praticarla”. La maggior parte degli intervistati (**23/36**) ha messo l’accento su una **somiglianza** tra rom e non rom italiani rispetto alla loro stessa idea di “integrazione”.

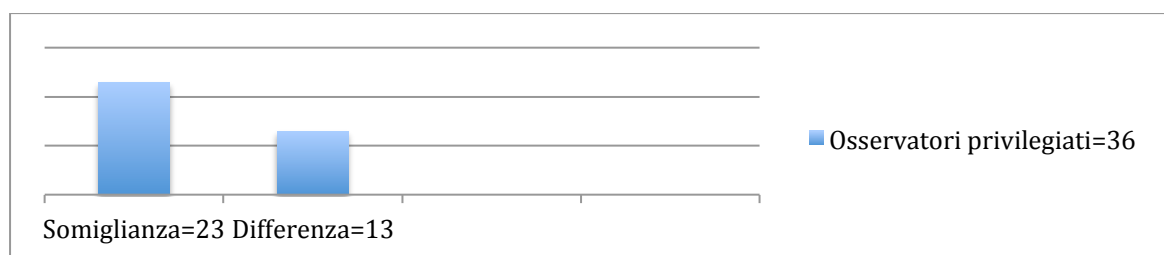


Grafico 1a= L’“integrazione” dal punto di vista dei rom

Samir Alija, presidente della Associazione New Romalen, ha per esempio affermato: «Molti pensano che noi non ci vogliamo integrare o essere inclusi: non è assolutamente vero. Il rom in sé è già integrato... al livello italiano, dove viviamo siamo molto più amici degli italiani di quanto si crede. La famiglia mia fa parte della comunità cristiana di Tor Bella Monaca... magari quelli più vecchi hanno nostalgia

di tornare nel proprio paese d'origine ma la stragrande maggioranza è di fatto cittadino di questo paese e comunque i rom vivono in Italia da molte generazioni... I rom vogliono vivere come gli italiani ma le politiche differenzialiste non gli permettono assolutamente di farlo. Io che sono integrato e ho l'inclusione in vari contesti sociali non voglio rinunciare alla mia cultura d'origine, che però non è la cultura dei campi. Molti rom stanno arrivando ad assimilare la cultura del campo scordando anche la cultura di origine tradizionale...Quindi tu, Stato, non mi permetti di imparare la tua cultura e fai nascere una nuova cultura: la cultura del ghetto». E a proposito delle misure specificatamente dedicate ai rom, Alija aggiunge: «Io personalmente chiedo che non vengano elaborati dei progetti esclusivamente per i rom, ma che vengano create delle linee guida vere ed efficaci, dei progetti di inclusione che permettano l'inclusione a tutti, così non si crea la guerra tra poveri».

Marcello Zuinisi, responsabile dell'Associazione Nazione Rom ha sostenuto che «Tutti i rom, il 99% delle persone, vuole vivere in una casa, vuole avere un lavoro. Ogni documento è una lotta incredibile. Tutti vogliono vivere l'inclusione. Questo dappertutto».

Carlo Stasolla, presidente della Associazione 21 luglio, ha affermato che i rom desiderano vivere «come qualsiasi altro cittadino: avere una casa, acqua calda, dormire in un letto. Quindi vuole vivere come qualsiasi altra persona. Sogna di avere una casa, mandare i bambini a scuola, avere un lavoro. Qualsiasi persona di buon senso vuole questo».

Paolo Ciani, responsabile del servizio rom della comunità di Sant'Egidio, ha spiegato che «nei più giovani c'è un forte desiderio di normalità, tra virgolette. Quindi quando si parla di casa, lavoro, c'è pienamente una ricerca in questo senso... Io vedo che c'è un grande desiderio di normalità inteso come vita con gli altri. E quindi il discorso dell'abitare. Come poi questo si traduce, dipende. Ci sono alcuni che con sforzo sono usciti dai campi e pagano l'affitto...Ci sono altri che hanno acquistato terreni agricoli, ci sono moltissimi iscritti nelle graduatorie delle case popolari. Rispetto al lavoro c'è un po' di inventiva e un po' di ricerca

normale...Alcuni giovani piano piano stanno cercando di inserirsi in lavori comuni: camerieri, baristi, muratori...».

Arabela Staicu, mediatrice culturale, ritiene che «la maggior parte dei rom vuole una casa, un lavoro, vuole integrarsi... Io li aiuterei a trovare un appartamento oppure un terreno dove possono andare le famiglie più numerose, li aiuterei per un periodo mettendo regole che vanno rispettate, per garantire diritti e doveri».

Marco Brazzoduro, già docente di sociologia economica e statistica alla Sapienza e presidente dell'Associazione Cittadinanza e Minoranze, afferma che «i rom vogliono vivere esattamente come tutti: casa e lavoro. Le politiche dovrebbero puntare su questo, poi il resto viene da sé, naturalmente».

Ion Dumitru, vicepresidente dell'Associazione Rom Integrazione Culturale Europea e Locale (ARIEL), spiega che «per i rom integrarsi significa avere una casa, un lavoro, come tutti. Con diritti e doveri...». E riporta l'esperienza di alcune famiglie provenienti dalla ex Jugoslavia, con cui condivideva l'insediamento presso il quale vive: «gli slavi di questo campo hanno avuto la possibilità di affittare una casa e sono andati via da soli. E sono perfettamente integrati. Sono persone proprio integrate: il comportamento, come parlano. Quindi l'integrazione riguarda lo slavo, il rumeno, il bosniaco. Se hai possibilità, ti integri, naturalmente. Non devi fare un corso per integrarti».

Mirko Grga, operatore della Associazione Ermes di Roma, sostiene che «i rom vogliono vivere come tutti quanti gli altri: casa, lavoro, bambini a scuola. Tutto qui».

Rolando Proietti Tozzi, vice presidente di un Municipio romano ad alta densità rom, sostiene che queste persone «vorrebbero vivere come tutti: casa, lavoro, istruzione, sanità: come ogni altro cittadino vorrebbe».

Eva Rizzin, ricercatrice sinta e membra della organizzazione OsservAzione, spiega che sussistono «realità di degrado perché la ghettizzazione porta ad una serie di

patologie...per un gajò che non ha mai vissuto in un campo è impensabile poter andare a vivere in un campo, e lo stesso vale per una persona rom o sinta che vive all'interno del campo: è difficile poi poter immaginare una vita diversa. Interiorizzi quella passività», ma sostiene pure di conoscerne «tantissime storie di persone che ce l'hanno fatta venendo anche da realtà difficili. Persone che sono nate e cresciute in campi sopra a discariche che sono riuscite ad uscire da quella logica, che hanno comprato casa, che lavorano, che sono inserite nelle società...».

Altri intervistati si sono focalizzati sull'universo variegato delle persone presenti negli stessi "campi" e sulle politiche di esclusione da esse subite, che hanno talvolta influenzato il loro stesso immaginario, comportando dunque una certa **difformità (8)** rispetto alla concezione di "integrazione" propria di chi nei "campi" non ha mai vissuto. Alcuni **(3)** hanno fatto invece ricorso ad una rappresentazione negativa dei rom. Altri **(2)**, hanno rilevato una differenza di tipo culturale, riconducibile, appunto, alla "identità culturale" romani.

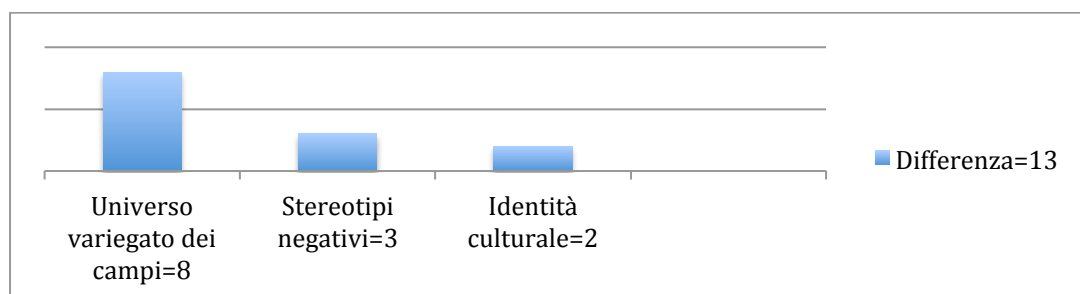


Grafico 1b= La "differenza" dei rom

Tra chi ha messo l'accento sull'universo variegato delle persone presenti negli stessi "campi" e sulle politiche di esclusione da esse subite, un rappresentante dell'ufficio rom della Capitale, il quale ha sostenuto: «... a Roma i campi esistono da tantissimi anni e dunque la popolazione rom è in un certo senso abituata a vivere in un certo modo... c'è chi vorrebbe andare in una casa, c'è chi nella casa non vorrebbe andare mai perché vorrebbe un terreno, c'è quello che vorrebbe tornare a casa [paese di origine], c'è quello che ha la possibilità di comprarsi una casa e rimane nel

campo...».

La professoressa *Letizia Mancini*, docente di sociologia del diritto e antropologia giuridica presso l'università di Milano, ha spiegato che «se noi continuiamo a pensare ai rom come a quelli dei campi la percezione sociale non cambierà mai. Allora occorre cominciare a dire a chi non è rom che quello dei rom è un mondo diversificato: che ci sono rom che vivono nei campi e rom che vivono nelle case, che molti rom lavorano, che ci sono rom che non vivono nei campi e nascondono questa loro identità per paura di essere emarginati, che ci sono i rom dei campi, che tra quelli dei campi c'è chi vuole stare nei campi e chi dice “vi prego, dateci qualche possibilità di uscirne”».

Antonio Ardolino, operatore sociale ed educatore, ha chiarito che «in un campo ci sono famiglie e individui che hanno storie di vita, e progetti di vita, completamente diversi... tanti hanno molti soldi e quindi non devono entrare in progetti sociali, alcuni non vi entreranno mai da soli perché hanno una condizione socio economica talmente devastata che non possono non entrare in progetti protetti e altri, tanti altri, hanno bisogno semplicemente di progetti di accompagnamento di inclusione socio abitativa».

Tra gli intervistati, nello spiegare l'“integrazione” dal punto di vista dei rom, tre persone hanno fatto ricorso a stereotipi negativi relativi a queste persone: un rappresentante della polizia di Roma, per esempio, ha sostenuto che «i rom non vogliono integrarsi... loro stessi ostacolano l'integrazione e anche il fatto che gli italiani non li vogliono, l'idea collettiva che c'è su di loro se la sono costruiti da soli...». Un'altra persona, che lavora per il Comune di Roma, ha spiegato che da parte dei rom che vivono nei “campi” l'“integrazione” si realizza «in maniera parassitaria, cercando di sfruttare in ogni modo possibile, di spremere il sistema fino alla fine».

Tra le persone che hanno invece posto il focus sulla diversità dei rom dal punto di vista della loro identità culturale, *Dijana Pavlovic*, vice presidente della

organizzazione Rom e Sinti Insieme e sostenitrice della legge di “Norme per la tutela e le pari opportunità della minoranza storico-linguistica dei Rom e dei Sinti”, nonché fondatrice dell’Associazione Alleanza Romani: «Se tu adesso fai un’intervista alle persone molto in vista ed importanti in Italia, nessuno ha il coraggio di dirti che noi siamo così, che sarebbe la cosa più onesta, giusta e utile da dire. Ti dicono che noi siamo tutti uguali. Certo che siamo uguali perché siamo esseri umani, ma siamo diversi dal punto di vista culturale. Questa diversità va difesa nel bene e nel male. Noi non abbiamo orgoglio, quasi ci si vergogna a dire che siamo diversi...».

Dalle interviste condotte è altresì emerso che l’aspetto del **lavoro** e dell’**abitazione** rappresentano le priorità per i rom che vivono nei “campi”, nonché il fulcro delle loro “aspettative normative” e della loro stessa idea di “integrazione”.

Più in particolare (come si evince anche dal grafico):

- l’aspetto del **lavoro** (anche sotto forma di legalizzazione dei mestieri già praticati dagli stessi rom, ovvero raccolta e vendita di materiali ferrosi e rifiuti) è emerso **27** volte.
- L’aspetto dell’**abitare** inteso come superamento dei “campi rom” è emerso **22** volte.
- L’aspetto della legalizzazione dello **status giuridico** è emerso **9** volte.
- L’aspetto del **riconoscimento come minoranza** è emerso **4** volte.
- L’aspetto dell’**istruzione** è emerso **3** volte.
- L’aspetto della **salute** è emerso **1** volta.

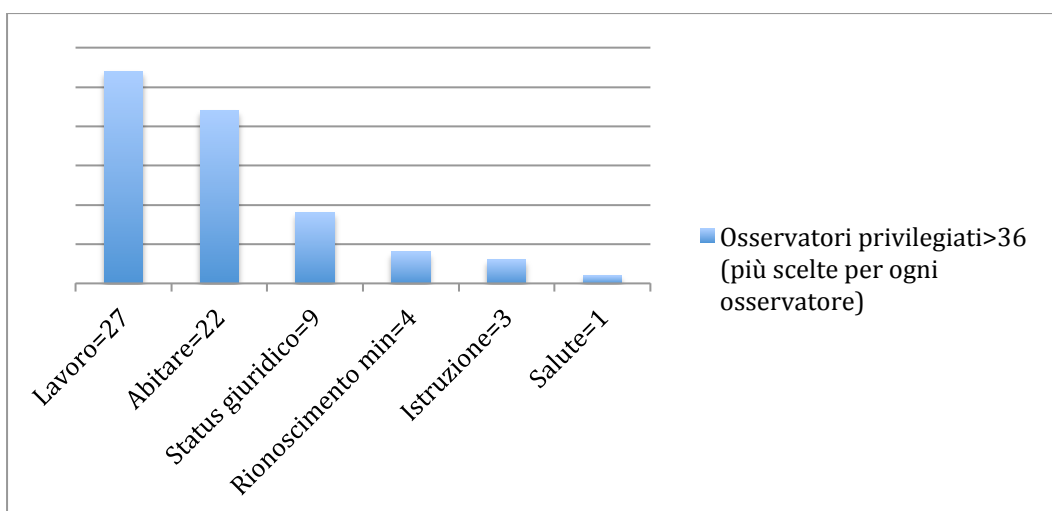


Grafico 1c= Le priorità dei rom

Anche alla luce di quanto sostenuto dagli osservatori privilegiati intervistati, emerge come investimenti contro la discriminazione (COM.IN.ROM e Dosta), ma soprattutto per la salute (TroVarsi) e scolarizzazione dei minori (“Progetto sperimentale per l’inclusione e l’integrazione dei bambini RSC” e il Programma “Crescere con coesione”), seppur ovviamente importanti, non rientrano tra le priorità attorno alle quali i rom che vivono nei “campi” intendono la loro stessa “integrazione”. Così come, del resto, ritengo che difficilmente rientrino tra le priorità di chiunque, a prescindere dalla propria nazionalità, cultura ed etnia, viva all’interno di “baraccopoli”²⁸⁴.

Prima di esplorare il modo in cui l’“integrazione” viene concepita, “praticata” e immaginata da un gruppo di famiglie di origini bosniache abitanti in un “campo” di Roma e protagoniste della ricerca etnografica condotta, dedicherò un capitolo alle leggi e politiche adottate per queste persone dalla Capitale, città italiana che ospita il numero più elevato di “campi rom” istituzionali.

²⁸⁴ Abitazione e occupazione erano le priorità anche degli italiani che hanno vissuto nelle baraccopoli romane fino agli inizi anni Ottanta. Cfr. F. Ferrarotti, *Vite di baraccati* cit.

Capitolo 3

L'“integrazione” dei rom a Roma tra politiche, leggi e progetti

3.1. I rom nella Capitale: dalle baraccopoli ai “campi”

Nel territorio romano, ove il fenomeno migratorio costituisce una realtà tangibile e in continuo mutamento, sono attualmente presenti quasi 200 collettività straniere²⁸⁵. La presenza dei rom migranti nella Capitale risale alla fine degli anni Sessanta. Nel 1967, “zingari” provenienti dalla Slovenia, Serbia, Montenegro e Bosnia-Erzegovina già vivevano nel quartiere Quarticciolo, a Roma Est²⁸⁶. Agli inizi degli anni Settanta, alcune famiglie di rom lovara abitavano ai margini del borghetto prenestino²⁸⁷, ancora nel quadrante Est della città, condividendo il proprio segmento di spazio con alcune famiglie italiane non rom con cui avevano instaurato rapporti amicali²⁸⁸. Tuttora caratterizza da un abusivismo edilizio endemico²⁸⁹ e da una consistente economia sommersa/informale²⁹⁰, la Capitale è stata storicamente contraddistinta dalla presenza di ampi canali informali: luoghi come le *borgate*²⁹¹, le *baracche* e i *borghetti* e mestieri quali quelli di *stracciaroli* e *ferrivecchi* ne sono state tra le manifestazioni più evidenti.

Scrive Ferrarotti che alla fine degli anni Sessanta (1968) le persone che vivevano nelle borgate spontanee/abusive erano 600.000 e quelle presenti nei borghetti e baracche da 65.000 a 1.000.000²⁹². Si trattava di italiani, migranti interni provenienti dalla Ciociaria, dagli Abruzzi e Molise e dalle regioni meridionali, ma anche dai quartieri centrali della città, spinti da avvenimenti quali ad esempio la improvvisa disoccupazione del capofamiglia²⁹³. L'esistenza delle baraccopoli “tricolore”,

²⁸⁵ A. Vescovi, *Il quadrante Est come “territorio etnico”*, in R. Cipollini, F. G. Truglia (a cura di), *La metropoli ineguale. Analisi sociologica del quadrante est di Roma*, Aracne, Roma, 2015, p. 330.

²⁸⁶ Lacio Drom, 3-4, 1990.

²⁸⁷ I borghetti consistevano in gruppi di casette in muratura, capanne e baracche. Cfr. F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

²⁸⁸ Cfr. Lacio Drom, 5, 1973, pp. 5-63. In particolare, p. 25.

²⁸⁹ C. Cellamare, *The Self-made City*, in I. Clough Marinaro, B. Thomassen (eds), *Global Rome: Changing Faces of the Eternal City* cit.

²⁹⁰ ISTAT, *Economia non osservata nei conti nazionali*, 2016, <https://www.istat.it/it/archivio/191377>

²⁹¹ Costruzioni abusive site all'estrema periferia della città.

²⁹² Ivi, p. 55.

²⁹³ Ivi, p. 43-44.

presenti a Roma fino agli Ottanta e spesso site nel quadrante Est della città, si incrociò e si fuse con i “campi” allestiti in applicazione della legge regionale “Norme in favore dei Rom” (n.82/1985), adottata dalla regione Lazio per salvaguardare, come già evidenziato, il supposto nomadismo di queste persone²⁹⁴.

Gli abitanti delle “baraccopoli tricolore” iniziarono una serie di proteste che sollecitarono il Parlamento ad adottare, nel 1971, la legge n. 865, “Programmi e coordinamento dell’edilizia residenziale pubblica”, che prevedeva l’impiego di consistenti fondi (ovvero, 16 miliardi di lire per l'anno finanziario 1971, 18 miliardi di lire per l'anno finanziario 1972, 20 miliardi di lire per l'anno finanziario 1973) in favore degli Istituti autonomi per le case popolari. Tuttavia, anche a seguito di tali investimenti nella edilizia residenziale pubblica, le famiglie di “baraccati” a Roma risultavano essere, nel 1976, ancora 3200²⁹⁵. Ma agli inizi degli anni Ottanta, con l’abbattimento degli ultimi insediamenti, la “questione baraccopoli” fu, almeno per i cittadini italiani, superata. Migliaia di essi ebbero infatti accesso in quel periodo all’edilizia popolare.

Anche i rom italiani furono trasferiti all'interno di regolari abitazioni²⁹⁶. Ai rom stranieri, invece, non furono assegnati appartamenti e anche chi in quello stesso periodo stava progressivamente giungendo nella Capitale dai territori della Jugoslavia, si insediò negli stessi luoghi in cui sorgevano le baraccopoli “tricolore”. A Roma Est, e in particolare nel quartiere Gordiani, in via Casilina 700 e 900, nei pressi dell’Acquedotto Felice e a Quarticciolo, nuove baracche divennero la casa di molti rom provenienti dalla Jugoslavia come pure dalla Romania. A tali insediamenti

²⁹⁴ Le leggi regionali furono adottate, come già scritto nel precedente capitolo, anche dalle seguenti regioni: Veneto, Emilia Romagna, Sardegna, Toscana, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Umbria, Liguria, nonché dalla Provincia Autonoma di Trento. E’ importante ribadire che l’installazione dei primi “campi” formali destinati ai rom è in realtà antecedente agli anni Ottanta. Essi furono allestiti dalle istituzioni negli anni Sessanta in risposta alle proteste degli attivisti non rom contro i segnali di “Divieto di sosta agli zingari” che i Comuni usavano affiggere. Cfr. L. Piasere, *Scenari dell’antiziganismo* cit., p. 114.

²⁹⁵ F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia* cit.

²⁹⁶ Il sindaco Petroselli fece ad esempio trasferire i rom abruzzesi dagli archi dell’Acquedotto Felice al Mandrione alle case Ater (Azienda territoriale per l’edilizia residenziale) di Spinaceto. Cfr. M. Brazzoduro, *Roma. Poveri di status, i rom*, in G. B. Sgritta (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 250.

si aggiunsero poi i “campi sosta” e i “campi di transito” installati in applicazione della legge regionale 82/1985.

Un anno dopo, nel 1986, con l’adozione della delibera “Linee programmatiche generali sul problema della presenza di nomadi sul territorio cittadino. Istituzione di campi attrezzati per le comunità nomadi”, furono istituiti per la prima volta a Roma i “campi sosta”. Nello stesso anno fu altresì aperto l’“Ufficio Stranieri e Nomadi”, denominazione ripresa da uffici dello stesso tipo presenti in altri Comuni italiani. Ancora nel 1986, fu effettuato un primo censimento dei rom presenti a Roma e abitanti in roulotte e baracche. Ne risultarono presenti 2000, distribuiti in 36 insediamenti spontanei. Queste 2000 persone furono, nel 1987, il bersaglio delle cosiddette “barricate antizingari”: un episodio che mise in luce l’insofferenza di diversi “autoctoni” verso la presenza di queste persone. Lo scenario della conflittualità fu il quadrante Est della città, segmento della Capitale in cui la presenza di “campi rom” è da sempre, come già scritto, particolarmente consistente.

In un articolo apparso sul quotidiano “la Repubblica” il 15 novembre 1987 si legge:

“Gli zingari non li vogliamo, la borgata si ribella e isola mezza città: barricate sulle consolari, interrotta la Roma-Pescara e bloccato per alcune ore l'ingresso dell'autostrada A24. E' sfociata in guerra aperta la rivolta anti-zingari dopo settimane di tensione. Ad insorgere è stata praticamente tutta la periferia est: gli abitanti delle borgate, da venerdì sera, hanno messo di traverso sulle strade cassonetti delle immondizie, auto e pullmini, hanno bruciato tronchi d' albero e cataste di legna. Una guerra che ha avuto un prologo lunghissimo, covata sotto le ceneri delle manifestazioni dei giorni scorsi. La scintilla è stata la proposta avanzata dal Comune di trasferire 1.500 khorakané, in prevalenza di origine slava, accampati in due zone popolari, a Ponte Marconi e Tor Bella Monaca, dopo che i rapporti con la popolazione erano divenuti incandescenti²⁹⁷.”

²⁹⁷ P. Maurizio, *Zingari, La rivolta delle borgate*, la Repubblica, 15 novembre 1987, disponibile in: Archivio Repubblica, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/11/15/zingari-la-rivolta-delle-borgate.html>

Ancora oggi, sono i rom *khorakané* (o *xoraxané*) i principali abitanti dei “campi” romani, soprattutto quelli formali. “Campi” che condividono altresì con un numero consistente di rom provenienti dalla Romania, la cui presenza si è intensificata a partire dal 2007, quando tale paese è entrato a far parte dell’Unione Europea.

Il 3 giugno 1993, con la delibera n. 117, fu emanato il primo “Regolamento per i campi attrezzati destinati alle popolazioni Rom o di origine nomade”, volto a disciplinare la permanenza di queste persone presso gli insediamenti per esse installati dall’amministrazione. Nel documento si legge che “[...] gli interventi dell’amministrazione comunale sono chiamati a evitare o superare condizioni di degrado ambientale e di precarietà igienico sanitaria che molto spesso sono all’origine di situazioni di conflittualità e di tensione con la comunità che li accoglie nel proprio territorio”²⁹⁸.

Nel 1993 fu attivato il “Progetto di Scolarizzazione Rom”, che ha previsto il servizio di accompagnamento dei minori dai “campi” a scuola e viceversa, un servizio di mediazione tra le famiglie e gli istituti scolastici e laboratori di attività extrascolastici. Nella scolarizzazione dei minori rom sono stati coinvolti 4 organismi gestori: Arci Solidarietà Onlus, Ermes Cooperativa sociale Onlus, Casa dei diritti sociali e, successivamente, Eureka I Onlus²⁹⁹. Nell’anno scolastico 2010/2011 il progetto ha interessato 1.788 minori, di cui 1.205 (67,39%) residenti negli insediamenti formali e 583 presso gli insediamenti “tollerati”³⁰⁰. Secondo l’Associazione 21 luglio, nell’anno scolastico 2014-2015 le scuole elementari, medie e superiori sono state regolarmente frequentate rispettivamente dal 16,70%, dal 5,30% e dallo 0% (rispetto al 4,80% dell’anno scolastico 2013-2014) dei bambini

²⁹⁸ Ringrazio moltissimo il Prof. Brazzoduro per avermi fornito una copia di tale documento, non reperibile online.

²⁹⁹ Associazione 21 Luglio, *Ultimo Banco. Analisi dei progetti di scolarizzazione rivolti ai minori rom a Roma*, 2016, <http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2016/04/ULTIMO-BANCO.-Analisi-dei-progetti-di-scolarizzazione-rivolti-ai-minori-rom-a-Roma.pdf>

³⁰⁰ Dati riportati nel Piano Nomadi di Alemanno. Ringrazio moltissimo Antonio Ardolino per avermi fornito il Piano non più disponibile online.

rom presenti nei “campi” di Roma³⁰¹. Oltre ai dubbi risultati raggiunti da queste organizzazioni in merito alla stessa frequenza dei minori, non sono mai stati effettuati controlli sui risultati da essi raggiunti a fronte delle considerevoli cifre di denaro spese.

Il 17 gennaio 1994, Rutelli, eletto sindaco il mese precedente, presentò un Piano Nomadi in cui era prevista la costruzione, entro il 1994, di dieci “campi” volti ad ospitare, sui 5.000 rom che si stimava fossero presenti a Roma in quegli anni, 1.480 “nomadi” (258 famiglie). Rutelli inaugurò nel 1995 il “suo” primo “campo”, sito in via Salvati 70, costato all’amministrazione romana circa due miliardi di lire, nel quale i rom avrebbero dovuto vivere solamente due anni, a suo dire, per poi essere trasferiti negli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP)³⁰². Li ricorda bene quei tempi M., rom serbo, operatore impiegato in una cooperativa sociale che si occupava della scolarizzazione dei minori rom:

“Io vivo nel primo campo di Roma dal 1994, ho fatto tantissime volte la domanda per la casa popolare ma niente, ancora lì sono... I rom vogliono vivere come tutti... una casa, mandare i figli a scuola. Vivere al campo è da bestie”³⁰³.

Una successiva ordinanza, la n. 80 del 23 gennaio 1996, facendo “pionieristicamente” riferimento ad una “Emergenza nomadi”, introdusse criteri e procedure rivolte ai rom in emergenza abitativa. I requisiti per vivere al “campo” erano il possesso di documenti, di un regolare permesso di soggiorno e la scolarizzazione dei minori. Rieletto sindaco, nel 1999 Rutelli approvò la delibera n. 31, del marzo 1999, dal titolo “Linee programmatiche di indirizzo per gli interventi dell’amministrazione comunale finalizzati all’integrazione delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti”. Nonostante non facesse più riferimento ai “nomadi”, la delibera prevedeva comunque l’identificazione di nuove aree per l’allestimento di “campi”. Obiettivi prioritari del sindaco, la chiusura degli insediamenti siti in Vicolo Savini e

³⁰¹ Associazione 21 Luglio, *Ultimo Banco. Analisi dei progetti di scolarizzazione rivolti ai minori rom a Roma* cit., p. 32.

³⁰² Ringrazio moltissimo il Prof. Brazzoduro, testimone diretto di quegli avvenimenti, anche per questa informazione.

³⁰³ Intervistato in qualità di osservatore privilegiato.

in via Casilina 700, rispettivamente ubicati nel quadrante Sud ed Est di Roma. Casilino 700 fu sgomberato il 28 dicembre 1999 e i rom xoraxané che vi abitavano furono trasferiti presso l'insediamento "Salviati 2", sito a via Salviati 72 e così denominato per distinguerlo dall'adiacente insediamento noto come "Salviati 1".

Il 2 settembre dello stesso anno Rutelli presentò il suo secondo Piano relativo ai "campi": con un investimento di 12 miliardi di lire, il sindaco garantì ai cittadini che gli insediamenti abitati dai rom non sarebbero stati più di 35, e che dieci di essi sarebbero stati "attrezzati". Nel periodo in cui fu il primo cittadino della Capitale, Rutelli inaugurò, oltre agli insediamenti "Salviati 1" e "Salviati 2", un "villaggio attrezzato" sito in via Cesare Lombroso e uno a via Luigi Candoni, entrambi allestiti nel 2000 ed ancora esistenti. Nulla mutò nel periodo in cui la città fu guidata dal commissario straordinario Mosino, mentre le politiche di Veltroni, come già accennato, spianarono il terreno alla successiva "Emergenza nomadi" e alle misure che, nell'ambito della stessa, furono adottate dal sindaco Alemanno.

3.2. I rom e le giunte di Veltroni ed Alemanno

Veltroni inaugurò, nel 2002, il campo sito in via dei Gordiani, progettato per ospitare 200 persone di origini serbe. Nel corso del suo mandato fece installare anche l'insediamento di via della Cesarina, inaugurato nell'agosto 2003 e di proprietà privata, e il Camping River, formalmente un centro di accoglienza e non un "campo", seppur costituito anch'esso da container e roulotte.

Nel 2005, fu ancora Veltroni a sgomberare l'insediamento informale sito in vicolo Savini, nel quartiere Marconi, non distante dal centro della città. Gli abitanti furono trasferiti sulla via Pontina, all'interno di un parco naturale, in un insediamento denominato "Castel Romano", la cui centralità nell'inchiesta "Mondo di Mezzo" è divenuta poi nota. Anche il "campo" di via di Salone è stato progettato da Veltroni.

Inaugurato nel 2006, tale insediamento si trova nel quadrante Est della città e, secondo dati recenti, ospita circa 650 persone³⁰⁴.

Come già scritto, il 18 maggio 2007 Veltroni firmò il “Patto per Roma sicura”³⁰⁵. Fu così costituita, presso la Prefettura, “una Commissione intesa a promuovere interventi risolutivi delle esigenze di contenimento delle popolazioni senza territorio, nonché inclusione sociale”³⁰⁶. Inclusione sociale che “circa 1000 persone”³⁰⁷ avrebbero dovuto perseguire vivendo nei “quattro villaggi della solidarietà”³⁰⁸ che la giunta si proponeva di costruire, e i quali sarebbero stati “disciplinati da specifici regolamenti di gestione” e controllati “dal Comune stesso, fruendo di servizi di mirata vigilanza effettuati dalle forze di polizia [...]”³⁰⁹.

Relativamente a nuovi progetti per l’“integrazione” dei rom che nel frattempo, tra sgomberi e costruzioni di nuovi “campi”, furono implementati dal Comune e che si associavano a quello dedicato alla scolarizzazione, segnalo:

- La campagna vaccinale ai minori dei “campi” (promossa tra marzo e ottobre 2002), nel corso della quale circa 160 operatori delle ASL romane, supportati da circa 90 mediatori del privato sociale che in tali insediamenti lavoravano quotidianamente, si sono recati nei “campi” e hanno vaccinato 2000 bambini (80% dei minori presenti)³¹⁰.

- La Campagna di accessibilità ed educazione sanitaria, coordinata dall’Agenzia di Sanità Pubblica (promossa nel 2006), i cui obiettivi sono stati i seguenti: informazione e orientamento ai servizi del territorio (vaccinazioni, gravidanze, ecc.);

³⁰⁴ Associazione 21 luglio, *Rapporto annuale 2016* cit, p. 57.

³⁰⁵ “Patto per Roma sicura” (2007), <http://www.unar.it/unar/portal/wp-content/uploads/2014/01/patto-per-roma-sicura.pdf>

³⁰⁶ Ivi.

³⁰⁷ Ivi.

³⁰⁸ Ivi.

³⁰⁹ Ivi.

³¹⁰ Dati riportati nel Piano Nomadi elaborato dalla giunta Alemanno.

interventi di educazione sanitaria; controllo della pressione arteriosa ai soggetti adulti e della copertura vaccinale dei minori³¹¹.

- “Salute senza esclusione”- campagna per l’accessibilità dei servizi socio-sanitari in favore della popolazione Rom e Sinta a Roma” (Febbraio - Dicembre 2006). La campagna è stata promossa dal GrIS (Gruppo Immigrazione e Salute) della regione Lazio e il suo coordinamento è stato affidato all’Agenzia di Sanità Pubblica (Lazio sanità-ASP), in collaborazione con le ASL del territorio urbano e sostenuta dal Comune di Roma e dalla Regione Lazio. Scopo del progetto è stato quello di avvicinare il personale socio-sanitario delle strutture ASL ai rom residenti sul territorio di competenza attraverso visite presso i “campi” volte a promuovere l’utilizzo corretto dei servizi e diffondere norme per la tutela della salute.

I “campi” sono stati visitati da équipe multidisciplinari formate da operatori sanitari delle strutture territoriali. Essi sono stati affiancati da operatori del privato sociale impegnati nelle attività ordinarie di scolarizzazione, orientamento, gestione del campo, ecc. Il numero e la consistenza delle equipe variava a seconda della dimensione degli insediamenti. Il progetto ha interessato gli abitanti dei “campi” formali e “tollerati”, stimati in quel periodo intorno alle 7800 unità.

Nell’ambito del progetto sono state svolte le seguenti attività: mappatura degli insediamenti rom presenti sul territorio romano e degli interventi ivi attivi; disegno delle “mappe di fruibilità” specifiche per ciascun “campo”, con indicazioni dettagliate sulle strutture sanitarie di prima assistenza distribuite sul territorio intorno all’insediamento e sui percorsi di accesso alle stesse; definizione degli strumenti operativi con la collaborazione di “rappresentanti delle comunità rom” per la redazione degli opuscoli di educazione sanitaria; percorso formativo (con rilascio di crediti formativi ECM³¹²) per gli operatori sanitari coinvolti, articolato in due giornate di lezioni in aula sui temi della società rom, la medicina transculturale e le strategie di intervento sul terreno; visite presso gli insediamenti; una giornata di

³¹¹ *Ibidem.*

³¹² Educazione Continua in Medicina.

restituzione finale dei risultati e di riflessione comune sull'esperienza vissuta e sugli aspetti metodologici.

Hanno preso parte alle giornate di attività presso i “campi” 140 operatori sanitari rappresentanti delle ASL di Roma. Essi hanno controllato la pressione arteriosa ai soggetti adulti e verificato la copertura vaccinale dei minori; diffuso informazioni sui servizi sanitari disponibili sul territorio e orientato le persone in relazione ai bisogni rilevati; promosso, attraverso opuscoli informativi illustrati, l'educazione sanitaria sulla prevenzione di malattie diffuse, la tutela della salute del bambino, gli stili di vita idonei per la riduzione di malattie cardiovascolari. Risulta che nel corso del progetto sia aumentato l'afflusso di pazienti rom presso i servizi di riferimento. Inoltre, ogni ASL ha preso effettivamente in carico gli abitanti degli insediamenti residenti sul proprio territorio di competenza³¹³.

- Segretariato sociale per l'avviamento al lavoro delle comunità rom, finanziato dal XIV dipartimento del Comune di Roma e gestito dall'organizzazione Opera Nomadi. Tale struttura, attiva dal 2005 (fino al 2009), aveva lo scopo di fornire ai rom servizi di difesa legale, di consulenza relativamente alla procedura di regolarizzazione dei documenti, di orientamento al lavoro³¹⁴.

Il Patto di Veltroni spianò la strada al “Piano Nomadi” di Alemanno che, nel quadro della “Emergenza nomadi” nazionale già illustrata, il 31 luglio 2009, presso l'insediamento formale di via di Salone, presentò il suo progetto. Elaborato dal prefetto Pecoraro in qualità di commissario straordinario per “l'Emergenza nomadi nel Lazio”, il piano, come spiegò lo stesso sindaco, avrebbe coinvolto “l'amministrazione, le realtà della società civile che operano nel campo della solidarietà e i rappresentanti del campo che saranno gli interlocutori”³¹⁵. Inoltre, sarebbe stato “gestito nella chiave della identità assoluta tra legalità e solidarietà, tra

³¹³ Cfr. Ministero della Salute, *Esperienze di Ricerca e di Intervento*, http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_notizie_2395_listaFile_itemName_0_file.pdf

³¹⁴ Associazione 21 Luglio, *Lavoro sporco. Il Comune di Roma, i rom e le “borse-lavoro”*, 2012, <http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2012/05/lavorosporco.pdf>

³¹⁵ La registrazione di una parte della conferenza stampa di presentazione del Piano Nomadi elaborato dalla giunta Alemanno è disponibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=s5UoW14-DfU>

sicurezza e integrazione”³¹⁶. “Integrazione sociale” che nello stesso documento era definita come l’“insieme dei processi culturali, sociali e politici che rendono un individuo membro di una società senza che quest’ ultimo perda le proprie originalità”.

Tra i soggetti coinvolti nella implementazione del Piano, vi era anche il “Comitato di rappresentanza rom”. Esso sarebbe dovuto essere composto da rom democraticamente eletti dagli abitanti di ogni insediamento formale. Nel 2011 si tennero le elezioni presso il “campo” di via di Salone e presso il centro di accoglienza “Camping River”: un evento che fu descritto dalla amministrazione come una novità assoluta ma che tuttavia non lo era, poiché già nel 2006, proprio nell’insediamento di via di Salone, si erano tenute elezioni che portarono alla designazione di alcuni rappresentanti. Alla fine del 2009, Najo Adzovic e Graziano Halilovic, rom rispettivamente di origine montenegrina e bosniaca, promossero la nascita del Coordinamento Rom a Roma, il quale raggruppava i rappresentanti dei sette insediamenti formali progettati dal Comune per ospitare i 6 mila “nomadi” che la città di Roma avrebbe secondo l’amministrazione potuto accogliere³¹⁷.

Ma il coordinamento si sciolse dopo pochi mesi e Alemanno assegnò a Najo Adzovic, il 27 luglio 2010, il ruolo di “Delegato per il sindaco alla questione rom”. Egli, per conto del primo cittadino, avrebbe dovuto elaborare ricerche e progetti per l’“integrazione” degli “zingari” che vivevano nei “campi”. Il medesimo giorno fu costituita pure la cooperativa denominata “Cooperativa Rom a Roma”, di Graziano Halilovic, avente lo scopo di mediare tra i rom e l’Ufficio Nomadi, inoltrando a quest’ultimo le richieste pervenute dagli stessi rom.

Altri soggetti coinvolti nel Piano furono:

- Angelo Scozzafava, allora direttore del Dipartimento promozione dei servizi sociali e della salute di Roma Capitale, il quale si occupava della

³¹⁶ Ivi.

³¹⁷ Stasolla scrive che in quel periodo i rom a Roma erano 7.200. Tuttavia, il Piano non specificava quale sarebbe stato il destino degli altri 1200. Cfr. C. Stasolla, *Sulla pelle dei rom* cit., p. 44.

assegnazione delle unità abitative dei rom trasferiti presso i nuovi insediamenti formali, della elaborazione dei progetti di “integrazione sociale”, della gestione sia dei presidi socio-educativi dei villaggi attrezzati che della assegnazione delle tessere DAST (Documento Autorizzativo per lo Stazionamento Temporaneo), un documento di cui i “nomadi” dovevano disporre per poter vivere negli insediamenti autorizzati.

- Il Gruppo di coordinamento e garanzia, composto da rappresentanti del mondo del volontariato cattolico.
- La Croce Rossa Italiana, che aveva il compito di gestire, negli insediamenti, i presidi socio educativi volti all’inclusione scolastica dei minori, all’assistenza psico-sociale, alla mediazione e all’inserimento lavorativo degli abitanti

L’obiettivo del piano era la realizzazione di 13 “campi” e lo sgombero di tutti quelli abusivi [80] e tollerati [14]³¹⁸. Nei 13 insediamenti avrebbero potuto trasferirsi i “nomadi”, non più di 6 mila, in possesso di documenti quali il permesso di soggiorno e passaporto (i migranti) e la carta d’identità (i cittadini italiani e comunitari). Nel novembre 2009, il Comune di Roma avviò le procedure di raccolta di rilievi dattiloscopici e fotografici, che coinvolsero sia i rom presenti negli insediamenti formali che quelli presenti nei “campi” informali.

La tessera DAST consentiva di restare nel campo per un massimo di quattro anni rispettando quanto previsto dal regolamento commissariale. Ogni persona, per ottenere questo documento, era obbligata a sottoscrivere un patto con cui si impegnavano a pagare le utenze, un canone mensile, la tassa sui rifiuti, e di mandare i propri figli a scuola. Tutto questo, in virtù di “un rapporto chiaro che si muove tra legalità e solidarietà”, come usava ripetere il sindaco.

Legalità e solidarietà che si manifestarono anche negli sgomberi effettuati. Particolarmente significativi quelli dell’insediamento cosiddetto “Casilino 900”, nel quartiere romano di Centocelle. Alemanno inaugurò altresì, nel 2009, dei centri di accoglienza monoetnici, destinati appunto solamente ai rom. Questi luoghi offrivano

³¹⁸ Ivi.

condizioni di vita da alcuni punti di vista ancor più difficili, poiché gli abitanti di tali centri risultavano sottoposti a maggiori vincoli rispetto a quelli che caratterizzano la vita nei “campi”. Basti pensare, ad esempio, che per poter accedere all’interno del centro di via Salaria - chiuso il 1 agosto 2016³¹⁹ - occorreva un’autorizzazione del Comune, che a propria discrezione sceglieva di volta in volta se concederla o meno. Ciò impediva dunque a chi viveva nella struttura di invitare parenti e amici³²⁰. Inoltre, al divieto di cucinare autonomamente e all’imposizione di pasti precotti, le donne presenti nel centro hanno risposto con una manifestazione pacifica, nota come “la protesta delle pentole”, organizzata dall’attivista rom rumena Eva Maruntel³²¹.

I 618 abitanti dell’insediamento “Casilino 900” furono invece fatti trasferire presso i “campi” formali di Salone, Camping River, Gordiani, e in un centro di accoglienza, anch’esso monoetnico, sito in via Amarilli, che fu chiuso il 31 ottobre 2016³²². Alemanno, secondo il suo Piano, avrebbe dovuto risanare gli insediamenti formali già esistenti – ovvero Salone, River, Candoni, Gordiani, Cesarina, Castel Romano, Lombroso – e installarne altri sei.

In realtà, fu costruito solamente un altro insediamento, denominato “La Barbuta”, sito a Ciampino ed inaugurato il 18 giugno 2012 dopo non poche proteste. All’inizio dello stesso anno, infatti, l’Associazione Studi Giuridici sull’Immigrazione (ASGI) e l’Associazione 21 luglio promossero un’azione legale contro il Comune di Roma denunciando il carattere discriminatorio dell’insediamento. L’8 agosto 2012 il tribunale di Roma accolse la richiesta presentata dalle due organizzazioni e ordinò quindi la sospensione delle procedure di assegnazione dei container.

Tuttavia, tale procedura riprese a settembre 2012, poiché il medesimo Tribunale, in diversa composizione, accogliendo il reclamo del Comune di Roma, annullò la precedente sospensiva, consentendo così il trasferimento dei rom presso il “campo”. Tre anni dopo, il 30 maggio 2015, fu pronunciata una storica sentenza. Con

³¹⁹ Associazione 21 luglio, *Rapporto annuale 2016* cit.

³²⁰ In qualità di dottoranda, ho protocollato una domanda di accesso all’interno al centro, ma la mia richiesta, motivata appunto da finalità di studio e ricerca e firmata anche dal Professore coordinatore di dottorato, è stata respinta e nessuna spiegazione mi è stata fornita in merito al rifiuto del Comune.

³²¹ Cfr. M. R. Chirico, *La lotta delle pentole*, Associazione Carta di Roma, 21 marzo 2016, <https://www.cartadiroma.org/editoriale/33686/>

³²² Associazione 21 luglio, *Rapporto annuale 2016* cit.

ordinanza della seconda sezione del Tribunale Civile di Roma, il Giudice riconobbe infatti «il carattere discriminatorio di natura indiretta della complessiva condotta di Roma Capitale [...] che si concretizza nell’assegnazione degli alloggi del villaggio attrezzato La Barbuta»³²³. Al Comune di Roma fu dunque ordinata «la cessazione della suddetta condotta nel suo complesso [...] e la rimozione dei relativi effetti»³²⁴.

Secondo la sentenza, “discriminatoria” è “qualsiasi soluzione abitativa di grandi dimensioni diretta esclusivamente a persone appartenenti a una stessa etnia, tanto più se realizzata, come nel caso dell’insediamento sito in località La Barbuta, in modo da ostacolare l’effettiva convivenza con la popolazione locale, l’accesso in condizione di reale parità ai servizi scolastici e socio-sanitari e situato in uno spazio dove è posta a serio rischio la salute delle persone ospitate al suo interno”³²⁵. Tuttavia, nonostante la tale inedita sentenza, che per la prima volta ha denunciato la natura discriminatoria di un “campo rom”, l’insediamento “La Barbuta” non è ancora stato “superato” e vi abitano attualmente, secondo gli ultimi dati del Comune di Roma, circa 586 persone³²⁶.

Il ballottaggio tra Alemanno e Marino fu vinto da quest’ultimo. Alemanno lasciò in eredità al suo successore una città in cui il suo Piano si era rivelato completamente fallimentare, nonostante le ingenti somme per esso spese. Secondo l’Associazione 21 luglio, per l’attuazione del Piano e per la gestione dei campi, per i progetti “pro rom” del Comune e per gli sgomberi effettuati, furono spesi quasi 100 milioni di euro negli anni in cui Alemanno amministrò la Capitale³²⁷.

Oltre al progetto di scolarizzazione (attivo fino a settembre 2015), allo sportello sociale rom (attivo fino al 2009), al progetto di mediazione tra l’ufficio rom e i rom implementato dalla cooperativa Rom a Roma e a quelli che hanno previsto attività di

³²³ La sentenza del Tribunale di Roma (2015) è disponibile al seguente link:
<https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/06/Ordinanza-La-Barbuta.pdf>

³²⁴ Ivi.

³²⁵ Ivi.

³²⁶ L’ultimo censimento dei rom presenti nei “campi” è stato effettuato a gennaio-febbraio 2017. Cfr. allegato 1 della delibera “Piano di Indirizzo di Roma Capitale per l’inclusione delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti”, consultabile al seguente link:
<http://www.agenziaradicale.com/images/DGC10526052017.pdf>, p. 7.

³²⁷ Associazione 21 luglio, *Rapporto annuale* 2014 cit.

pulizie presso i “campi”³²⁸, negli anni in cui la città fu amministrata da Alemanno, sono stati implementati anche i seguenti progetti:

- *Accesso ai servizi sanitari ed educazione alla salute delle popolazioni Rom: sperimentazione di un modello di intervento attraverso la realizzazione e distribuzione di uno specifico opuscolo*: un progetto che ha interessato tra aprile 2008 e settembre 2009 anche i rom residenti nella città di Roma (oltre che a Firenze, Messina, Milano, Palermo, Roma, Trento). Le attività realizzate sono state: selezione di sei realtà di intervento differenti fra loro per numerosità, provenienza, condizioni abitative e livello di integrazione dei gruppi rom; confronto tra le realtà e revisione degli strumenti operativi; fase operativa di incontro sul campo con la popolazione rom allo scopo di fornire raccomandazioni di educazione sanitaria attraverso la distribuzione di opuscoli illustrati e poster narrativi, diffusione delle informazioni relative ai servizi sanitari territoriali e orientamento dell’utenza avviando pure, quando necessario, percorsi assistenziali specifici; offerta di prestazioni mediche di base per facilitare il processo comunicativo e consolidare la relazione con gli operatori; raccolta di dati quantitativi e qualitativi; workshop finale in cui sono state condivise esperienze e considerazioni socio-antropologiche, identificate le criticità più diffuse nell’accesso regolare ai servizi e definite delle linee metodologiche di intervento ritenute efficaci; elaborazione di 10 punti fermi per la progettazione di interventi di promozione della salute fra i rom e redazione di un rapporto conclusivo; diffusione nazionale del rapporto e degli strumenti di lavoro prodotti (opuscoli, poster, cd)³²⁹.

³²⁸ Secondo l’Associazione 21 Luglio, nel 2010-2011 il Campidoglio ha speso 1.100.00 di euro di fondi comunali per realizzare attività di pulizie e manutenzione dei “campi, incaricando gli stessi abitanti degli insediamenti di svolgerle.

³²⁹ Cfr. Ministero della Salute, *Esperienze di Ricerca e di Intervento* cit.

- *Retis-Rete di Inclusione Sociale*: avviato nel 2010 e terminato nel 2011, l'obiettivo di tale progetto era perseguire l'inserimento lavorativo di persone socialmente vulnerabili, sia rom che non rom, tramite: formazione e inserimento lavorativo nel servizio Centro Unico di Prenotazione (CUP) di una ASL di Roma; stage presso i negozi Calzedonia, la sartoria Zyp e il supermercato Auchan; formazione e tirocinio nel campo dello smaltimento dei rifiuti ingombranti. Tuttavia, i rom furono coinvolti soltanto in questo ultimo settore. Tale progetto, per la cui realizzazione sono stati complessivamente spesi 700.000 euro, è risultato nella erogazione di borse lavoro di circa 450 euro mensili per un periodo di sei mesi. I rom coinvolti sono stati 18.

- *Form on the job*: finanziato con oltre 18.000 euro al mese dall'Ufficio nomadi del Comune, tale progetto è stato implementato dalla cooperativa sociale ERMES a partire dal 2010, al fine di socializzare i rom presenti nell'insediamento di via di Salone al mondo del lavoro e responsabilizzarli rispetto alla manutenzione e pulizia dell'insediamento stesso. Sono state coinvolte nel progetto 30 persone, tutte dapprima inserite nei lavori di pulizia del "campo". Solo alcune di esse hanno potuto poi effettuare dei tirocini esterni all'insediamento. Il progetto è durato complessivamente un anno.

- *Stare bene a scuola - Progetto di contrasto alla dispersione scolastica*: finanziato dall'Assessorato alle Politiche Educative (XI Dipartimento) del Comune di Roma, tale progetto è stato realizzato tra il 2011 e il 2012 dall'Associazione Romà Onlus. Esso ha previsto la realizzazione di laboratori interculturali e corsi di formazione/aggiornamento per docenti dedicati

all'approfondimento e all'analisi delle problematiche legate alla scolarizzazione dei minori sia rom che stranieri³³⁰.

3.3. Da Marino a Tronca e il “Tavolo Regionale per l’Inclusione e l’Integrazione sociale delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti”

Nel corso dell'amministrazione Marino, sindaco di Roma dal 12 giugno 2013, si verificarono a Tor Sapienza, nel quadrante Est della città, delle violente rivolte anti-immigrati e anti-rom. Qualche mese dopo, Francesca Danese sostituì Rita Cutini nel ruolo di assessore alle politiche sociali. Il 9 luglio, durante un convegno, la neo assessora affermò di aver elaborato un “Piano per i rom su Roma” attenendosi “strettamente ai quattro pilastri della Strategia di Inclusione di Rom, Sinti e Caminanti”³³¹.

In realtà tale Piano non è mai stato attuato e neppure reso pubblico. Anche il “Tavolo Regionale per l’Inclusione e l’Integrazione sociale delle popolazioni Rom, Sinti, Caminanti” previsto dalla Strategia³³², seppur istituito il 14 aprile 2014, rimase di fatto bloccato fino a marzo 2016. Alcuni mesi dopo fu stabilito che la Determinazione dirigenziale che istituiva il Tavolo non fosse l'atto idoneo. Gli organi della regione Lazio decisero quindi che l'attivazione dello stesso sarebbe stata vincolata alla firma di una apposita Delibera di Giunta, decisione che bloccò i lavori per oltre due anni³³³. Le attività ripresero il 17 febbraio 2015, quando la delibera n. 63³³⁴ istituì definitivamente il Tavolo.

³³⁰ Cfr. Sito web dell'Associazione Romà Onlus, che ringrazio moltissimo per queste e altre informazioni fornitemi: <http://www.romaonlus.it/progetti/>

³³¹ Redattore sociale, *Rom e sinti, Danese: “Pronto piano rom per Roma”*, 10 luglio 2015, <https://www.romasette.it/rom-e-sinti-danese-pronto-piano-per-roma/>

Cfr. anche Associazione 21 luglio, *Rapporto annuale 2016* cit.

³³² Con il termine “Strategia” mi riferisco, come nelle pagine precedenti, alla Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti.

³³³ Tavoli della Regione Lazio per l'applicazione della Strategia (tenutisi a Roma il 16 e 21 marzo 2016, l'11 e 18 aprile 2016, il 9 e il 16 maggio 2016). Cfr. Associazione 21 Luglio, *Rapporto Annuale 2015* cit.

³³⁴ La delibera “Costituzione del Tavolo Regionale per l’Inclusione e l’Integrazione sociale delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti” è disponibile al seguente link: http://www.socialelazio.it/binary/prtl_socialelazio/tbl_atti_amministrativi/M_DET.G01751_2014_Ta

L'unica iniziativa effettivamente portata a termine da Marino rispetto alla “questione rom” fu quindi il divieto di utilizzo del termine “nomadi”. Nella circolare firmata dal sindaco l'8 aprile si legge che “uno dei fattori centrali per superare le discriminazioni” è “quello culturale, affinché l'approccio metodologico di tipo emergenziale possa essere abbandonato a favore di politiche capaci di perseguire l'obiettivo dell'integrazione”³³⁵. Tuttavia, a questo cambiamento rispetto agli eteronimi destinati ai rom, non fecero seguito (forse a causa delle precoci dimissioni del sindaco) politiche volte a contrastare la loro ghettizzazione nei campi. Piuttosto, come è noto, Roma fu travolta da un'inchiesta che rivelò l'intreccio tra mafia, politici e organizzazioni del terzo settore, molte delle quali coinvolte proprio nella gestione dei “campi” formali e dei “centri di raccolta rom” di Roma³³⁶.

Alla guida della città subentrò così il commissario Tronca. Nel periodo in cui egli amministrò la città, furono pubblicati bandi relativi alla costruzione e gestione di un nuovo “villaggio” e strutture per soli rom³³⁷. Inoltre, a seguito della realtà scoperta dall'inchiesta “Mondo di Mezzo”, nel settembre 2015 il Comune di Roma pose fine al già citato “Progetto di scolarizzazione rom”. Tra marzo e maggio 2016 si svolsero gli incontri nell'ambito del “Tavolo Regionale per l'Inclusione e l'Integrazione delle popolazioni Rom, Sinti, Caminanti” previsto dalla Strategia. Istituito il 17 febbraio 2015 con l'adozione della delibera n. 63³³⁸, il Tavolo ha previsto incontri tematici relativi alle quattro aree di intervento previste dalla Strategia: abitazione, occupazione, istruzione e salute.

volto_Regionale_popolazione_rom_sinti_e_caminanti.pdf

³³⁵ Cfr. Associazione 21 luglio, *Roma: Ignazio Marino mette al bando il termine “nomadi”*, 9 aprile 2014, <http://www.21luglio.org/21luglio/roma-ignazio-marino-mette-bando-termini-nomadi-2/>

³³⁶ Per un approfondimento del fenomeno “Mafia Capitale” dal punto di vista teorico, cfr. N. Dalla Chiesa, *A proposito di Mafia Capitale. Alcuni problemi teorici*, in “Cross”, 1, 2, 2015, pp. 1-15.

³³⁷ Il bando “Procedura aperta per l'affidamento dei servizi in global service necessari al funzionamento delle strutture educative e scolastiche di pertinenza di Roma capitale – periodo 1 agosto 2015-31 luglio 2020” è disponibile al seguente link: http://www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?contentId=NEW876923&jp_pagecode=newsview.wp&ahew=contentId:jp_pagecode

³³⁸ La delibera n. 63/2015, “Costituzione del Tavolo Regionale per l'Inclusione e l'Integrazione sociale delle popolazioni Rom, Sinti, Caminanti” è disponibile al seguente link: http://www.socialelazio.it/binary/prtl_socialelazio/tbl_atti_amministrativi/M_DET.G01751_2014_Ta volto_Regionale_popolazione_rom_sinti_e_caminanti.pdf

A tali incontri presero parte i seguenti soggetti: l'Assessorato Politiche Sociali Sport e Sicurezza, l'Area Politiche di Integrazione sociale e tutela delle minoranze, le direzioni regionali competenti e le associazioni del privato sociale, alcune delle quali - in particolare l'Associazione Cittadinanza e Minoranze presieduta dal Prof. Brazzoduro - si preoccuparono di fare in modo che anche i rom presenti nei "campi" e non facenti formalmente parte di associazioni prendessero parte agli incontri. Le riunioni si svolsero a Roma nel corso del 2016 e precisamente il 16 e 21 marzo, l'11 e 18 aprile, il 9 e il 16 maggio. La presenza degli stessi rom agli incontri successivi al primo si ridusse notevolmente. Del resto, la sensazione che a tali riunioni non avrebbero fatto seguito misure concrete fu provata da molti dei partecipanti alle stesse.

L., una romnì (donna rom) che abita in un "campo" romano, così commentò la poca partecipazione dei rom a questi incontri: "tante volte sono andati inutilmente. Se le cose sono importanti i rom vanno, ma tantissime volte sono andati e poi non si è fatto niente. Se vedono qualche risultato vanno, altrimenti è meglio che rimangono a casa e vedono quello che possono mangiare e bere". Anche un'attivista rom si rifiutò di partecipare alle riunioni successive alla prima, nonostante avesse preso parte al primo incontro dedicato al tema "abitazione" con entusiasmo, affermando pubblicamente che "la casa, avere una casa e non un campo, cambia il morale alle persone, ai giovani, che per questo non si ritrovano a fare cose che non vanno".

Il documento di sintesi contenente le analisi e proposte avanzate nel corso degli incontri, inviato ai partecipanti e presentato il 30 marzo 2017 a Roma, è suddiviso nelle quattro aree tematiche.

Per quel che concerne l'asse *salute*, si legge che

«[...] ogni ASL dovrebbe realizzare almeno una campagna di prevenzione per anno negli insediamenti di competenza [...]; coinvolgere a pieno titolo nelle attività di prevenzione i servizi sociali municipali perché, lì dove previste (per es. interventi di Sostegno alla Genitorialità), si attivino con interventi di educazione sanitaria e di supporto psicologico a livello territoriale, familiare o altro [...]. Inoltre si sollecita ad

affrontare nelle sedi competenti e con urgenza la problematica dei documenti di riconoscimento, e conseguente iscrizione al SSN, per apolidi “di fatto” e comunitari senza documenti; si chiede di identificare con urgenza possibili alternative al pagamento ticket per la prestazione sanitaria richiesto ai possessori di codice ENI (comunitari indigenti e privi dei requisiti per la residenza); in attesa di poter constatare il definitivo superamento dei campi, i competenti uffici delle ASL dovranno assicurare la sorveglianza sulle condizioni igienico sanitarie dei campi attrezzati e richiedere alle aziende municipali addette le azioni necessarie a migliorale»³³⁹.

Relativamente al tema *abitazione* si legge che:

«nella Regione Lazio, e in particolare nella città di Roma, è di fondamentale importanza procedere, prima del 2020, al superamento dei mega insediamenti monoetnici e degli insediamenti informali, luoghi riconosciuti a livello internazionale come lesivi della dignità umana e dei diritti fondamentali. Sarà fondamentale che le istituzioni locali attivino processi inclusivi tenendo distinte le due specifiche realtà abitative e considerando sempre i contesti e le realtà delle persone che le abitano. Per quanto riguarda i mega insediamenti monoetnici è necessario superare la barriera della diffidenza e del fenomeno dell’assuefazione che accompagna la vita di molti giovani che da generazioni vivono in condizione di forte marginalità. Importante è per questo avviare un percorso condiviso, improntato sulla trasparenza e la fiducia, definito negli obiettivi e nelle modalità operative. Da parte delle istituzioni deve essere relegato al passato l’atteggiamento di puro assistenzialismo così come deve essere valorizzato il confronto individuale con i soggetti che risulteranno beneficiari di politiche di inclusione. Il superamento dei mega insediamenti monoetnici deve essere accompagnato, da parte delle istituzioni, al reperimento di soluzioni abitative diversificate al fine di poter disporre di una ventaglio di soluzioni che meglio rispondano ai bisogni delle famiglie in emergenza abitativa. Deve essere potenziato l’accesso all’edilizia residenziale pubblica, occorre individuare formule di sostegno

³³⁹ Il documento di sintesi del “Tavolo regione Lazio” è disponibile sul sito dell’Associazione di promozione sociale Cittadinanza e Minoranze, al seguente link: <http://www.cittadinanzaeminoranze.it/regione-lazio-il-gioco-dei-quattro-tavoli/>

all'affitto e reperire sul mercato casali non utilizzati, sostenere nuclei che intendono acquistare terreni ad uso abitativo. In fase di inserimento abitativo un aspetto imprescindibile è rappresentato dall'ascolto e dal dialogo fatto individualmente, tra soggetto beneficiario del servizio e organo istituzionale, senza filtri e soggetti delegati alla mediazione o alla rappresentanza [...]. Allo stesso modo la politica del superamento dei campi deve rientrare all'interno di quella rivolta a dare una risposta alle problematiche di quanti, al di là dell'etnia e dello status giuridico, si trovano in emergenza abitativa. Per tale ragione si raccomanda la soppressione di uno specifico Ufficio Comunale Rom, Sinti e Camminanti considerato che la questione abitativa non può essere trattata come una mera questione di carattere etnico. Una politica diversa deve invece riguardare quanti abitano gli insediamenti informali. Un dettagliato censimento consentirebbe di conoscere l'entità del fenomeno e le strategie di intervento politico, nella consapevolezza che spesso si tratta di cittadini comunitari che già dispongono di un'abitazione nel Paese di origine presso il quale sperano un giorno di fare ritorno in via definitiva. Politiche di rimpatrio volontario assistito, già sperimentate in altre città italiane, potrebbero rappresentare una soluzione da prendere in considerazione [...]»³⁴⁰.

Per quel che riguarda l'*istruzione*, sul documento si legge che occorrerebbe disporre di «una completa mappatura degli interventi presenti nella Regione, quelli istituzionali e quelli portati avanti dal mondo del volontariato e dal privato sociale, valorizzando le buone pratiche ed analizzando i punti di forza e di debolezza, e valutandone la replicabilità. Sarebbe auspicabile un'analisi di impatto del “progetto nazionale per l'inclusione e l'integrazione dei bambini rom, sinti e caminanti” che confronti le diverse esperienze maturate nel corso delle tre annualità sperimentali di attuazione nei diversi contesti nazionali e che possa verificare l'efficacia dell'approccio e l'eventuale riadattamento al contesto laziale»³⁴¹. Bisognerebbe inoltre procedere alla «istituzione di un osservatorio regionale come strumento di governance e di monitoraggio su: stato degli interventi attivi e sui risultati raggiunti; condizione dei minori e delle famiglie rispetto ai processi di inclusione avviati;

³⁴⁰ Ivi.

³⁴¹ Ivi.

competenze acquisite dai minori nella scuola e nell'ambito della formazione professionale; raccolta dei dati sistematica che aiuti non solo nel monitoraggio degli interventi attivi ma anche nella programmazione di quelli futuri»³⁴². Significativa importanza andrebbe accordata «alla formazione degli operatori che agiscono nel pubblico (servizio materno infantile, asili, assistenti sociali, etc) e del personale docente rispetto ai Rom, alla loro cultura d'origine, allo status, etc»³⁴³. Occorrerebbe altresì sviluppare «campagne di informazione sistematiche e diffuse sui territori volte a smontare i pregiudizi esistenti nei confronti dei rom [...]»³⁴⁴. E diffondere la cultura e lingua di queste persone negli istituti scolastici «attraverso la distribuzione di testi e opere realizzate da artisti e intellettuali rom (scrittori, musicisti, etc), che riescano a far percepire i ragazzi presenti nelle scuole come portatori di cultura, favorendone quindi l'inserimento»³⁴⁵. Bisognerebbe inoltre includere «la storia del Porrajmos nel programma scolastico, prevedendo eventualmente approfondimenti sul tema durante date simboliche (quali la settimana della memoria)»³⁴⁶. Nonché sensibilizzare gli stessi rom «sull'importanza della scuola dell'infanzia in quanto propedeutica a un proficuo inserimento alla successiva scuola dell'obbligo e, quindi, azione cardine alla socializzazione e al contrasto della dispersione»³⁴⁷. Sarebbe altresì auspicabile il «sostegno alle eccellenze e, in generale, a chi porta a termine il percorso formativo, perché tali eccellenze possano essere il traino per le nuove generazioni a intraprendere i medesimi percorsi formativi»³⁴⁸. Inoltre, sarebbe importante potersi avvalere di «figure di riferimento e di mediazione che siano congiunzione tra i genitori rom (in particolar modo quelli meno alfabetizzati) e l'istituzione scolastica [...]»³⁴⁹.

Rispetto al tema del *lavoro*, le indicazioni emerse e riportate sul documento sono le seguenti:

³⁴² Ivi.

³⁴³ Ivi.

³⁴⁴ Ivi.

³⁴⁵ Ivi.

³⁴⁶ Ivi.

³⁴⁷ Ivi.

³⁴⁸ Ivi.

³⁴⁹ Ivi.

«necessità di una mappatura negli insediamenti per conoscere la realtà lavorativa; regolamentare il lavoro sommerso al fine di ottenere il permesso di commerciare nei mercati prodotti artigianali; predisporre accordi con i Municipi per la raccolta di materiali ferrosi e ingombranti e per la bonifica delle aree verdi; prevedere la costituzione di cooperative di servizi di pulizie, di manutenzione di aree verdi, di raccolta e riciclaggio di rifiuti solidi urbani. A sostegno di queste attività si potrebbero avviare corsi di formazione professionale e di aggiornamento rivolti ai soci delle cooperative, con la necessaria valorizzazione delle persone alla partecipazione diretta nella fase progettuale, sviluppo, attuazione dei corsi di formazione [...]»³⁵⁰.

Gli incontri non hanno prodotto nulla che le istituzioni già non sapessero, e in ogni caso, nessuna azione ha fatto seguito a queste analisi e a queste proposte.

La giunta guidata da Raggi subentrò a Tronca a giugno 2016 e, il 31 maggio 2017, in una conferenza stampa, presentò il nuovo Piano Rom sottolineando l'improcrastinabile obiettivo di "superare i campi"³⁵¹. Nel giugno 2016 i "campi" formali a Roma erano - e ad oggi (giugno 2018) sono ancora - sette, mentre quelli cosiddetti "tollerati" 13. I "centri di raccolta rom" erano due, siti in via Salaria e in via Amarilli, rispettivamente sgomberati il 1 agosto 2016 e il 31 ottobre 2016.

Al progetto adottato dalla giunta Raggi ritengo opportuno dedicare un paragrafo, per l'attualità del tema e poiché tale Piano è stato elaborato da un'antropologa che per anni ha studiato e lavorato nei "campi" della Capitale, a contatto con i rom, specialmente con quelli che abitavano nell'insediamento "Casilino 700", e che proprio per la sua esperienza ha suscitato inedite speranze.

3.4. I rom e la giunta Raggi

Con deliberazione di Giunta Capitolina n. 117 del 16 dicembre 2016, la giunta ha istituito il "Tavolo cittadino per l'inclusione delle popolazioni Rom, Sinti e

³⁵⁰ Ivi.

³⁵¹ Al seguente link è disponibile la registrazione della Conferenza Stampa di presentazione del "Piano Rom", 31 maggio 2017: <https://www.youtube.com/watch?v=tNctRwEKaPk>

Caminanti”³⁵². I componenti del Tavolo - composto da rappresentanti delle istituzioni e coordinato dall’assessora alla Persona, Scuola e Comunità Solidale - hanno consultato pure il mondo dell’associazionismo per ricevere pareri e proposte al fine della elaborazione del Piano di indirizzo di Roma Capitale per l’inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti, che è stato approvato, con delibera n. 105, il 26 maggio 2017³⁵³. E’ stato previsto che esso fosse dapprima sperimentalmente attuato presso gli insediamenti “La Barbuta” e “La Monachina”, e poi esteso agli altri “campi” formali e tollerati della Capitale, complessivamente abitati, secondo il censimento effettuato dalla Polizia tra gennaio e febbraio 2017, da 5503 persone³⁵⁴. Sul documento si legge che:

«Obiettivo prioritario è il superamento dei campi che avverrà gradualmente, secondo il tempo di attuazione di piani individuali di inclusione realizzati grazie all’attiva partecipazione delle famiglie che vivono nei campi. Sono previsti incontri presso i campi con le famiglie e gli individui che ci vivono per informare e per coordinare le attività del piano. Gli incontri riguarderanno tutti i residenti al campo, in modo da coinvolgere direttamente i beneficiari dell’intervento in maniera partecipata e condivisa e favorire processi di autodeterminazione all’interno dei campi. Tale coinvolgimento diretto è parte fondamentale della metodologia progettuale e parte integrante del processo di partecipazione»³⁵⁵. Il Piano sostiene che sia opportuno «includere i RSC nelle politiche e nelle azioni generali, piuttosto che dedicare loro politiche “speciali”, espressamente dedicate loro, attivando altresì azioni di “discriminazione positiva” che aiutino a creare dei ponti tra RSC ed i servizi e le prestazioni disponibili»³⁵⁶.

³⁵² Come già scritto, la Deliberazione di giunta capitolina n. 117/2016 “Istituzione del Tavolo cittadino per l’inclusione delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti” è disponibile al seguente link: <http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:X1Fh0bTHGrAJ:www.comune.roma.it/DeliberazioniAttiWeb/showPdfDoc%3Ffun%3DdeliberazioniAtti%26par1%3DRONE%26par2%3DMjM0Ng%3D%3D+%&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=safari>

³⁵³ La deliberazione n. 105/2017 “Piano di Indirizzo di Roma Capitale per l’Inclusione delle Popolazioni Rom, Sinti e Caminanti” (in cui è riportato anche il Piano, nell’allegato 1 della stessa) è disponibile al seguente link: <http://www.agenziaradicale.com/images/DGC10526052017.pdf>

³⁵⁴ Ivi, p. 7.

³⁵⁵ Ivi, p. 6.

³⁵⁶ Ivi.

Per quel che concerne l'asse "abitare", il Piano «ritiene opportuno prevedere un'azione di accompagnamento all'abitare, cercando di superare l'impatto negativo con i territori e favorendo la piena integrazione dell'intervento di accoglienza, secondo un approccio di rete che persegua la coesione sociale. Per questo sarà necessario distribuire in modo equilibrato individui e famiglie all'interno del territorio cittadino al fine di evitare concentrazioni di marginalità che potrebbero determinare conflitto o mettere a rischio la coesione sociale». Il Piano prevede quindi le seguenti possibili soluzioni: «1) [...] analisi della situazione famiglia per famiglia; 2) [...] affrontare la questione "auto-recupero" del patrimonio immobiliare comunale degradato, individuando soluzioni idonee dal punto di vista della fattibilità tecnica e della metodologia da adottare, all'interno della più generale risposta alla questione della emergenza abitativa cittadina [...]; 3) reperimento attraverso il mercato immobiliare privato di abitazioni per i beneficiari in possesso delle condizioni minime economiche a sostenere le relative spese; 4) adozione di misure temporanee di sostegno economico in favore dei nuclei familiari in condizioni di fragilità per l'accesso al mercato del immobiliare [...]; 5) progettazione di interventi specifici grazie all'individuazione di immobili nella disponibilità di Roma capitale da destinare all'emergenza abitativa, anche ma non esclusivamente dei nuclei fragili della popolazione RSC [...]; 6) attivazione di progetti di rientro assistito volontario per le famiglie più recentemente arrivate in Italia [...]; 7) Spostamenti, solo se volontari, in altre province e Comuni attraverso specifici accordi con le Municipalità interessate»³⁵⁷.

Sul documento si legge che "la formazione e la promozione dell'accesso al lavoro" costituiscono l'"asse centrale" del Piano stesso. Le iniziative proposte in tale ambito sono:

«1) mappatura delle risorse: capitale sociale, competenze, organizzazione e bisogni di ogni campo; 2) organizzazione di corsi di formazione finalizzati alla creazione e alla conduzione in autonomia di piccole realtà imprenditoriali di livello locale; 3) creazione di relazioni fattive con il tessuto produttivo delle aree interessate e di

³⁵⁷ Ivi.

quelle immediatamente limitrofe al fine di sostenere nella pratica l'inclusione lavorativa; 4) implementazione di forme attive di accompagnamento al lavoro in modo da garantire un certo livello di autosufficienza economica che permetta di provvedere al reperimento di un'abitazione sul mercato; 5) creazione di ditte individuali e cooperative miste di servizi; 6) forme di accompagnamento al lavoro per i giovani [...]; 7) adozione di misure temporanee di sostegno economico all'inclusione lavorativa e all'occupazione [...]; 8) accesso a sistemi di micro credito con il sostegno e l'assistenza della DG EMPLOYMENT della Commissione Europea per individuarne le modalità, anche attraverso accordi con il sistema finanziario etico; 9) individuazione di un percorso [...] che porti alla regolarizzazione dei riciclatori di metallo [...], anche mediante il sostegno alla creazione di microimprese, anche a carattere cooperativistico, che includano anche i riciclatori non provenienti dai campi [...]; 10) individuazione di spazi da destinare ai mercatini dell'artigianato (non delle merci di seconda mano) in aree a ciò predisposte dai Municipi e assegnate a seguito di avviso pubblico 11) accompagnamento nella messa a norma dell'attività di riciclaggio di rifiuti [...] da considerare comunque un'occupazione "ad esaurimento", riservata esclusivamente a quegli adulti che non possono essere assorbiti all'interno del mercato del lavoro, dunque non per le giovani generazioni e preferibilmente aperto anche a non RSC»³⁵⁸.

Rispetto all'asse "scolarizzazione", il Piano non prevede servizi di accompagnamento dai "campi" agli istituti scolastici, fatta eccezione per insediamenti quali Castel Romano, Salone e La Barbuta, vista la loro effettiva distanza dal tessuto urbano. Il Piano incentiva piuttosto forme di accompagnamento autonome non solo poiché gli altri "campi" si trovano «in prossimità di mezzi pubblici e gli stessi RSC in molti casi sono proprietari di automezzi con i quali provvedere autonomamente ad accompagnare i bambini nelle scuole del territorio», ma anche perché tale accompagnamento autonomo rappresenta una delle poche occasioni di «vero contatto fra Rom e non Rom ed aiuta i rom a familiarizzare con gli istituti scolastici e con il territorio [...]».

³⁵⁸ Ivi.

Nella progettazione degli interventi nell'ambito della scolarizzazione, si reputa quindi opportuno: «evitare quanto più possibile azioni di assistenzialismo che rendano passivi i soggetti; avviare un processo di responsabilizzazione tale da consentire ai soggetti di assumersi autonomamente un proprio progetto di vita; evitare azioni che comportino segregazione e/o ghettizzazione dei soggetti; aumentare la consapevolezza tra i genitori sull'importanza dell'istruzione dei loro figli; avviare processi di integrazione sociale favorendo la permanenza dei soggetti in ambienti di “pari”; promuovere l'iscrizione ai nidi; incrementare e qualificare la frequenza scolastica della scuola dell'infanzia fino alla conclusione del percorso formativo; migliorare i livelli di apprendimento delle giovani generazioni RSC; responsabilizzare gli adulti appartenenti ai gruppi RSC rispetto alla scolarizzazione dei figli, verso il traguardo dell'autonomia; promuovere attività costante di formazione per il personale docente dirigenti scolastici»³⁵⁹.

Rispetto all'ambito “salute”, il Piano, oltre a far riferimento al progetto della regione Lazio “Piano di intervento socio sanitario in favore delle popolazioni Romani a Roma”, volto a rafforzare la rete tra le istituzioni sanitarie pubbliche e il privato sociale per migliorare lo stato di salute di coloro che vivono nei campi”, intende: «sottoscrivere protocolli di intesa e/o accordi di programma con le AASSLL che hanno un progetto già attivo nei campi romani, dedicato alla prevenzione ed all'accesso alle strutture sanitarie» e fornire «ulteriori servizi quali l'accompagnamento ai servizi sanitari ed ai consultori familiari delle donne RSC, italiane e migranti, attraverso una progettualità che si avvalga anche di forme di finanziamento europeo (es: progetto “Open Doors”)»³⁶⁰.

Il Piano prevede monitoraggio e valutazione, che saranno affidati ad un ente terzo: «il modello metodologico di riferimento è quello della valutazione di impatto che già viene applicata per l'utilizzo dei fondi SIE³⁶¹ e che garantisce un controllo adeguato ex ante, in itinere ed ex post»³⁶². Potranno partecipare al progetto cittadini italiani e

³⁵⁹ Ivi.

³⁶⁰ Ivi.

³⁶¹ Fondi strutturali e di investimento europei.

³⁶² Ivi, p. 17.

stranieri residenti negli insediamenti con un ISEE relativo all'anno di predisposizione del progetto pari o inferiore a 10.000 euro, che abbiano fatto domanda di partecipazione al progetto stesso e altresì sottoscritto il "Patto di Responsabilità Solidale" con cui il destinatario degli interventi si impegna ad:

«aderire al percorso di accompagnamento volto al conseguimento dei documenti per la presenza regolare sul territorio italiano per tutta la durata del progetto; garantire l'iscrizione e la frequenza scolastica continuativa per minori appartenenti al proprio nucleo in età di obbligo scolastico; garantire la disponibilità a favorire la frequenza di attività post scolastiche dei minori compresi nel proprio nucleo; garantire la disponibilità alla frequenza di corsi di formazione e orientamento al lavoro o per la creazione d'impresa individuati di comune accordo; aderire al percorso di accompagnamento per l'inserimento nella soluzione alloggiativa alternativa individuata, con il supporto del Responsabile dell'accompagnamento [...]»³⁶³.

Sono esclusi dal progetto coloro che «risultino titolari di diritti di proprietà, superficie, usufrutto di beni immobili in Italia o all'estero, riferiti a tutte le tabelle delle categorie catastali; risultino assegnatari di alloggi di edilizia residenziale pubblica destinati all'assistenza abitativa (ivi compresi gli immobili ad uso abitativo di proprietà di Roma capitale); abbiano la titolarità e/o il possesso di beni mobili di lusso; abbiano la titolarità di conti correnti, depositi bancari, titoli ed altri componenti del patrimonio mobiliare per un valore pari o superiore a € 10.000; abbiano sottoscritto il patto di responsabilità solidale con Roma capitale e, successivamente, ne abbiano violato gli obblighi; abbiano sottoscritto il patto sopra richiamato e fornito dichiarazioni mendaci»³⁶⁴.

E ad ogni modo, nella individuazione dei beneficiari del progetto, sarà data la priorità ai seguenti criteri: «presenza di minorenni nel nucleo familiare; presenza di persone con particolari fragilità, patologie e/o disabilità; esperienza lavorativa anche

³⁶³ Ivi, p. 34.

³⁶⁴ Ivi, p. 29.

se informale e/o di ricerca di inserimento lavorativo; attivazione di pregressi percorsi con il Servizio Sociale territoriale o altri interlocutori»³⁶⁵

Per quel che concerne le misure di sostegno economico, si legge nel Piano che «per ogni singolo/nucleo familiare possono essere destinate misure a sostegno dell'inclusione abitativa e/o lavorativa per un totale complessivo importo non superiore ad euro 10.000 per l'intero percorso programmato». Per l'inclusione abitativa «è prevista la compartecipazione alle spese per l'abitazione, fino ad una somma mensile massima di euro 800 per singolo/nucleo familiare [...] per un periodo non superiore ad anni due [...]». Rispetto alla inclusione lavorativa, il Piano prevede «misure economiche “una tantum” a sostegno dell'avvio di piccole realtà imprenditoriali [...] entro il limite massimo di euro 5.000 per singolo individuo o nucleo familiare»³⁶⁶.

E' ancora prematuro, ad oggi (giugno 2018), giudicare i risultati effettivi della implementazione del Piano. Ritengo che i punti assolutamente di forza ed innovativi dello stesso siano la volontà di non “etnicizzare” gli interventi, di accordare all'asse “lavoro” un'importanza “centrale” e di favorire l'autonomia delle persone instaurando con esse rapporti diretti, non mediati dai cosiddetti “rappresentanti” dei “campi”, spesso affatto rappresentativi di chi negli insediamenti vive. Elemento di debolezza mi sembra consista nella mancata definizione delle tempistiche previste per il perseguimento di ciascun obiettivo specifico nell'arco del periodo di due anni individuato come necessario al fine del “superamento” di ciascun insediamento.

3.5. Iniziative dell'associazionismo rom e “pro-rom”

Di seguito segnalo, senza alcuna pretesa di esaustività, alcuni dei progetti implementati a Roma da associazioni rom e “pro rom” e dedicati soprattutto ai rom che vivono nei “campi”.

³⁶⁵ Ivi, p. 10.

³⁶⁶ Ivi, pp. 25-26.

- *Antica Sartoria Rom*, laboratorio di sartoria aperto nel 1996 e chiuso nel 2012. Guidata dalla cantante lirica Carmen Rocco, tale sartoria impiegava donne Rom di diverse nazionalità e in particolare realizzava costumi di scena per spettacoli e opere liriche. Questo laboratorio ha organizzato sfilate e collaborato con lo stilista Romeo Gigli nella realizzazione del defilé presentato al Museo di Arte Contemporanea di Roma nel quartiere Testaccio³⁶⁷.
- Cooperativa Sociale *Phralipè-Fraternita* (divenuta poi cooperativa *Pijats Romanò*). Tale cooperativa ha svolto, a partire dal 2002 e fino al 2009, un lavoro utile rispetto alla legalizzazione dei mercati dell'usato in cui anche i rom che vivevano nei "campi" vendevano le merci che trovavano rovistando nei cassonetti dell'immondizia della città. Un'attività che, come vedremo nel prossimo capitolo, essi praticano ancora in modo informale. Tramite il lavoro presso questi mercati legali, molti rom riuscirono a stilare la propria dichiarazione dei redditi e dunque ad ottenere il permesso di soggiorno. La stessa cooperativa *Phralipè-Fraternita* fu incaricata nel 2005-2006 di raccogliere i rifiuti ingombranti e ferrosi sul territorio romano, e poi pure in quello della provincia, nell'ambito del progetto *Roma Cisti-Roma pulita*, sviluppato dal Comune di Roma, dall'Azienda Municipale Ambiente (AMA) e dalla Caritas diocesana. I rom assunti con contratto part time per un anno furono otto. Tuttavia, nonostante l'entusiasmo delle persone coinvolte nel progetto, esso non fu più finanziato³⁶⁸.
- *Programma Diritto alla scuola, diritto al futuro*: elaborato e implementato dalla Comunità di Sant'Egidio a partire dal 2008-2009, tale progetto è ancora in corso e prevede borse di studio a sostegno delle famiglie rom che si impegnano a far frequentare regolarmente la scuola ai propri figli. Il contratto

³⁶⁷ Cfr. L. Attanasio, *L'Antica sartoria Rom. Alta moda e abiti di scena*, la Repubblica, 27 febbraio 2012,

http://www.repubblica.it/solidarieta/volontariato/2012/02/27/news/antica_sartoria_rom-30593937/

³⁶⁸ A. Virgili, *Rom, riutilizzo e mercatino dell'usato*, in "Lil. Quaderni di informazione Rom e Sinti", n.5/6, 2013, pp. 34-38.

di borsa di studio viene sottoscritto dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla famiglia dell'alunno, e consiste in un contributo di 100 euro mensili. Firmando il contratto, la famiglia si impegna ad avere regolari rapporti con i docenti dei propri figli, a far sì che questi ultimi non superino tre assenze mensili non giustificate e che partecipino alle attività extrascolastiche (anche quelle eventualmente programmate nel periodo estivo).

- *Romanò Hape*: un progetto elaborato dalla Associazione Romà Onlus a partire dal 2009, attraverso il quale è stata fondata una società di catering di cucina rom costituita da giovani residenti a Roma³⁶⁹. Nel 2015 è stato realizzato dalla organizzazione Arci solidarietà un progetto simile, denominato *Gypsy Queens*³⁷⁰.
- *Consorzio Equo Solidale*, nato del 2013 a Torino, è oggi presente anche a Roma. Tale consorzio è nato con l'obiettivo di legalizzare la micro raccolta sul territorio dotando i soci sia dell'autorizzazione dei propri mezzi al trasporto di rifiuti (Cat. 4 Albo Gestori Ambientali), valida su tutto il territorio nazionale, che di un formulario (con formazione all'utilizzo dello stesso). Ad oggi i soci del consorzio sono circa 800, di cui il 70% rom, e lavorano complessivamente in 10 regioni. Questa iniziativa ha consentito la legalizzazione di circa 700 autocarri³⁷¹.
- *Luoghi Comuni*: avviato nel 2016 e conclusosi nel 2017, il progetto ha inteso promuovere l'"integrazione" dei rom attraverso una campagna di sensibilizzazione partecipativa a sostegno dell'attuazione della Strategia. Con particolare riferimento all'Asse strategico 1 per l'istruzione e per le misure di intervento orizzontale, "Luoghi Comuni" ha previsto la realizzazione di un percorso co-progettato da bambini e ragazzi rom e non rom che hanno

³⁶⁹ <http://www.romaonlus.it/progetti/>

³⁷⁰ Cfr. E. Povoledo, *Roma Women's Business Plan: Cook Their Way to a Better Life*, New York Times, 4 agosto 2016, https://www.nytimes.com/2016/08/05/world/europe/roma-women-italy.html?_r=1

³⁷¹ Ringrazio moltissimo Mauro Fedele, direttore del consorzio, per la sua disponibilità nel fornirmi tali informazioni.

realizzato tre video e tre pièce teatrali. Le attività previste dal progetto si sono svolte nelle città di Roma, Milano e Bari³⁷².

- *Just Rom* (marzo 2016): un programma congiunto Unione Europea/Consiglio d'Europa e nell'ambito del quale collabora anche l'organizzazione Romni Onlus. Esso interessa la città di Roma e quella di Napoli, e prevede che i rom in emergenza abitativa ricevano supporto legale e facilitazione per quel che concerne gli aspetti giuridico/legali, i rapporti con le istituzioni, l'accesso a servizi pubblici e la difesa dei propri diritti. Il progetto è ancora in corso.
- *Marry When You are Ready*: il progetto ha interessato l'Italia, la Romania, la Bulgaria, la Croazia e l'Austria ed è stato realizzato da Gennaio a Giugno 2017. In Italia sono state coinvolte le città di Roma, Torino, Pavia ed Isernia. Coordinato da Saska Jovanovic, una romni ingegnere, presidente dell'organizzazione Romni Onlus e fondatrice della rete di donne ROWNI, il progetto ha affrontato la questione del matrimonio precoce presso i rom attraverso due filoni di attività: a) un lavoro svolto nell'ambito delle stesse famiglie rom, volto ad informare, ascoltare, sensibilizzare e individuare misure di sostegno maggiormente utili al fine di migliorare le prospettive di sviluppo individuale delle giovani; b) la definizione di raccomandazioni e proposte operative per le istituzioni europee e nazionali.

Il progetto è stato aspramente criticato da diversi rom attivisti, i quali ritenevano che esso enfatizzasse una questione ormai in via di superamento, essendo l'età dei matrimoni aumentata, e poiché reputavano che la diffusione di tale tematica potesse aumentare la discriminazione e i pregiudizi dei non rom nei loro riguardi³⁷³. Dello stesso parere, anche diversi rom presenti nei

³⁷² Cfr. il sito web del progetto: <http://www.luoghicomuni.eu/il-progetto/>

³⁷³ Anche la ricerca successiva sul tema, realizzata dall'Associazione 21 Luglio, è stata criticata da rappresentanti dell'associazionismo rom e sinto. Essi hanno scritto una lettera aperta dal titolo "Chi vuole cancellare l'identità?", a firma di D. Pavlovic, S. Spinelli, G. Halilovic, G. Bezzecchi, C. Berini, P. Cagna Ninchi, M. Innocenti, R. Gabrielli, è disponibile al seguente link: <http://www.cittadinanzaeminoranze.it/chi-vuole-cancellare-lidentita/>

La ricerca dell'Associazione 21 Luglio, dal titolo "Non ho l'età. I matrimoni precoci nelle baraccopoli

“campi”, che ho conosciuto nel corso della ricerca etnografica condotta. Una donna residente presso un “campo rom” di Roma, ad esempio, così ha commentato l’iniziativa: “...Vedi che se hai una casa e un lavoro non ti sposi presto. I progetti dovrebbero essere fatti su questo!”.

Nel corso di un convegno di presentazione del progetto, una attivista rom ha pubblicamente difeso tale pratica, rivendicandone il carattere “tradizionale”: “Ogni mamma vuole il bene delle proprie figlie e figli... Io la tradizione la rispetto e non bisogna perderla... Mia figlia ha sposato uno che non le piaceva, però oggi mi ringrazia [di averle combinato il matrimonio]...”³⁷⁴.

- *Movimento Rom e Non Rom: Insieme Si Può* (implementato a partire da marzo 2018). Finanziato dall’UNAR, il progetto ha l’obiettivo globale di favorire l’aumento della pertinenza e l’efficacia delle azioni di inclusione sociale rivolte ai rom in Italia attraverso il consolidamento di una rete tra le organizzazioni rom e le organizzazioni della società civile, coinvolgendo anche gli amministratori locali (“municipi”, amministrazioni comunali, ecc.). E’ previsto che le organizzazioni collaborino al raggiungimento di tale obiettivo organizzando workshop di sensibilizzazione e formazione, formulando una “Carta dell’inclusione sociale e della lotta alle discriminazioni dei rom” e identificando progetti e iniziative di partnership al livello locale. Il progetto coinvolge un quartiere di Roma (Tor Sapienza), un quartiere di Isernia, un quartiere di Torino e un quartiere di Pavia³⁷⁵.

della città di Roma”, Febbraio 2018, è disponibile al seguente link: http://www.21luglio.org/21luglio/wp-content/uploads/2017/11/report_21_novembre_web_ita.pdf

³⁷⁴ La registrazione dell’incontro di presentazione del progetto “Marry when you are ready”, svoltosi l’8 marzo 2016, è disponibile al seguente link: <https://www.radioradicale.it/scheda/468863/marry-when-you-are-ready-sposati-quando-sarai-pronta>

Sull’argomento, cfr. P. Morozzo della Rocca, *Il diritto alla vita privata e familiare, i diritti dei bambini rom e sinti e la loro tutela*, in P. Bonetti, A. Simoni, T. Vitale (a cura di), *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milano, 2011, pp. 1021-1046.

³⁷⁵ Ringrazio moltissimo Saska Jovanovic per le informazioni fornitemi.

- *Lavanderia rom*, progetto sviluppato dall'Associazione di promozione sociale Cittadinanza e Minoranze a partire dal 2015. Esso ha portato alla inaugurazione, ad aprile 2018, di un punto vendita della catena di lavanderie "Di Nuovo", nel quartiere romano di Spinaceto, gestito da una famiglia rom di origini bosniache. Un'altra lavanderia, sita a Ciampino e gestita da donne rom straniere ed italiane, è stata aperta nel 2008 dall'Opera Nomadi.

Misure come le leggi regionali, i patti per la sicurezza e il decreto "Emergenza nomadi" hanno alimentato gli stereotipi dei rom come criminali e la loro stessa segregazione. Dalla illustrazione delle leggi, politiche e progetti per loro elaborati dalla Capitale, emerge come essi, soprattutto attraverso i "campi nomadi" installati e gestiti dal Campidoglio, incarnino uno stato di eccezione che include i rom attraverso la loro stessa esclusione³⁷⁶. Questa tipologia di misure, adottate in molti Comuni italiani, a Roma risultano particolarmente radicate. E infatti la città eterna è, come già scritto, quella che ancora oggi vanta il numero più elevato di "campi" istituzionali/formali.

Mafia Capitale ha messo in evidenza come tali insediamenti fossero centrali negli interessi delle organizzazioni criminali e di certa politica, a prescindere dal suo colore. Anche i progetti implementati dall'associazionismo, pure quando in linea con le priorità dei rom che nei "campi" vivono, spesso hanno seguito logiche "culturaliste" e non sono riusciti a produrre, anche in virtù dei mancati finanziamenti, successi duraturi. La Strategia, dal suo canto, oltre a procedere molto a rilento, non essendo vincolante per i comuni, non ha comportato miglioramenti concreti delle condizioni di vita dei rom che vivono in emergenza abitativa a Roma.

Inoltre, come già accennato, la sua stessa impostazione non risulta esente da limiti: innanzitutto, il documento rischia di occultare ciò che accomuna rom e non rom

³⁷⁶ G. Agamben, *Stato di eccezione* cit., p. 22. Cfr. anche I. Clough Marinaro, *Between Surveillance and Exile: Biopolitics of the Roma* cit.; Piasere, *Scenari dell'antiziganismo* cit.; M. Solimene, *Undressing the Gage Dressed in State Garb: Bosnian Xoraxané Romà Face to Face with the Italian Authorities* cit.

alimentando tra loro i conflitti. In aggiunta, presenta i “Rom, Sinti e Caminanti” come indistintamente discriminati. A prescindere dalle condizioni socio economiche dei singoli, di chi vive all’interno dei “campi” e di chi in tali insediamenti non ha mai vissuto, di chi all’interno dei “campi” detiene anche elevati livelli di potere e di chi invece è assolutamente vulnerabile.

Questo *victimhood discourse*³⁷⁷ veicola quindi un’immagine dei rom come ugualmente oppressi, celando le differenze che tra essi sussistono, la *agency* dei singoli e le relazioni che i rom e i non rom, volente o nolente, effettivamente instaurano. Anche, e forse soprattutto, “dal basso” delle nostre periferie. La ricerca etnografica consente di cogliere tali realtà. E non solo: ritengo, come sostiene Ivasiuc, che il focus sulla *agency* dei rom dimostri “a respect for their wholeness as human agents”³⁷⁸. Un rispetto che a volte anche le rappresentazioni commiserevoli proprie del discorso vittimizzante possono disattendere.

Senza voler negare il sovrappiù di difficoltà specifiche che i rom esperiscono anche in virtù dell’elevato livello di antiziganismo, pure istituzionale, che interessa l’Italia³⁷⁹ e in particolare la città di Roma, nonché il loro ruolo di capro espiatorio, porre il focus sulla loro *agency* e sul rapporto tra essi e i non rom con cui dal basso condividono condizioni strutturali e circostanze, mi sembra dunque che consenta sia di evitare il rischio di analizzare la condizione di vita di segmenti di tale popolazione estraendoli dal contesto socioeconomico, sia di restituire a queste persone la loro “ordinaria umanità”³⁸⁰: oltre l’approccio criminalizzante e culturalista proprio anche

³⁷⁷ A. Ivasiuc, *Alter-narratives: Seeing ordinary agency* cit.

³⁷⁸ Ivi.

³⁷⁹ Il sondaggio del PEW Research Center di Washington, effettuato nel 2015, ha rilevato che l’86% del campione intervistato ha espresso ostilità e timore rispetto ai rom presenti in Italia.

³⁸⁰ Prendendo le mosse dal concetto di *ordinary agency* di Ivasiuc e dalla Teoria della nascita dello psichiatra Fagioli, ritengo sia importante porre il focus sulla “ordinaria umanità” dei rom. Seppur ciò possa sembrare in apparenza banale, ad uno sguardo più attento risulta che gli approcci criminalizzanti, culturalisti o vittimizzanti adottati in merito alla “questione rom” dal diritto, dalla politica e talora da alcuni studiosi, celino proprio tale “ordinaria umanità” di queste persone. In ambito medico-psichiatrico, è stata scientificamente provata l’esistenza di una “identità umana” comune ad ogni individuo, precedente e indipendente dagli stessi processi di socializzazione, identità culturali e di appartenenza di ognuno. Cfr. Fagioli M., *Istinto di morte e conoscenza, L’asino d’oro* Edizioni, Roma, 2011; A. Homberg, *Il rapporto con l’altro e l’identità umana. Considerazioni di una psichiatra*, in “Il sogno della farfalla”, 20, 2, 2011, pp. 58-64.

delle leggi e politiche italiane, e al di là del diffuso discorso vittimizzante.

Nel capitolo che segue, dedicato alla ricerca etnografica di cui sono state protagoniste famiglie rom di origine bosniache che vivono a “Salviati 2”, un “campo” cosiddetto “tollerato” sito nel quadrante Est della città, tenterò di descrivere il modo in cui, tramite la loro stessa *agency*, queste persone modellano, praticano, intendono ed immaginano la loro stessa “integrazione” nel tessuto sociale.

Capitolo 4

Pratiche di “integrazione” romani a via Salviati e Roma Est

4.1. Roma Est e il quartiere Tor Sapienza

Come già accennato, il quadrante Est di Roma, nel tempo sede di molti “campi rom”, rappresenta “un territorio che storicamente ha accolto popolazioni marginali: dagli immigrati italiani che, a partire dal dopoguerra, hanno raggiunto la capitale, a popolazioni deprivate che si stanziavano nelle borgate e nei borghetti, costituiti anche da popolazione espulsa dal centro cittadino”³⁸¹. Secondo dati recenti, insiste attualmente in tale quadrante il 34,2% della popolazione straniera residente nella città (ovvero 128.889 persone su un totale di 377.581 stranieri complessivamente residenti)³⁸². Oltre a rom originari dei territori della ex Jugoslavia e rom rumeni, è consistente in tale territorio la presenza di persone non rom provenienti in particolare dalla Romania, dall’Albania, dall’Asia (Bangladesh, Pakistan, Cina) e dall’Africa (Marocco, Eritrea, Nigeria, Tunisia)³⁸³.

Roma Est è, come già scritto, la porzione della Capitale in cui ancora oggi vi sono, oltre ad un gran numero di centri di accoglienza per profughi e richiedenti asilo³⁸⁴, molti “campi rom” informali, istituzionali/formali e cosiddetti “tollerati”: Gordiani e Salone (istituzionali), Salviati 1 e Salviati 2 (tollerati), sono abitati, secondo i più recenti dati del Comune di Roma, rispettivamente da 240, 607, 127 e 302 persone, per un totale di 1276 individui³⁸⁵. Nell’ambito del quadrante Est, è nello specifico nella zona di Tor Sapienza che si trova il “campo” al quale mi sono direttamente interessata. Attualmente tra i più degradati, la data di nascita di tale quartiere, la cui denominazione deriva da una torre del XII secolo detta “la sapienza nuova” e della quale oggi è presente solo il basamento, risale al 1923. Allora, la costruzione di una stazione ferroviaria conferì a questa zona la forma di borgata. Ancora semi-urbana,

³⁸¹ A. Vescovi, *Il quadrante Est come “territorio etnico”* cit., pp. 332-333.

³⁸² Ivi.

³⁸³ Ivi.

³⁸⁴ M. G. Battisti, *Le migrazioni forzate. I rifugiati nel quadrante Est*, in R. Cipollini, F. G. Truglia (a cura di), *La metropoli ineguale* cit., pp. 357-402.

³⁸⁵ Cfr. allegato 1 della delibera “Piano di Indirizzo di Roma Capitale per l’inclusione delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti”, consultabile al seguente link: <http://www.agenziairadicate.com/images/DGC10526052017.pdf>, p. 7.

essa si sviluppò a partire da un piccolo agglomerato di case costruite dalla Cooperativa Tor Sapienza dell'Agro Romano, di Michele Testa, che del quartiere è per questo considerato il fondatore³⁸⁶.

Negli anni Sessanta, quando vi furono trasferite le più importanti fabbriche della città (tra le quali Peroni, Fiorucci, Litograf), Tor Sapienza cominciò ad attrarre gli immigrati italiani, che in modo copioso vi si stabilirono. Il benessere economico fu una realtà fino alla fine degli anni Settanta, quando le fabbriche iniziarono a ridurre il loro personale, a trasferirsi in altre zone e a chiudere. Tutto ciò provocò l'abbandono della zona da parte degli abitanti, che cominciarono ad insediarsi in aree in cui le opportunità lavorative erano maggiori³⁸⁷.

Inoltre, negli stessi anni, fu costruito a viale Morandi il complesso di edilizia popolare ATER (Aziende Territoriali per l'Edilizia Residenziale), i cui alloggi furono assegnati agli ultimi gruppi di "baraccati" sgomberati proprio tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Alla "prima" Tor Sapienza, si aggiunse quindi "Tor Sapienza 2", denominazione ancora oggi utilizzata dagli abitanti del quartiere storico per riferirsi alla porzione dello stesso in cui sorgono i "palazzoni"³⁸⁸. Divenuta presto territorio della criminalità organizzata, le condizioni di "Tor Sapienza 2" non migliorarono in maniera significativa neppure a seguito delle attività di tipo sociale e culturale intraprese negli anni Novanta proprio al fine di riqualificarla³⁸⁹.

In quello stesso periodo, anche la presenza degli "zingari" aumentò. Essi si aggiunsero agli stranieri non rom, albanesi e rumeni, che abitavano nel quartiere già dagli anni Ottanta, e agli stessi rom che vivevano nell'insediamento informale sito in via della Martora, divenuto poi "tollerato" e successivamente sgomberato (nel 2010, nell'ambito del Piano Nomadi di Alemanno). Ancora negli anni Novanta, furono installati nel quartiere anche i "campi" "Salviati 1" e "Salviati 2", rispettivamente siti

³⁸⁶ A. Goni Mazzitelli, *Tor Sapienza. Le nuove periferie di enclaves etniche e sociali*, in Id (a cura di), *Vincere il confine. Tor sapienza, nuove generazioni rom e nuove politiche urbane a Roma nella costruzione della città inclusiva interculturale del futuro*, Aracne, Roma, 2015, pp. 58-75.

³⁸⁷ Ivi.

³⁸⁸ Ivi.

³⁸⁹ Ivi.

a via Salviati 70 e a via Salviati 72 e allestiti nel 1995 e nel 1999³⁹⁰ dal sindaco Rutelli.

“Salviati 1” rappresentò il primo insediamento romano munito di servizi centralizzati. Inoltre, poco distante dagli insediamenti di via Salviati, vi è quello di via Salone³⁹¹. Tor Sapienza ha pure ospitato, per oltre cinque anni, il centro di accoglienza monoetnico sito in via Amarilli (in prossimità del quartiere La Rustica), sgomberato a ottobre 2016³⁹². Nel quartiere è presente anche il centro di prima accoglienza A.M.I.C.I. (Accogliere, Mediare, Informare, Curare, Integrare). Destinato ai rifugiati politici, esso è stato aperto presso il Complesso Morandi nel 2011 ed è ancora gestito dalla Croce Rossa Italiana insieme all’Università Cattolica del Sacro Cuore³⁹³.

Tra le occupazioni abitative che, vista la grave “emergenza casa” caratterizzante Roma, interessano la zona e più in generale l’intera città³⁹⁴, una delle più note è quella dell’ex fabbrica del marchio Fiorucci, rinominata “Metropoliz_Città meticcias” proprio alla luce delle tante nazionalità che dal 2009 vi abitano: italiani, eritrei, marocchini, peruviani e rom rumeni³⁹⁵. In particolare, come mi spiega Cristian Picucci, socio dell’Associazione Popica Onlus che nell’ambito dell’occupazione svolge varie attività soprattutto dedicate ai minori³⁹⁶, delle 200 persone che vivono al

³⁹⁰ Ivi.

³⁹¹ Per un approfondimento circa la realtà dell’insediamento di via Salone, cfr. N. Valentino (a cura di), *I ghetti per i rom. Roma, via di Salone 323. Socioanalisi narrativa di un campo rom*, Sensibili alle foglie, Roma, 2011.

³⁹² A. G. Mazzitelli, *Tor Sapienza. Le nuove periferie di enclaves etniche e sociali* cit.

³⁹³ Ivi.

³⁹⁴ Per quanto riguarda gli alloggi Ater (Azienda territoriale per l’edilizia residenziale del Comune di Roma), le occupazioni ammontano a circa 6.000, con una incidenza del 12% sul patrimonio complessivo. Cfr. Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, *Relazione sull’attività svolta dalla Commissione*, 2016, http://www.labparlamento.it/wp-content/uploads/2018/02/Documento-finale_Inchiesta-periferie.pdf, p. 22.

³⁹⁵ A. G. Mazzitelli, *Tor Sapienza. Le nuove periferie di enclaves etniche e sociali* cit.

³⁹⁶ In particolare, oltre a laboratori nelle scuole e attività di doposcuola, l’associazione ha fondato la squadra di calcio Birilli, composta soprattutto da giovani rom. Cfr. anche R. Brambilla, *ASD Birilli, a Roma il calcio (e non solo) per l’integrazione*, Vita, 15 maggio 2015, <http://www.vita.it/it/blog/fuorigioco/2015/05/15/asd-birilli-a-roma-il-calcio-e-non-solo-per-integrazione/2281/>

Metropoliz la metà sono rom rumeni³⁹⁷.

Da questa breve illustrazione della storia e della realtà del quadrante Est e di Tor Sapienza, emerge come i rom siano una presenza radicata in tale territorio. Sembra che gli abitanti del “campo” cosiddetto “Salviati 1” fossero ben tollerati dal quartiere, ma che la situazione cominciò a farsi tesa quando, alcuni anni dopo, fu allestito “Salviati 2”: “A metà degli anni ’90 si crea il campo di Salviati I, nel quartiere ci raccontano che all’inizio l’integrazione è stata pacifica, i bambini frequentavano le scuole del quartiere e gli adulti lavoravano ed interagivano con il territorio. Successivamente con la creazione di Salviati 2, a fine degli anni ’90, iniziano a verificarsi seri problemi di convivenza”³⁹⁸.

Anche il presidente del Comitato di Quartiere me lo spiega: “[...] devo dire che il campo delle cassette³⁹⁹ non ha mai dato tutto questo fastidio. Diciamo [che] il furtarello ci può stare. Io non sono d’accordo, ma ci può stare. I problemi sono iniziati con l’ex Casilino 700, quelli che mise Rutelli”⁴⁰⁰. Dello stesso parere è L., residente a “Salviati 1” sin dalla sua stessa installazione: “Prima dell’arrivo di questi bosniaci andava tutto bene qua, anche con gli italiani andavamo sempre d’accordo, venivano pure qui alle nostre feste tradizionali che facevamo. Adesso che ci stanno questi è tutto finito...”⁴⁰¹.

Secondo diversi osservatori privilegiati intervistati, sia rom che non rom, “Salviati 2” rappresenta uno dei “campi” più degradati della città. Questa stessa immagine emerge anche dai gravissimi fatti di cronaca che hanno visto coinvolti alcuni dei suoi residenti⁴⁰². Nelle pagine che seguono, dopo aver dedicato un paragrafo alle tecniche di ricerca impiegate nello studio di tale insediamento, cercherò di raccontarne la effettiva realtà ed “integrazione”, con specifico riferimento ad un gruppo di rom

³⁹⁷ Come già scritto, Christian Picucci è stato intervistato in qualità di osservatore privilegiato il 12 maggio 2016.

³⁹⁸ A. G. Mazzitelli, *Tor Sapienza. Le nuove periferie di enclaves etniche e sociali* cit., p.65.

³⁹⁹ Il riferimento è a “Salviati 1”, che è infatti costituito non da containers ma da alloggi di varie dimensioni, costruiti anch’essi dal Comune e appunto simili a “cassette”.

⁴⁰⁰ Il riferimento è appunto a “Salviati 2”.

⁴⁰¹ Intervista effettuata il 10 febbraio 2017.

⁴⁰² Il riferimento è alla morte di Zhang Yao e a quella di Angelica, Elisabeth e Francesca Halilovic.

bosniaci che vi abitano.

4.2. Metodi e tecniche della ricerca

Scopo della ricerca etnografica condotta a “Salviati 2” è stato, lo ribadisco, comprendere come i rom che vi abitano, e in particolare quelli bosniaci che ne rappresentano il gruppo più consistente, intendono, praticano, progettano e promuovono la loro stessa “integrazione”. Adottando l’approccio interpretativo sviluppato da Geertz⁴⁰³, ho quindi cercato di esplorare la vita quotidiana, le “voci”⁴⁰⁴ e la *agency* di tale “Altro etnografico”. Ho tentato di comprendere il fenomeno della “integrazione” “dal punto di vista dei nativi”⁴⁰⁵, confrontando e “traducendo” le rappresentazioni dei rom, ovvero mettendole in “tensione interpretativa con le nostre, come una sorta di commento esplicativo”⁴⁰⁶.

Con l’obiettivo di elaborare una descrizione “densa”⁴⁰⁷, nello svolgimento della ricerca ho impiegato le seguenti tecniche di rilevazione:

- a) osservazione partecipante (di tipo palese)
- b) interviste qualitative semistrutturate⁴⁰⁸
- c) colloqui liberi

⁴⁰³ C. Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1998.

⁴⁰⁴ M. P. Mittica, *Tacitarsi e ascoltare* cit.

⁴⁰⁵ C. Geertz, *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna, 2001.

⁴⁰⁶ Ivi, p. 12.

⁴⁰⁷ C. Geertz, *Interpretazione di culture* cit.

⁴⁰⁸ Nel corso della ricerca ho constatato che le interviste audioregistrate non fossero uno strumento efficace per indagare la realtà dei rom, e infatti ne ho effettuate solamente 10. Molto più utili sono stati i colloqui informali e l’osservazione partecipante. Come scrive Monica Rossi, “I realised that in front of the tape recorder the interviews became immediately very formal and banal”. Cfr. M. Rossi, *The City and the Slum: An Action Research on a Moroccan and a Roma Xoraxané Community in Rome* (tesi di dottorato), Birmingham, 2010, http://etheses.bham.ac.uk/1263/1/Rossi10PhD_A1a.pdf, p. 74.

I risultati presentati non intercettano le “pratiche” di “integrazione” di tutte le persone presenti a “Salviati 2” e non derivano dalla selezione di un campione statisticamente rappresentativo. Scaturiscono piuttosto dalla frequentazione costante e continuativa di circa 40 adulti di un’età compresa tra i 18 e i 60 anni, e di 20 bambini. Il periodo della ricerca è durato formalmente 10 mesi: da marzo 2016 a marzo 2017 (con una interruzione di due mesi). Ma è in realtà proseguito, seppur non con la stessa continuità e sistematicità, anche successivamente, e in particolare fino a maggio 2017.

Inoltre, nel periodo di “immersione” nel campo sono nate con diverse di queste persone relazioni amicali, tuttora in corso mentre scrivo. Seppure abbia intervistato anche degli uomini ed essi si siano rivelati talora degli informatori attenti, è stato più naturale e semplice stabilire rapporti con le donne. Infatti, sono proprio loro le protagoniste di molte attività che hanno luogo sia all’interno che al di fuori del “campo”. Inoltre, il modello “onore-vergogna” almeno formalmente in una certa misura permea ancora, anche a “Salviati 2”, le relazioni tra i sessi⁴⁰⁹.

La decisione di intraprendere uno studio - e più nello specifico una ricerca etnografica - dedicato ai rom, e non ad altri soggetti, è stata inizialmente mossa da una “empatia per condizioni generali”⁴¹⁰ che nutro verso queste persone⁴¹¹, per poi confluire in rapporti effettivi instaurati con i singoli individui: relazioni talora soddisfacenti anche dal punto di vista umano, benché non scevre di difficoltà pure

⁴⁰⁹ Si tratta, come è noto, di quel modello di regolazione dei rapporti tra uomini e donne che secondo alcuni autori vige nelle società mediterranee. Cfr. ovviamente J. V. Peristiany, *Honour and shame. The values of Mediterranean Society*, University of Chicago Press, Chicago-London. Cfr anche D. Albera, A. Blok, C. Bomberger (a cura di), *Antropologia del Mediterraneo*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano, 2007.

⁴¹⁰ Essa rappresenta, come spiega Piasere commentando gli studi di Bonino, Lo Coco e Tani, quel genere di empatia che l’individuo singolo può sviluppare verso una persona o un intero gruppo. Cfr. L. Piasere, *L’etnografo imperfetto*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 155. Cfr. anche S. Bonino, A. Lo Coco, F. Tani, *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*, Giunti, Firenze, 1998.

⁴¹¹ Le mie tesi di laurea, triennale e magistrale, sono state infatti anch’esse dedicate ai rom, e in particolare ai rom rumeni. Con una famiglia di essi avevo sin dalla mia adolescenza, e dunque senza alcun proposito intellettuale, stabilito un importante rapporto di amicizia. Essa è raccontata nella tesi di laurea triennale, successivamente pubblicata. Cfr. M. A. Karshan, *In viaggio con Felicia. I rom caramizari nell’Europa di Schengen*, BookSprint, Buccino, 2011.

complesse di cui, nel tentativo di “analizzare con sincerità il rapporto instaurato”⁴¹², più avanti proverò a render conto. Inizialmente incentrata sulla “osservazione”, la relazione è poi divenuta “partecipazione”. Quest’ultima, dalla quale specialmente nell’ultimo periodo di ricerca traevo gratificazione, mi sembra abbia raggiunto il picco massimo, paradossalmente, proprio al termine della stessa.

In effetti, come scrive Piasere, “ci si avvicina alla conoscenza etnografica più piena mano a mano che si abbandona il metodo di osservazione etnografico, mano a mano che questo si autoliquida”⁴¹³. A partire da quel momento, seppure non abbia più raccolto note di campo ed effettuato interviste, la persistente frequentazione di queste stesse persone ha certamente rafforzato le mie conoscenze, e in particolare quelle assimilate tramite “impregnazione”, ovvero quelle “registrate” dal ricercatore al livello inconscio piuttosto che consapevolmente nel suo taccuino: la “padronanza che un ricercatore acquisisce del sistema di senso del gruppo presso cui fa l’inchiesta si acquisisce per una buona parte in modo inconscio, come una lingua, attraverso la pratica”, scrive Olivier de Sardan⁴¹⁴.

Essere riuscita a frequentare e ad instaurare rapporti significativi con un numero ristretto di persone presenti presso il “campo” ha rappresentato un limite rilevante. Esso costituisce uno degli ostacoli causati da quel fenomeno definito, ancora da Olivier de Sardan, “enclique” (da *clique*⁴¹⁵): «L’inserimento del ricercatore in una società non si fa mai con la società nel suo insieme, ma attraverso gruppi particolari. Si inserisce in certe reti e non in altre. Questo effetto perturbante è tanto temibile quanto inevitabile. Il ricercatore può essere sempre assimilato, spesso suo malgrado, talvolta con la sua complicità, ad una clique o una fazione locale, il che comporta due inconvenienti. Da un lato il rischio di diventare troppo la voce della clique d’adozione e di riprenderne i punti di vista, dall’altro il pericolo di vedersi chiudere la porta in faccia dalle altre cliques locali. L’“incliccaggio”, sia essa per scelta

⁴¹² L. Piasere, *Gli amori degli ziganologi*, in Id., *Popoli delle discariche*, Cisu, Roma, 1991, p. 144.

⁴¹³ L. Piasere, *L’etnografo imperfetto* cit., p. 54.

⁴¹⁴ Cfr. Ivi, pp. 55-56. Cfr. anche J. P. Olivier de Sardan, *La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie*, in “Enquete”, 1, 1995, pp. 71-112.

⁴¹⁵ In italiano, “giro”, “cerchia”, “cricca”.

dell'antropologo, per sua inavvertenza, o per una strategia della clique in questione, è sicuramente uno dei principali problemi della ricerca sul campo»⁴¹⁶.

Per quel che concerne il secondo rischio, anche esso mi ha almeno in parte riguardata, seppure ne fossi consapevole. Infatti, nonostante sia riuscita a frequentare di fatto più *cliques*, il numero di esse è stato comunque limitato. Inoltre, tessere rapporti con persone distanti, se non francamente ostili, a quelle che già mi avevano accolta, mi risultava al livello fattivo difficile: ero infatti spesso assorbita dalle mie *cliques* e a queste ultime associata anche dalle altre, che talora manifestavano nei miei riguardi un livello di chiusura direttamente proporzionale alla distanza/ostilità che li legava alle famiglie che io già frequentavo.

Se inizialmente percepivo ciò come un limite che avrei assolutamente voluto superare, man mano che prendevo coscienza della estrema complessità dell'“Altro etnografico” con cui mi relazionavo e delle dinamiche che legavano i singoli e le varie *cliques*, ho deciso di abbandonare il progetto di ampliare in modo sistematico le reti dei miei rapporti: ho infatti ritenuto che il percorso più fertile ai fini di accedere al “sistema di senso” degli abitanti di “Salviati 2” e ricavare informazioni il più possibile veritiere, seppur appunto limitate, fosse, visto il breve tempo a disposizione per svolgere la ricerca, quello di coltivare un numero di rapporti ristretto dal punto di vista quantitativo ma il più possibile significativi e dunque attendibili.

Non essermi potuta trasferire presso “Salviati 2” ha rappresentato indubbiamente un'altra importante restrizione. L'immersione non è stata totale, essendo stata piuttosto limitata a circa tre giorni a settimana per un periodo complessivo di dieci mesi, durante i quali ho tuttavia partecipato ad ogni aspetto della quotidianità dei protagonisti della mia ricerca, sia all'interno che al di fuori dell'insediamento. Ho condiviso con queste persone attività lavorative, momenti ludici, pratiche

⁴¹⁶ Cit. in U. Daniele, *Giovani rom fra campo nomadi e città. Un'etnografia dell'adolescenza rom fra i container di un campo-nomadi e la periferia di una metropoli globale* (tesi di dottorato), Università degli Studi Roma Tre, Roma, 2013, p. 166. Cfr. anche O. de Sardan, *La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia*, in F. Cappelletto (a cura di), *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze, 2009, p. 54.

burocratiche, impegni medici, feste. E l'ho fatto tentando di sviluppare con loro un rapporto rispettoso e onesto, decidendo di dichiarare il mio ruolo e il motivo della mia presenza presso il "campo" e assumendomi così il rischio del fallimento della stessa ricerca.

Diversi osservatori privilegiati mi avevano infatti sconsigliato di svolgere una osservazione partecipante di tipo palese, ritenendo più opportuno frequentare l'insediamento in qualità di volontaria di un'associazione, per evitare così il rischio di una chiusura da parte degli stessi rom che si sarebbero potuti rifiutare (e giustamente) di collaborare alla realizzazione di una ricerca che avrebbe permesso ad una perfetta sconosciuta di perseguire il suo obiettivo, ma che non avrebbe implicato per loro alcun vantaggio. D'altra parte, come scrive Piasere, "non mi pare proprio che l'aumento di conoscenze sulle popolazioni zingare [...] sia stato accompagnato da un aumento di uguaglianza in termini di diritti civili tra Zingari e non Zingari"⁴¹⁷.

Non dichiarare sin da subito il mio ruolo di studentessa/ricercatrice mi era stato suggerito anche da O., una romni alla quale devo il mio accesso al "campo". Secondo lei, avrei dovuto aspettare un po' di tempo prima di presentarmi in qualità di studiosa: il tempo necessario per farmi dapprima accettare, almeno un po', come "persona giusta".

Di seguito, alcuni estratti dal quaderno di campo del 25 marzo 2016, primo giorno di ricerca etnografica, in cui ho riportato delle note relative anche a questo aspetto:

"[...] Sono arrivata a Salviati 2 alle ore 14 e O. mi è venuta a prendere alla fermata dell'autobus che si trova davanti al campo. Con lei c'erano le sue figlie, di 9 e 7 anni. Entrate al campo tutti mi guardavano, i bambini hanno smesso di giocare e mi fissavano, qualcuno di loro mi è venuto incontro chiedendomi: "chi sei?", "perché sei venuta?". O. non mi dava il tempo di rispondere, rispondeva lei al posto mio in romanes provocando il loro silenzio. Al telefono mi aveva detto di non dire nulla della ricerca oggi, di dire solo che sono una sua amica. Anche gli adulti mi guardavano insistentemente. Ho accennato timidi saluti a quelli che non avevo mai visto prima, mentre ho salutato con più disinvoltura quelli che già conoscevo. Poche centinaia di metri separano l'ingresso del campo dalla baracca di O., dove suo marito stava dormendo con il loro figlio più piccolo: S., di pochi mesi di vita. Dopo poco T., il marito di O., si è svegliato e si è presentato in modo cordiale [...]. Ho approfittato per spiegare nel

⁴¹⁷ L. Piasere, *Gli amori degli ziganologi* cit., p. 143.

dettaglio a O. gli obiettivi della mia ricerca, che lei in parte già conosceva. Le ho spiegato che vorrei capire come i rom intendono e praticano la loro integrazione, perché sono sempre i gagé a parlarne, mentre io vorrei capire il punto di vista vero dei rom. Le ho spiegato anche che non mi piace studiare i rom solo sui libri e che voglio invece condividere davvero il tempo insieme a loro per comprendere meglio come stanno le cose. Sembrava condividere i miei intenti: “E’ buono così, che ci chiedi a noi come vogliamo vivere, molti che parlano di noi parlano senza conoscerci, senza sapere veramente”. Anche suo marito sembrava disponibile. Mi hanno detto che possono introdurmi ai loro amici e parenti ma O. mi ha ripetuto che è meglio che non dico subito di essere una studentessa, mi ha detto che devo aspettare un po’ per farmi conoscere. Secondo lei, devo dargli il tempo di vedere che sono una “persona giusta”. Mi ha detto che i rom che vivono a Salviati 2 sono molto invidiosi e che se prima non mi conoscono almeno un po’ possono dire che voglio fare i soldi e diventare famosa mentre a loro non viene niente. Ciò mi ha messo a disagio e le ho detto che vorrei dire subito il motivo della mia presenza. Le ho spiegato le mie remore, legate al fatto che le persone possano sentirsi prese in giro se non dico subito la verità. Dopo un po’ abbiamo raggiunto una specie di compromesso: dirò che sono una amica di O. e che vengo sempre al campo perché mi interessa studiare i rom per la mia “scuola”. Dopo un’oretta di conversazione, siamo uscite dalla sua baracca e ci siamo sedute fuori, vicino alle sue figlie che stavano giocando insieme ad altri bambini che mi è sembrato di capire fossero loro cugini: “sono venuti tutti per vedere te”, mi hanno spiegato. Una ragazzina di circa 12 anni in modo insistente mi fissava dalla sua bicicletta. Un bambino di 4-5 anni [...] mi ha chiesto se volessi giocare a calcio con lui. Sua mamma subito si è avvicinata a me e si è presenta con gentilezza [...]. Ho conosciuto anche i suoceri di O., una coppia di circa 60 anni. Inizialmente, presa dalla terribile paura di rischiare di generare una chiusura immediata nei miei riguardi, tradendo i miei propositi gli ho detto di essere “un’amica di O.”, ma dopo un po’ che parlavamo, presa dall’ansia, ho rischiato spiegando [ai suoceri di O.] che “mi interessa studiare i rom per la mia università, che vorrei fare uno studio proprio sui rom bosniaci di Salviati, per capire come vivono, come vorrebbero vivere, su cosa è secondo loro l’integrazione” [...]. Alle 20 circa mi sono avviata verso l’uscita del “campo” accompagnata da O. e dalle sue figlie [...].

Occorreva quindi, secondo O., innanzitutto tessere rapporti a partire dai quali i rom avrebbero eventualmente potuto accettare il mio ruolo di studiosa. L’importanza fondamentale della relazione squisitamente umana tra lo “ziganologo” e i suoi interlocutori è un tema che lo stesso Piasere ha affrontato: “i Romà collaboravano perché capivano che ciò sarebbe servito a me personalmente, alla mia carriera scolastica, non certo per la mia scienza”, racconta l’antropologo⁴¹⁸. “Sono un’amica di O. e studio i rom, mi interessa capire come i rom vogliono vivere e integrarsi”, è stata dunque la frase con cui mi presentavo alle persone.

Era l’11 settembre 2015 quando, tramite il prof. Brazzoduro⁴¹⁹, conobbi O.

⁴¹⁸ Ivi, p. 148.

⁴¹⁹ Il Prof. Brazzoduro è da più di trent’anni impegnato nello studio della “questione rom” e nella promozione dei diritti di queste persone. A Roma e non solo, conosce personalmente tantissimi rom che vivono nei “campi”.

Infatti, prima che la ricerca etnografica cominciasse, proprio grazie al Prof Brazzoduro ebbi l'opportunità di conoscere alcuni rom residenti a "Salviati 2". Tra essi, O. ispirò in modo particolare la mia fiducia, avendomi colpita la sua disponibilità e gentilezza. Anche lei con facilità entrò in rapporto con me. Infatti, mi raccontò sin da subito la sua storia, la realtà della sua famiglia e le sue aspettative per il futuro. Ci scambiammo i numeri di telefono e restammo in contatto: è anche per questo che pensai che potesse essere lei la persona più adatta ad introdurmi a "Salviati 2". Nel periodo antecedente l'inizio della ricerca etnografica ho lungamente riflettuto su quale potesse essere il modo più opportuno di accedere all'insediamento per intraprendere il "viaggio" sul terreno.

Avevo notato come i rom residenti presso i "campi" nutrissero talora una certa diffidenza, o comunque sviluppassero un atteggiamento ambivalente verso chi "si occupa" di loro, soprattutto se appartenente al mondo dell'associazionismo. L'atteggiamento dei rom verso queste persone è sovente bramoso, volto a ricavare servizi e benefici che dal loro punto di vista, essendo il volontariato spesso estraneo al loro orizzonte di senso, gli spetterebbero come diritti. Riferendosi in particolare alle donne, Bello scrive: "Attori sociali come gli operatori dei servizi di prossimità e delle associazioni o cooperative che ruotano attorno ai campi rom e entrano al loro interno svolgono un ruolo fondamentale per facilitare l'accesso delle donne rom, spesso analfabete, alle informazioni su norme, consultori, case-famiglia, diritti delle donne e misure di contrasto della violenza, ma non sempre essi riescono a conquistare la loro fiducia"⁴²⁰.

Inoltre, consapevole delle dinamiche di potere che nei "campi" tipicamente si sviluppano, legate alla presenza dei cosiddetti "rappresentanti" degli stessi insediamenti, che intrattengono relazioni privilegiate con le istituzioni in virtù di una "rappresentanza" che gli stessi residenti molto spesso non riconoscono⁴²¹, ho fatto in modo di accedere al "campo" prescindendo da queste persone, tentando sia di evitare

⁴²⁰ B. G. Bello, *Camminare per tre lune nelle scarpe dell'Altra. Riflessioni sulla prevenzione e sul contrasto della violenza maschile nei confronti delle donne rom che vivono nei "campi"*, in "Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale", 14, 2, 2017, p. 147.

⁴²¹ U. Daniele, *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività ridislocata* cit.

di restare io stessa invischiata in rapporti con individui dalla reputazione ambigua, sia di essere in qualche modo associata, dagli abitanti del “campo”, a tali dinamiche, e dunque risultare anche io di fatto mal vista ai più.

Ho tentato di instaurare con O., con la sua famiglia e con tutti i miei interlocutori, un rapporto “alla pari”, controllando il più possibile quei processi di “deumanizzazione sottile”⁴²² nei quali può inavvertitamente imbattersi anche chi in buona fede “si occupa” dei rom. Diversa dalle forme di deumanizzazione palesi peraltro rinvenibili nelle leggi e politiche adottate per queste persone, quella “sottile” è una dinamica che porta a “percepire gli altri non come esseri inumani, animali o mostri, ma come individui appena un po’ meno umani di noi”⁴²³. Scrive Volpato che la forma principale di deumanizzazione sottile è l’infra-umanizzazione: il “processo per il quale le persone sono inclini a percepire gli appartenenti a gruppi estranei come meno umani degli appartenenti al proprio gruppo”⁴²⁴.

L’infra-umanizzazione rappresenta “una forma sottile e inconsapevole di etnocentrismo, che non implica la negazione assoluta dell’umanità dell’altro, non è basata su analogie esplicite con l’universo animale, non è associata a comportamenti estremi”⁴²⁵. Piuttosto, essa “considera implicitamente l’altro meno umano, senza però escluderlo dalla sfera sociale; le sue conseguenze sono quindi significative, ma più moderate rispetto a quelle della deumanizzazione esplicita”⁴²⁶. Come già accennato, il concetto di deumanizzazione è centrale anche nella definizione di antiziganismo elaborata da Nicolae, secondo cui tale fenomeno rappresenta “the process through which Roma are often seen as a subhuman group closer to the animal realm than the human realm. Even those rare cases of seemingly sympathetic portrayals of Roma seem to depict Roma as somehow not fully human, at best childlike”⁴²⁷.

⁴²² C. Volpato, *La negazione dell’umanità: i percorsi della deumanizzazione*, in “Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia”, 3, 1, 2012, p. 103.

⁴²³ *Ibidem*.

⁴²⁴ *Ibidem*.

⁴²⁵ *Ivi*, p. 104.

⁴²⁶ *Ibidem*.

⁴²⁷ V. Nicolae, *Towards a definition of Anti-Gypsyism* cit. Per un approfondimento dell’antiziganismo

In effetti, le pratiche assistenzialiste e le immagini vittimizzanti dei rom potrebbero celare questi processi, relativamente alla cui effettiva immunità mi sono costantemente interrogata nel corso del mio studio, temendone le conseguenze che, seppur appunto in modo “sottile”, avrebbero potuto inficiare l’instaurazione dei rapporti fra me e i miei interlocutori e dunque la stessa ricerca. Affermare che ho tentato sempre di schivare atteggiamenti assistenzialistici, non significa che io non sia stata per queste persone anche una risorsa, che esse non mi abbiano talora accolta mosse proprio dal bisogno di un aiuto pratico o dalla speranza di poter ottenere qualche vantaggio, e che ciò non abbia rappresentato pure per me un utile aggancio per entrare nelle loro vite.

Inoltre, fare dei regali, soprattutto ai bambini, e rispondere alle richieste di sostegno dei rom protagonisti della mia ricerca, quando si trattava di far fronte a pratiche burocratiche presso i Centri di Assistenza Fiscale (CAF) o l’INPS, compilare moduli per sussidi o alloggi popolari, accompagnarli in ospedale o presso gli uffici comunali, mi consentiva pure di alleggerire almeno un po’ la sensazione costante di essere in debito con loro, scaturita dal fatto che queste persone mi permettevano di svolgere uno studio utile a me stessa ma di fatto non alle loro vite.

Ciò nonostante, trovare il modo più adeguato di rispondere alle loro richieste di aiuto conquistando al contempo, il più possibile, la loro stima, anche al fine di svolgere al meglio la ricerca, non è stato semplice. Ho infatti compreso l’importanza di mostrarmi disponibile, ma di porre altresì dei limiti, dosando la mia disponibilità al fine di essere percepita come persona rispettabile. Nella comprensione dell’utilità di un simile atteggiamento, è stato fondamentale quanto mi accadde nel corso di una delle prime giornate trascorse al campo:

“[...] ad un certo punto mi si è avvicinato R., un rom di circa 50 anni, che se ho capito bene è imparentato con O.: dovrebbe essere un cugino di suo marito. In modo prepotente mi ha intimato di

in Europa e in Italia, considerato dall’autrice una forma di deumanizzazione, cfr. E. Rizzin, *L’antiziganismo nell’Europa allargata: l’azione diplomatica e internazionale delle istituzioni europee a tutela delle minoranze Rom* (tesi di dottorato), Università degli Studi di Trieste, Trieste, 2006. In particolare, i capitoli 2 e 3 (pp. 36-198), che rientrano nella “parte prima” della tesi, appunto intitolata “L’antiziganismo come forma di deumanizzazione”. Cfr. anche il già più volte citato L. Piasere, *Scenari dell’antiziganismo* cit.

compilare per lui il modulo della casa popolare. L'ho guardato interdetta visti i suoi modi molto bruschi e scortesi. Lui mi ha detto: "Tu lavori per un'associazione! Devi farlo!". Ho provato un forte senso di disagio e mi sono come annichilita. Con molta timidezza ho replicato che non lavoravo per un'associazione, che non capivo come lui potesse pensare questo, e che ero invece un'amica di O. interessata alla vita dei rom. Ho promesso comunque che avrei compilato il modulo domani. Rientrata nella baracca di O. ero ancora un po' turbata, le ho raccontato l'accaduto e lei mi ha detto: "Tu se qualcuno ti parla così devi sempre rispondere male, dire che se vogliono un favore te lo devono chiedere con gentilezza e che ti devono dare qualcosa in cambio... solo così le persone qui ti rispettano, altrimenti ti trattano da scema oppure pensano che prendi i soldi dal Comune [...]"⁴²⁸.

Questa risposta di O. è stata per me altamente formativa e ha segnato come un punto di svolta nel mio approccio ai miei interlocutori. Così, quando richieste di aiuto emergevano nell'ambito di un rapporto, per quanto precario, già stabilito, potevo accoglierle con facilità. Mentre se esse costituivano l'incipit stesso della relazione, sapevo che avrei dovuto, per ottenere rispettabilità, chiedere esplicitamente anche io qualcosa a loro. Più che una pretesa effettiva, si trattava di un comportamento doveroso per ottenere la stima dei rom di "Salviati 2" e per dimostrare che ero io stessa una persona sincera: che non lavoravo per il Comune o per qualche associazione, e che dunque non ero l'ennesimo gagé che "mangia" i loro soldi.

Chiedevo "una lezione di romanes", "qualche informazione sulla vostra storia", "una intervista audio registrata". Ho tentato di facilitare così la relazione e il dialogo, e ho avuto conferma in modo esplicito che questo atteggiamento fosse vincente qualche settimana dopo:

"[...] oggi mentre andavo via dal campo ho incontrato P. di fronte al suo container. Mi ha chiesto se potevo insegnarle a fare la sua firma. P. ha circa 60 anni ed è analfabeta ma mi ha detto che si vergogna a non saper firmare quando va negli uffici. Dice che vuole imparare a farla in corsivo. Con P. ho chiacchierato poche volte, l'ho tenuta abbastanza a distanza perché è legata ad un 'rappresentante' del campo con cui tra l'altro ho avuto un'animata discussione sulla kriss e che da quel momento evito pure di salutare quando lo incontro. Lei invece mi ha sempre parlato con gentilezza. E anche sua figlia B. Con fare ironico ma deciso, le ho risposto: "va bene, ma tu cosa mi dai in cambio?". Lei ha replicato: "Ti offro un caffè?". Ancora io: "Un caffè? Non mi piace il caffè! E poi costa un euro, che mi importa del caffè? Mi devi dare di più di un caffè!". Sorpresa e divertita, P. mi ha detto: "Sei diventata proprio come noi!". Le ho spiegato che per il mio studio mi servono informazioni sulla vita dei rom, sulla loro idea di integrazione, e quindi le ho chiesto se potevamo farci una chiacchierata tipo un'intervista dopo aver imparato la firma. Mi ha detto che va bene, che mi può raccontare anche delle tradizioni dei rom, di quando vivevano in Jugoslavia prima della guerra.

⁴²⁸ Estratto dal diario di campo, 11 aprile 2016.

Prendiamo appuntamento per domani alle 15 [...]»⁴²⁹.

Fondamentale per sviluppare e non perdere la mia rispettabilità è stato il mantenimento della parola data: sapevo quanto fosse importante non rimandare mai un appuntamento o non mantenere un impegno, almeno fin quando il rapporto non fosse divenuto più stabile. Ho capito anche l'importanza di non parlare mai ad altri di quanto accadeva nell'abitazione e nella vita di altre persone, anche se membri della stessa *clique*. E' stata una bambina di 10 anni a farmi notare la rilevanza della estrema riservatezza quando, mentre ingenuamente stavo raccontando quel che, in una mattinata al CAF, era accaduto a me e ad un'altra romni (donna rom) con cui i miei interlocutori non avevano rapporti, con un filo di voce come per non farsi sentire dagli adulti sussurrò: "non dire così, altrimenti loro pensano che puoi raccontare anche quello che succede qui"⁴³⁰.

La visione dei rom come "comunità" in cui i rapporti tra i singoli sono solidali e di mutua assistenza è, per quel che concerne quelli coinvolti nella mia ricerca, fallace: i conflitti e le ostilità sono molto frequenti, probabilmente causati, o almeno esacerbati, da condizioni di vita estremamente precarie. Inoltre, la diffusione di un pensiero magico che assume come certo il potere dell'invidia e del malocchio⁴³¹, rende i soggetti particolarmente guardinghi.

Svilupperò, nelle pagine seguenti, i temi che ho finora accennato. Nel concludere questo paragrafo posso affermare che quel che è stato oggetto di analisi da parte di queste persone circa la mia presenza a "Salviati 2" è stata la mia affidabilità in quanto individuo, non le mie competenze come studentessa e ricercatrice. Piasere scrive che "gli autori tendono a camuffare la propria esperienza personale"⁴³² evitando di dar conto di fattori quali "gli errori, i conflitti, lo shock culturale vissuti

⁴²⁹ Estratto dal diario di campo, 18 maggio 2016.

⁴³⁰ Estratto dal diario di campo, 29 aprile 2016.

⁴³¹ Le similitudini tra le credenze proprie dei rom e quelle proprie degli italiani meridionali protagonisti delle ricerche di De Martino sono numerose. Cfr. E. De Martino, *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano, 2002.

⁴³² L. Piasere, *Gli amori degli ziganologi* cit., p. 144.

nel tentativo di adattarsi alla comunità d'accoglienza"⁴³³. L'antropologo sostiene che nelle monografie "sembra di capire, tra le righe e in mezzo ad abili artifici stilistici, che il rapporto tra il ricercatore e gli Zingari sia sempre buono se non idilliaco"⁴³⁴. A tal proposito, voglio sin da ora specificare che il rapporto con i miei interlocutori non è stato affatto sempre semplice. Esso, seppur sia divenuto in alcuni casi anche alquanto gratificante pure dal punto di vista umano, è stato (e talvolta è ancora) complesso. Ciò, a causa della diversità del mio sistema di senso rispetto al loro, e visto l'intenso "shock culturale" da me esperito soprattutto nel primo periodo di ricerca, in particolare legato al degrado ambientale in cui ero immersa, reso soffocante da una istituzionalizzazione nella quale i miei interlocutori erano da decenni intrappolati⁴³⁵.

4.3. "Salviati 2": abitanti, politiche, progetti

A "Salviati 2", fatto installare dal sindaco Rutelli nel corso del suo secondo mandato, vi sono stati trasferiti, tra il 1999 e il 2000, a seguito dello sgombero di "Casilino 700", i rom xoraxané di origine bosniaca e montenegrina in possesso di regolare permesso di soggiorno (oltre a tre famiglie di rom serbi provenienti dall'insediamento sito in via della Martora). Nel 1995 vivevano a "Casilino 700", allora considerata la più grande baraccopoli del vecchio continente, oltre 900 persone: rom e non rom provenienti dall'Europa dell'Est e un gruppo di uomini marocchini⁴³⁶. Nonostante l'insediamento fosse informale, queste persone sono state sin da allora target di progetti specifici implementati, per conto delle istituzioni, da organismi del terzo settore. Tra essi, il Centro Italiano Rifugiati, Médecin sans frontières e Opera Nomadi⁴³⁷.

⁴³³ *Ibidem.*

⁴³⁴ *Ibidem.*

⁴³⁵ Una realtà diversa da quella che avevo conosciuto frequentando alcuni rom rumeni con cui, a partire dalla mia adolescenza, avevo, come accennato, condiviso anni di amicizia. Un rapporto divenuto solo successivamente il veicolo di accesso ad una comprensione anche scientifica delle condizioni di vita del loro più ampio sotto gruppo di appartenenza.

⁴³⁶ M. Rossi, *Rom a Roma, pratiche di integrazione e controllo: il campo di via Casilina 700*, in F. Mignella Calvosa, R. De Angelis (a cura di), *La periferia perfetta. Migrazioni, istituzioni e relazioni etniche nell'area metropolitana romana*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 221-243.

⁴³⁷ *Ivi.*

I maggiori investimenti per l'“integrazione” di queste persone sono da sempre stati rivolti alla scolarizzazione. Dall'inizio degli anni Novanta e fino al 2015, anche i rom bosniaci protagonisti del mio studio sono stati, insieme a rom di altre nazionalità presenti nei “campi” di Roma, i destinatari di progetti di questo tipo, sostanzialmente volti a garantire la frequenza scolastica dei minori tramite il trasporto degli alunni dagli insediamenti agli istituti (e viceversa), e mediante l'impiego di mediatori culturali che avrebbero dovuto rappresentare un “ponte” tra l'istituzione scolastica e le famiglie, considerate tutte in egual misura distanti, “per cultura”, al valore dell'istruzione.

Come scrive Daniele, l'impiego dello strumento della mediazione culturale previsto da questi progetti “si basa su quella rappresentazione dell'identità che ne sottolinea i tratti esclusivi e caratterizzanti [...]. L'irriducibile differenza dei rom necessiterebbe infatti di uno strato di mediatori, ovviamente rom, che possano renderla comprensibile e disponibile all'interazione con la società gagé, ovvero di un selezionato gruppo di operatori naturalmente dotati delle competenze necessarie per attraversare il confine tra identità. [...] la linea di separazione diviene elemento concreto che determina la possibilità di impiego e la distribuzione delle risorse”⁴³⁸. Scrive ancora Daniele che le associazioni rom, da quando hanno acquisito visibilità, a partire da questa stessa prospettiva “si sono proposte all'amministrazione locale come soggetti in grado di sostituire le associazioni gagé e di raggiungere risultati migliori senza intervenire sull'impianto e sui principi complessivi del progetto [...], riducendo il dibattito alla competizione fra soggetti del terzo settore ora etnicamente caratterizzati”⁴³⁹.

Antonio Ardolino, educatore e operatore sociale che da anni lavora con i giovani rom presenti nei “campi” della Capitale, tra i quali pure “Salviati 2”, e che non risparmia critiche al terzo settore in genere, sia esso rom o “pro rom”, individua presso tali

⁴³⁸ U. Daniele, *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività ridislocata* cit., p. 223.

⁴³⁹ Ivi.

insediamenti la presenza di status sociali tra loro assolutamente differenti. Anche tra le stesse famiglie e tra gli stessi individui che le famiglie compongono, gli elementi di diversificazione sono moltissimi. A partire da questa constatazione e riferendosi in particolare al progetto di scolarizzazione, egli spiega che “non avrebbe avuto alcun senso fare un progetto unico per persone tanto diverse dal punto di vista sociale...”. Ardolino specifica altresì che tra gli stessi rom che le associazioni avevano impiegato per anni allo scopo di realizzare tali programmi, c'erano persone che “mai [hanno] preso la terza media”. Ciò poiché si è affermato nel corso del tempo, affiancandosi agli stereotipi dei rom criminali e dei rom figli del vento, quello dei rom “perennemente utenti”: “in quanto rom, sei utente... devi essere preso in carico in quanto rom, devi far parte di un progetto”⁴⁴⁰. Un atteggiamento che gli stessi rom hanno spesso fatto proprio e che, tra politiche differenziali e programmi specifici, ha leso almeno in parte la loro stessa autonomia e alimentato l'esclusione.

Non è un caso che presso il Metropolit, ove sono state le famiglie degli alunni rom a gestire autonomamente la scolarizzazione dei propri figli, l'istituzione scolastica sia divenuta, come mi hanno raccontato più osservatori privilegiati, il veicolo di una più ampia “integrazione” che coinvolge genitori rom e non rom, insegnanti e studenti. Si tratta di famiglie rom rumene, non bosniache, ma comunque provenienti da un contesto socio economico difficilissimo.

Relativamente ai progetti di scolarizzazione dei minori rom sviluppati dal Comune, è necessario inoltre aggiungere che nessun controllo è stato effettuato rispetto ai risultati scolastici ottenuti dagli alunni. Gli unici dati resi disponibili dalle organizzazioni responsabili di questi programmi sono stati quelli relativi al numero di iscrizioni e alle frequenze annue, peraltro molto scarse: come ho già scritto nel precedente capitolo, secondo un recente Rapporto dell'Associazione 21 luglio a tale tematica dedicato, le scuole elementari, medie e superiori sarebbero state, nell'anno scolastico 2014-2015, frequentate regolarmente rispettivamente dal 16,70%, dal 5,30% e dallo 0% (rispetto al 4,80% dell'anno scolastico 2013-2014) dei bambini

⁴⁴⁰ Intervistato in qualità di osservatore privilegiato il 22 marzo 2017.

presenti nei “campi” di Roma⁴⁴¹.

Tutto questo nonostante il cospicuo ammontare di denaro investito: Nel 2005, ad esempio, il bando triennale di scolarizzazione destinato a 2029 alunni rom iscritti, ha previsto un investimento di circa 6 milioni di euro⁴⁴². E nonostante la normativa internazionale ed europea e la legge italiana. In particolare: gli articoli 2 e 28 della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza; l'articolo 14 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea; l'articolo 34 della Costituzione italiana; la legge 29/1992 della Regione Lazio “Norme per l'attuazione del diritto alla studio”, nonché l'articolo 2 comma 8 dello Statuto di Roma Capitale:

“Roma Capitale tutela i diritti delle bambine e dei bambini uniformandosi alla Convenzione ONU dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza; ne promuove in particolare il diritto alla salute, alla socializzazione, alla partecipazione, al gioco, allo studio e alla formazione nella famiglia, nella scuola e nelle realtà sociali dove si sviluppa la loro personalità”⁴⁴³.

“Salviati 2” è un insediamento cosiddetto “tollerato”: considerato provvisorio dall'amministrazione che ormai quasi vent'anni fa lo allestì, i rom avrebbero dovuto viverci, secondo il Comune, per massimo due anni, per poi essere trasferiti in un luogo più idoneo. Vista quindi la sua natura di insediamento non completamente “formale”, i progetti che lo hanno coinvolto sono stati inferiori rispetto a quelli che hanno visto protagonisti i “campi” formali. L'unico servizio attualmente erogato è quello di accompagnamento dagli insediamenti agli istituti scolastici e viceversa. Nel settembre 2015, infatti, il progetto di scolarizzazione dei rom è stato in tutta Roma bloccato (la mediazione culturale non è dunque più prevista), ma il pulmino, di proprietà del Comune, è comunque, ancora oggi, dedicato esclusivamente ai minori

⁴⁴¹ Cfr. Associazione 21 Luglio, *Ultimo Banco. Analisi dei progetti di scolarizzazione rivolti ai minori rom a Roma* cit.

⁴⁴² Ivi.

⁴⁴³ Ivi, p. 11. Lo “Statuto di Roma Capitale” (2013) è consultabile al seguente link: https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/STATUTO_T_VOLUMETTO.pdf

rom.

Inoltre, essendo il numero dei veicoli disponibili inferiore al numero di scuole da raggiungere, e dovendo ogni bus servire circa nove scuole diverse, molti alunni al mattino arrivano tardi a scuola, e il pomeriggio sono costretti ad uscire prima della fine dell'orario scolastico, perdendo ogni giorno circa due ore di lezione. L., una bambina di 10 anni che vive a “Salviati 2” e che fa ritorno al “campo” sempre verso le 15.30, così commenta la sua uscita anticipata da scuola: “Mi dispiace veramente molto non poter mai fare tutta la lezione di ginnastica, perché mi piace moltissimo, ma le bidelle mi vengono sempre a chiamare appena la lezione inizia e io devo andare via”⁴⁴⁴.

Monica Rossi, che agli stessi rom protagonisti della mia ricerca ha dedicato anche la sua tesi di dottorato e che sostiene che la priorità assoluta dal loro punto di vista sia l’inserimento lavorativo⁴⁴⁵, a proposito dei progetti di scolarizzazione già anni fa scriveva: “Le inadempienze che avevano lasciato immutate le condizioni dei rom erano in grandissima parte attribuibili alle istituzioni, ma anche il volontariato che per anni aveva ricevuto finanziamenti per attuare la scolarizzazione ed era stato l’unico referente per rappresentare i rom, condivideva una parte almeno di queste responsabilità”⁴⁴⁶.

Pure altri generi di progetti che hanno coinvolto negli anni queste persone, come quelli che prevedevano stage e borse lavoro volte appunto al loro inserimento lavorativo, hanno innescato speranze che sono state praticamente sempre deluse⁴⁴⁷. Anche gli stessi tentativi di regolarizzazione dei mercati dell’usato in cui i rom avrebbero potuto vendere i prodotti ricavati dalle loro attività di raccolta e riciclo dei rifiuti naufragarono. In queste ultime iniziative nello specifico, portate avanti da cooperative nate in seno all’Opera Nomadi, i rom avevano in modo particolare

⁴⁴⁴ Quaderno di campo, 2 maggio 2016.

⁴⁴⁵ Intervistata il 19 dicembre 2016 in qualità di osservatrice privilegiata.

⁴⁴⁶ M. Rossi, *Rom a Roma, pratiche di integrazione e controllo: il campo di via Casilina 700* cit.

⁴⁴⁷ E’ il caso, ad esempio, del progetto implementato presso “Casilino 700” da Médecin sans frontières. Cfr. Ivi.

investito e creduto.

Ad esempio, quando questa organizzazione progettò di realizzare all'interno dello stesso "Casilino 700" un mercatino dell'usato, i rom versarono la propria quota associativa e sostennero anche le spese per allacciare l'elettricità e ripulire il segmento di spazio destinato al mercato⁴⁴⁸. Aleramo Virgili, che nella sua attività di operatore sociale si è dedicato negli anni soprattutto al tema della regolarizzazione delle attività lavorative informali svolte da queste persone, e che attualmente lavora per la Croce Rossa, mi racconta come gli stessi rom abbiano sempre accolto in maniera estremamente positiva i tentativi di regolarizzare le loro attività commerciali: la cooperativa *Phralipé-Fraternita*, divenuta poi *Romano Pijats* (mercato rom), arrivò a contare 330 soci e riuscì ad aprire mercati autorizzati in più municipi romani⁴⁴⁹. Anche Cristian Picucci mi spiega che gli sforzi fatti dall'Associazione Popica Onlus di cui egli fa parte, di sviluppare e implementare progetti volti a regolarizzare le attività lavorative informali portate avanti a Roma (anche) dai rom sono sempre stati accolti con speranza e coinvolgimento dai diretti interessati, ma poco praticati dalle istituzioni⁴⁵⁰.

Nell'ambito del V municipio, diversi mercati sono stati allestiti dalla cooperativa *Phralipé-Fraternita/Romano Pijats*, frequentati assiduamente anche dai rom bosniaci di "Salviati 2". Spiega Virgili che "questi mercati sono stati fatti con i permessi del municipio, con l'occupazione del suolo pubblico, con il pagamento delle pulizie dell'AMA, cercando di legalizzare il più possibile la loro attività. Più ancora del punto di vista economico, che ci fa mangiare, come dicono loro [i rom], tu gli davi una risposta rispetto al permesso di soggiorno, che per loro era ancora più importante"⁴⁵¹. Tramite tali attività, infatti, queste persone potevano presentare la dichiarazione dei redditi necessaria per poter ottenere il permesso di soggiorno⁴⁵². Tuttavia, nonostante ciò, queste esperienze non furono coltivate dalle istituzioni, con

⁴⁴⁸ Ivi.

⁴⁴⁹ Aleramo Virgili è stato intervistato in qualità di osservatore privilegiato il 22 febbraio 2017.

⁴⁵⁰ Intervistato in qualità di osservatore privilegiato il 12 maggio 2016.

⁴⁵¹ Vedi nota 449.

⁴⁵² Cfr. anche R. De Angelis, *Uomini e pulci*, in A. Criconia (a cura di), *Architetture dello shopping: modelli del consumo a Roma*, Maltemi, Roma, 2006, pp. 153-167.

il risultato che oggi i mercati in cui i rom vendono i propri prodotti persistono in una condizione di illegalità di cui sono gli stessi espositori a pagare il prezzo più alto in termini di insicurezza e precarietà.

Il fallimento delle politiche “per i rom” a Roma, e nello specifico a “Salviati 2”, dipende dunque principalmente, come del resto in tutta Italia seppure a Roma l’esclusione di queste persone sia particolarmente radicata, dalle politiche differenziali (in primis l’allestimento di “campi” monoetnici), e dai progetti specifici che sono stati per queste persone implementati: aver separato il loro percorso da quello degli altri migranti, così come dai cittadini italiani, ha prodotto esclusione e talora esacerbato i conflitti nelle periferie, in cui i rom, proprio in virtù dei progetti di cui rappresentano target peculiari, possono ancora oggi essere percepiti dagli altri abitanti come dei privilegiati.

Al fondo di questo fallimento, è possibile rintracciare una responsabilità fondamentale nella stessa procedura seguita dall’amministrazione romana per “dialogare” con i rom in emergenza abitativa, ovvero mediante i cosiddetti “rappresentanti” degli insediamenti. Questa prassi ha rafforzato, e dunque di fatto avallato, il monopolio e la privatizzazione di tali insediamenti da parte di alcune reti di famiglia⁴⁵³, le quali proprio in virtù di ciò hanno acquisito potere sia tra gli stessi rom che nella più ampia società.

Come scrive Daniele, nell’articolo 4 del già citato “Regolamento dei campi sosta attrezzati destinati alle popolazioni di origine nomade o rom” (vedi cap. 4), adottato dall’amministrazione romana nel 1993, sono state tra le altre cose definite le modalità con cui individuare i cosiddetti “rappresentanti”. E’ stata così istituzionalizzata la figura di leaders, peraltro in potenziale competizione tra loro, che potevano essere selezionati come interlocutori privilegiati in funzione del loro assenso rispetto ai progetti di intervento sviluppati⁴⁵⁴.

⁴⁵³ L. Piasere, *Scenari dell’antiziganismo* cit., pp. 115-116.

⁴⁵⁴ U. Daniele, *Sono del campo e vengo dall’India. Etnografia di una collettività ridislocata* cit.

La loro possibilità di ottenere in anticipo e coordinare le notizie relative gli abitanti e gestire la selezione degli operatori rom da assumere nei progetti finanziati dall'amministrazione, ha posto questi leader in una situazione di potere a partire dalla quale hanno potuto stabilire con gli altri rom presenti negli insediamenti rapporti di dipendenza⁴⁵⁵. Il Comune di Roma, il 25 agosto 2016, ha ad esempio incontrato, nell'ambito di una riunione istituzionale alla quale anche io stessa ho potuto partecipare, diversi "rappresentanti" dei "campi" dalla dubbia reputazione al fine di rilevare gli aspetti più critici e urgenti che l'amministrazione avrebbe dovuto in ciascun insediamento affrontare.

Questa prassi nasconde altresì l'idea che i rom, e i migranti in genere, rappresentino una realtà omogenea in termini culturali e di status socioeconomico: una rappresentazione che la ricerca etnografica facilmente può smentire, rilevando la persistenza, anche all'interno degli stessi "campi" rom, di una forte "super-diversità". Ovvero, come ho scritto nel primo capitolo del presente studio, una compresenza e dinamica interazione tra molteplici variabili (oltre quella della etnicità) quali il paese di origine, differenze di età, genere, status legale, esperienze lavorative e scolastiche, titolarità di diritti, condizioni di vita locali, reti familiari locali e transnazionali, motivazioni e percorsi della migrazione⁴⁵⁶.

La prospettiva della super-diversità, così come quella della intersezionalità che pure riecheggia negli studi di Vertovec, consente, come scrive Daniele relativamente agli abitanti dei "campi" rom, di "superare una rappresentazione della realtà sociale e delle traiettorie dei soggetti che sia ancorata soltanto alla differenza che viene loro imposta attraverso la concentrazione nei campi-nomadi e l'oggettivazione del nomadismo come tratto fondamentale dell'identità"⁴⁵⁷.

Tutto ciò ha, nei decenni della permanenza di queste persone a Roma, alimentato la

⁴⁵⁵ Ivi.

⁴⁵⁶ S. Vertovec, *Toward post-multiculturalism? Changing communities, conditions and contexts of diversity* cit.

⁴⁵⁷ U. Daniele, *Giovani rom fra campo nomadi e città. Un'etnografia dell'adolescenza rom fra i container di un campo-nomadi e la periferia di una metropoli globale* (tesi di dottorato) cit., p. 166.

loro ghettizzazione, e, come già scritto, la loro profonda sfiducia nelle istituzioni e associazioni: una realtà che a “Salviati 2” è evidente. Posto tra la via Collatina vecchia e la ferrovia e a pochi metri dalla Questura di Roma (Divisione Stranieri), questo cumolo di container, baracche e roulotte è un esempio eclatante della più esplicita deumanizzazione⁴⁵⁸ perpetrata dal diritto e dalla politica ai danni di queste persone.

Il “campo” è separato dal mondo esterno da un cancello e da una volante della polizia municipale: un controllo al quale i rom sono da decenni abituati, poiché anche il “campo” “Casilino 700” era sorvegliato da un presidio fisso delle forze dell’ordine⁴⁵⁹. Il cancello è stato invece (ri)costruito dal Comune di Roma ad aprile 2016 per impedire ai rom di entrare nel “campo” con i furgoni: un modo per ostacolare, sembra, la pratica dello smaltimento di rifiuti da loro stessi operata⁴⁶⁰.

Inizialmente le persone trasferite a “Salviati 2” erano circa 270, con una media di sei individui per container⁴⁶¹. Oggi presso l’insediamento vivono, secondo l’ultimo censimento del Comune di Roma, 302 persone: un numero che mi sembra al ribasso, anche perché ho potuto personalmente constatare che diversi rom erano venuti a sapere il giorno in cui si sarebbe svolto il censimento e preferirono non farsi trovare. Secondo quello precedente (condotto a Gennaio 2016), che ho reperito all’inizio della ricerca e al quale mi sono riferita nel corso della stessa⁴⁶², risultavano essere presenti a “Salviati 2” 434 persone: rom in prevalenza di origine bosniaca, appunto, fuggiti all’inizio degli anni Novanta dalla guerra civile. 17 persone risultavano essere cittadini italiani e 178 risultavano essere minori. Di essi, 148 sono nati a Roma e dunque sono dei potenziali cittadini. Dal punto di vista giuridico, stando ancora a tale censimento, oltre alla minoranza di cittadini italiani, la maggior parte delle persone

⁴⁵⁸ C. Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza* cit.; C. Volpato, *La negazione dell’umanità: i percorsi della deumanizzazione* cit.

⁴⁵⁹ M. Rossi, *Rom a Roma, pratiche di integrazione e controllo: il campo di via Casilina 700* cit.

⁴⁶⁰ Ciò mi viene spiegato da un impiegato del Dipartimento politiche sociali nel corso di un nostro colloquio informale tenutosi ad aprile 2016.

⁴⁶¹ Pure per queste informazioni, ringrazio ancora il Prof. Brazzoduro e Aleramo Virgili. Cfr. anche M. Rossi, *Rom a Roma, pratiche di integrazione e controllo: il campo di via Casilina 700* cit.

⁴⁶² Nonostante le mie ripetute richieste agli uffici preposti, non mi è mai stato fornito l’ultimo censimento condotto da Roma Capitale comprensivo di dati quali appunto sesso, età, nazionalità.

presenti a “Salviati 2” è titolare del permesso di soggiorno semplice o del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo. Inoltre, un paio sono cittadini europei (rom rumeni), poche persone sono apolide riconosciute e altre sono apolide di fatto. Una persona ha la cittadinanza francese.

Negli anni, gli abitanti del “campo” hanno costruito verande e baracche adiacenti ai loro prefabbricati, per ovviare almeno in parte alla mancanza di spazi sufficienti, visto pure l'alto tasso di natalità presso queste persone (nascono dai dieci ai 20 bambini ogni anno)⁴⁶³. I container sono ancora oggi gli stessi del 1999, costituiti da un tinello con angolo cottura, un bagno e due piccoli spazi come camere da letto. Nelle verande, ove vi è solitamente anche una cucina, così come tavoli, sedie e divani, è possibile trovare ad ogni ora del giorno donne, uomini e bambini, talora in compagnia di conoscenti, amici e parenti ospiti. Negli spazi anteriori alle verande, i bambini solitamente giocano e donne e uomini, specialmente in primavera ed estate, si intrattengono.

In questi spazi si possono incontrare rom ma anche gagé che per vari motivi, legati soprattutto ad attività lavorative, frequentano il “campo”: il ragazzo napoletano che con il suo furgone viene a vendere la frutta; S., un uomo montenegrino non rom dal quale gli abitanti dell'insediamento acquistano piatti tipici come il *burek* e la *pitta*⁴⁶⁴; G., un rom rumeno che per i bosniaci di “Salviati 2” svolge varie mansioni, come lavare i tappeti per conto delle romnià⁴⁶⁵ o aiutare gli uomini nelle loro attività di *ferrivecchi* o di ripulitori di cantine; qualche testimone di Geova che ogni tanto tenta di convertire qualcuno; i *maroki* in cerca di prodotti da acquistare; altri gagé, anche italiani, che con i rom portano avanti attività illecite e, a volte, anche degli amici o addirittura dei fidanzati non rom.

Verande e “cortili” sono gli spazi della convivialità ma anche del controllo sociale: rappresentano il punto di osservazione privilegiato per guardare e controllare i

⁴⁶³ M. Brazzoduro, *Roma. Poveri di status, i rom* cit.

⁴⁶⁴ Torte rustiche tipiche dei territori della ex Jugoslavia.

⁴⁶⁵ Donne rom.

movimenti e i comportamenti degli altri residenti, in particolare dei propri vicini. Tra tazze di caffè alla turca, sigarette e *siminze*⁴⁶⁶, rom e romnìa quotidianamente discutono i loro giudizi ed emettono le loro sentenze. Essendo la ricerca cominciata a fine marzo, ho inizialmente trascorso molto tempo in questi spazi. Era fine aprile; seduta su una sedia nel “cortile” del container di R., tenevo tra le braccia suo nipote. Mi sentivo osservata, ma non avevo il coraggio di alzare lo sguardo. Dopo poco sentii la voce di I. che, dalla sua veranda, dopo settimane in cui sapevo che da lontano mi osservava, emanò il suo verdetto.

Dal diario di campo, 26 aprile 2016:

«[...] “Sei una brava persona perché ti piacciono i bambini”, mi ha detto oggi I. mentre giocavo con S. Mi sentivo un po’ a disagio perché sentivo che lei dalla veranda del suo container mi scrutava, come fosse una psicoanalista, e che avrebbe emesso in cuor suo un giudizio sulla mia persona che mi intimoriva. Ero a disagio perché I. è sempre stata schiva nei miei confronti, percepivo una rigidità e uno scetticismo, mi teneva a distanza e non sembrava gradire i miei tentativi di approccio. Oggi sono contenta perché mi ha invitato presso la sua veranda a prendere un caffè [...]».

Tuttavia, a proposito delle difficoltà intercorse tra me e i miei interlocutori di cui sopra accennavo, il fatto che non fossi madre ha rappresentato comunque un elemento di diffidenza. Così come ha destato sospetto il fatto che il mio compagno, che non avevano conosciuto personalmente, e sul quale spesso mi facevano numerose domande, mi permettesse di passare lunghe giornate al “campo”, peraltro in presenza di altri uomini: “ma tuo marito non è geloso che vieni qui?”, “Non ha paura per te?”, erano all’inizio i quesiti ai quali ero ripetutamente chiamata a rispondere. Dal punto di vista di diversi miei interlocutori, tale permissivismo era sinonimo di una poca considerazione del mio compagno nei miei riguardi: “Se non è geloso, vuol dire che non ti ama!”, mi ripeteva spesso un uomo di circa 50 anni. Altri rom affermavano ripetutamente che “se ancora non ti ha messo incinta vuol dire che non gli interessa di te!”.

Alcune donne, riconoscendo la mia capacità di occuparmi dei bambini, ipotizzavano che il motivo per cui non fossi madre fosse di ordine medico: “Dimmi la verità, ti

⁴⁶⁶ Semi commestibili.

giuro che non lo dico a nessuno: tu non fai bambini perché stai male? Forse qualcuno ti ha fatto il malocchio?”. Tutto questo ha causato in più di un’occasione momenti di forte imbarazzo, nel tempo almeno in parte superati, seppure ancora oggi, quando incontro o parlo al telefono con i protagonisti della mia ricerca, il primo quesito è sempre il medesimo: “Sei incinta?!”.

Ma come si articola, a partire da tale insediamento, la vita e l’“integrazione”, vissuta e immaginata, dei protagonisti della mia ricerca? Tenterò di rispondere a questo quesito nei prossimi paragrafi. Dopo una descrizione della quotidianità nel quartiere di Tor Sapienza, esplorerò le principali attività lavorative informali svolte dai protagonisti della mia ricerca e le loro aspirazioni relative a questo ambito. Esaminerò poi la loro concezione di “casa”, per come essa emerge dalle loro stesse “pratiche” e riportando in particolare l’esperienza di due nuclei familiari che in totale autonomia si sono trasferiti presso dei terreni agricoli abbandonando il “campo”.

Infine, analizzerò l’“orizzonte normativo” di queste persone, concentrandomi in particolare sul pluralismo giuridico che caratterizza l’insediamento. Come specificherò meglio nel paragrafo finale dedicato alle conclusioni della mia ricerca, l’aspetto lavorativo rappresenta il fulcro della concezione di “integrazione” propria dei rom di “Salviati 2” e la loro prioritaria aspettativa normativa. Inoltre, seppur secondariamente rispetto al lavoro, che è preminente, emerge altresì l’ambizione di acquisire la cittadinanza italiana, o comunque una regolarizzazione stabile del loro status giuridico. Nonché il desiderio, espresso dai più, di vivere in una “casa” diversa, oltre il “campo”.

4.4. La quotidianità a Tor Sapienza

Tor Sapienza è un quartiere noto per essere scenario di sollevazioni popolari legate alla presenza di stranieri e “zingari”, sovente capri espiatori ai quali viene attribuita la colpa del degrado che caratterizza la zona. Il Comitato di quartiere ha spesso documentato i roghi tossici provenienti da “Salviati 2”, tentando di sollecitare l’amministrazione a prendere dei provvedimenti per mettere fine a tale pratica, lesiva

della salute di tutti gli abitanti della zona, sia rom che non⁴⁶⁷. La questione di tali roghi interessa i “campi” in generale, ma “Salviati 2” è, secondo un rappresentante della polizia, quello “specializzato in questo settore dell’illecito”⁴⁶⁸.

Tuttavia, nonostante la gravità di questa situazione, e seppure molti gagé italiani manifestino, soprattutto di fronte a giornalisti, rigetto e malcontento rispetto alla presenza dei rom nel “proprio” quartiere, la quotidianità a Tor Sapienza non appare così conflittuale. M., una ragazza di 26 anni, mi spiega ad esempio che “fanno tipo i servizi di Quarto Grado in televisione, che vengono a Tor Sapienza e gli abitanti dicono di cacciarci via, ma in realtà è tutto tranquillo e dopo quelle trasmissioni mi sembra che gli italiani ci amano di più!”⁴⁶⁹. Anche secondo J., una ragazza di 31 anni, “Quando vengono le telecamere parlano tutti male di noi, ma quando vanno via è tutto a posto. Tutti i negozianti ci conoscono, ci trattano bene. Al 777 [un bar vicino al “campo”] vanno sempre i nostri, ci guadagnano un sacco su di noi. Anche al ristorante 999 [un ristorante vicino al “campo”] i nostri ci stanno sempre, e anche a Ipercarni, a Carrefour. Ci conoscono da sempre”⁴⁷⁰.

M., un’altra ragazza di 28 anni, le cui figlie frequentano l’istituto scolastico G. Gesmundo sito nella piazza principale del quartiere, racconta: “Io sto benissimo a Tor Sapienza, con le mamme delle compagne di scuola di M. e B. ci vediamo tutti i giorni quando le vado a prendere, usciamo insieme qualche volta e porto sempre M. e B. alle feste di compleanno e invito gli altri quando loro fanno il compleanno. Sono pure nel gruppo WhatsApp delle mamme e mio marito in quello dei padri. Lo sanno che so zingara. Non li invito qui perché mi vergogno ma lo sanno che vivo al campo [...]”⁴⁷¹.

⁴⁶⁷ Cfr. ad esempio, F. Angeli, *Roma, ancora roghi tossici a Tor Sapienza davanti ai vigili*, la Repubblica, 11 gennaio 2018, <https://video.repubblica.it/edizione/roma/roma-ancora-roghi-tossici-a-tor-sapienza-davanti-i-vigili/294253/294863>

⁴⁶⁸ Intervistato, come già scritto, in qualità di osservatore privilegiato il 12 settembre 2016.

⁴⁶⁹ Intervista effettuata il 16 ottobre 2016.

⁴⁷⁰ Intervista effettuata 21 ottobre 2016.

⁴⁷¹ Intervistata effettuata il 1 dicembre 2016.

Ciò ovviamente non significa che i rom presenti presso l'insediamento non siano soggetti a processi di esclusione, e altresì di autoesclusione, ma che i media talora mettono in rilievo la presenza di un grado di conflittualità superiore rispetto a quello che effettivamente sussiste nella vita quotidiana del quartiere. I rom frequentano i negozi, supermercati, bar, tabaccherie e ristoranti della zona; usufruiscono del consultorio e degli studi medici. I loro figli, oggi giovani ragazzi, sono cresciuti nel quartiere. Capita che alcuni bambini, accompagnati dalle proprie madri, vadano, nella giornata di Halloween, presso le abitazioni del quartiere per il tipico “dolcetto o scherzetto?”.

Nei bar i rom acquistano perlopiù sigarette e caffè e giocano alle slot machine e video poker. Spesso si recano presso un ristorante con menu illimitato italiano/cinese/giapponese a tariffa fissa. Frequentare i bar e gli esercizi commerciali diviene l'occasione per chiacchierare con i proprietari e impiegati anche di questioni più personali, e commentare fatti di cronaca o programmi televisivi, con assoluta predilezione, condivisa con i gagé di zona, per i programmi cosiddetti “trash” delle reti Mediaset. In particolare, “Amici”, “Uomini e Donne” e “C'è posta per te” condotti da Maria De Filippi. A., una ragazza di 33 anni, mi spiega ad esempio che ha scelto di chiamare suo figlio maggiore come uno dei protagonisti del programma “Amici”, e che suo marito ha poi deciso di chiamare la secondogenita come una nota modella⁴⁷².

L'indirizzo di un internet point gestito da persone originarie del Bangladesh è utilizzato dai rom per ricevere le lettere che i loro cari gli spediscono. In un supermercato in particolare, a *Djurdjevdan*, la festa di San Giorgio celebrata (anche) dai rom il 6 maggio, è possibile trovare pecore intere da cucinare al girarrosto, come vuole la tradizione: “Oggi la vendono perché sanno che è la festa nostra e che noi le compriamo”⁴⁷³, mi spiega E.

Nel quartiere si va a fare la spesa quotidianamente, acquistando alimenti e casalinghi,

⁴⁷² Estratto dal diario di campo, 26 agosto 2016.

⁴⁷³ Estratto dal diario di campo, 6 maggio 2016.

e si sviluppano così relazioni di prossimità con impiegati e proprietari delle attività commerciali. “Quattrocchi”, ad esempio, il proprietario di un negozio di casalinghi soprannominato in questo modo perché indossa gli occhiali, è ben noto ai rom di “Salviati 2”. A diversi di loro fa credito intrattenendosi pure per chiacchiere e scherzi. Alcuni sviluppano pure offerte ad hoc per delle romnià. Come il gastronomo di un piccolo supermercato, che per cinque euro riempie di affettati il carrello di O.:

“[...]Incontro O. verso le 12 a via Salviati e andiamo insieme a Tor Sapienza a fare dei giri: andiamo allo sportello bancomat dell’ufficio postale a controllare se ha ricevuto i soldi di un sussidio [...]. E’ sollevata dal fatto che i soldi effettivamente ci siano [...]. Ci prendiamo dell’acqua in un bar di Tor Sapienza, poi in un bar un caffè [...]. Prima di rientrare a casa andiamo al 777 dove O. compra le sigarette. I rapporti tra lei e la barista sono molto cordiali. “Ciao bella”, le dice O. “Ciao cara”, risponde la barista. Poi andiamo a comprare il pane presso un piccolo supermercato e lì vedo che O. conosce bene il salumiere che le riserva un trattamento di favore; lei gli dà cinque euro e lui “a piacere” gli prepara un bel pacco di affettati che supera di molto il costo di cinque euro. Ritorniamo a casa dopo circa un paio d’ore [...]”⁴⁷⁴.

A parte la persistenza dei roghi tossici, da quello che ho potuto constatare frequentando insieme ai rom il quartiere, essi cercano generalmente di mantenere, nella propria quotidianità, rapporti tranquilli con i gagé che vi abitano, spiegando questo atteggiamento anche tramite il detto “dove mangio non caco”⁴⁷⁵. A questo proposito, spesso sostengono ad esempio che, anche chi commette i furti negli appartamenti, non li effettua a Tor Sapienza. Così come rivendicano che quelli praticati all’interno delle macchine (per rubare stereo, valigie...), e gli scippi effettuati di fronte alla questura adiacente il “campo”, sono perpetrati non ai danni degli italiani, ma degli stranieri, e quindi in qualche modo giustificati poiché qualitativamente diversi.

Una minoranza di romnià a Tor Sapienza porta avanti anche le proprie attività lavorative informali. In particolare, il rovistaggio nei cassonetti dell’immondizia al

⁴⁷⁴ Estratto dal diario di campo, 13 settembre 2016.

⁴⁷⁵ Il detto “non cacare dove mangi!” costituiva una norma di condotta anche presso i Xoraxané Roma studiati da Piasere a Verona alla fine degli anni Settanta. Cfr. L. Piasere, *L’organizzazione produttiva di un gruppo di Xoraxané Romà*, in Id (a cura di), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli, 1995, p. 355.

fine di raccogliere beni destinati alla vendita: una pratica che gli abitanti del quartiere volente o nolente solitamente tollerano, regalando talora a queste donne anche prodotti e alimenti. Rispetto alla sua vita nel quartiere, B. racconta: “Io giro tranquillamente. Certo, dipende pure come vai. E’ ovvio che se entri che puzzi, con le gonne lunghe, un po’ sporche, ci guardano male. Comunque anche alle romnià che vanno per secchi a Tor Sapienza magari le vecchiette gli regalano le cose”⁴⁷⁶.

Tuttavia, come altri rom xoraxané bosniaci⁴⁷⁷, anche i rom di “Salviati 2” tendono a mantenere separato il quartiere nel quale vivono da quelli in cui sistematicamente svolgono le proprie attività lavorative, che comunque non sono distanti dall’insediamento stesso. Nel prossimo paragrafo mi occuperò dei lavori informali che i rom di “Salviati 2” svolgono, concentrandomi in particolare su quella del rovistaggio nei cassonetti dell’immondizia alla ricerca di prodotti che vengono poi venduti presso i mercati dell’usato: attività che, da quanto è emerso nel corso della ricerca etnografica, rivestono un ruolo chiave nella positiva “integrazione” dei rom nel tessuto sociale.

4.5. I rom e il lavoro

Nonostante quelle di *stracciarolo* e *ferrivecchi* rappresentino le principali attività lavorative svolte da molti rom che vivono nei “campi”, tali mestieri non sono “etnici”: tipici del sottoproletariato romano fino agli anni Ottanta, essi sono anche oggi praticati pure da persone non rom, sia straniere che italiane⁴⁷⁸. Presso i rom di “Salviati 2”, ad occuparsi della raccolta di ferro e altri metalli sono soprattutto gli uomini; questi materiali vengono estratti da prodotti di ogni tipo e poi rivenduti

⁴⁷⁶ Intervista effettuata il 10 maggio 2016.

⁴⁷⁷ M. Solimene, *The Rootedness of a community of Xoraxané Roma in Rome*, in I. Clough Marinaro, B. Thomassen (eds), *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City* cit., pp. 129-142; L. Piasere, *L’organizzazione produttiva di un gruppo di Xoraxané Romà* cit., pp. 345-465.

⁴⁷⁸ Queste tipologie di attività sono ovunque monopolio del sottoproletariato, a prescindere da etnia e nazionalità. Negli USA, ad esempio, e in particolare nella provincia di New York, la raccolta di vuoti quali bottiglie e lattine, che vengono pagati 5 centesimi l’una, rappresenta una fonte di guadagno per il sottoproletariato statunitense. Cfr. M. A. Karshan, *Il ghetto sopra New York*, Left, 12 luglio 2014, <http://simonabaldanzi.it/wp-content/uploads/2014/04/Left.pdf>

presso gli “sfasci”⁴⁷⁹. Gli uomini effettuano pure, per i gagé, sgomberi di cantine e traslochi. Ad occuparsi invece del rovistaggio nei “secchi” al fine di raccogliere prodotti che vengono poi rivenduti presso i mercati dell’usato sono soprattutto le donne. Avendo spesso direttamente partecipato a tale attività insieme alle romnià di “Salviati 2”, ho potuto esplorarla nel dettaglio.

Il giro “per secchi” comincia di solito la mattina, alle 7.30-8.00. Sono soprattutto le donne a svolgere questo lavoro. C’è chi raggiunge i propri territori lavorativi a piedi e chi invece viene accompagnato in furgone, dal proprio marito o padre, nel punto in cui l’attività lavorativa ha inizio. Nella maggior parte dei casi, nel quartiere Collatino, davanti all’ipermercato Auchan, vicino al quale si teneva uno dei mercati autorizzati gestito dalla allora attiva cooperativa *Phralipè-Fraternita*, presso il quale anche i rom di “Salviati 2”, quando vivevano a “Casilino 700”, vendevano le proprie merci. Il cosiddetto “giro Auchan”, dall’omonimo ipermercato, si estende nei quartieri Collatino, Tor Tre Teste, Tor De Schiavi, Villa Gordiani, Centocelle.

Munite di carrozzina (*coliza*), che deve avere una base ampia e ruote grandi, e di un bastone di metallo (*shifka*) ricavato dal rullo utilizzato dagli edili per pitturare, le romnià, che di solito lavorano singolarmente per dare meno nell’occhio e quindi evitare di spazientire i gagé che in quegli stessi quartieri lavorano e vivono, iniziano ad esplorare il contenuto dei “secchi”. Quando le buste al loro interno appaiono già lacerate dalla *shifka*, significa che altri sono precedentemente passati a rovistare in quei “secchi”, e dunque si procede oltre identificando, nella stessa area, un tragitto che non sia ancora stato percorso. Non vigono, tra le romnià di “Salviati 2”, regole ferree a disciplinare questa attività. E’ piuttosto una questione di buonsenso, come spiega B.: “Se io vedo un’altra romnià che va dritto, è normale che non vado dritto dietro a lei ma giro da un’altra parte. Anche perché che senso ha?! Se vado dietro a

⁴⁷⁹ C. Santilli, *I rom che raccolgono il ferro a Roma: Vuoti normativi, economia informale, antiziganismo*, ANUAC, 6, 1, 2017, pp. 141-163; M. Solimene, “*I go for iron*”: *Xoraxané Romà collecting scrap metal in Rome*, in M. Brazzabeni, M. Cunha, M. Fotta (eds), *Gypsy Economy: Romani Livelihoods and Notions of Worth in the 21st Century*, Berghahn Books, New York, 2016, pp. 107-126.

lei non trovo niente!”⁴⁸⁰.

Si incontrano, “per secchi”, anche rumeni, uomini e donne sia rom che non rom, così come migranti africani e talora anche alcuni italiani. Ad ogni modo, tranne che per gli *italieni* (italiani) di cui hanno rispetto e provano compassione, le romnià, al di là di un atteggiamento pacifico, effettivamente imprecano contro gli altri rovistatori, specialmente se si tratta di *rumunzi* (o *rumuja*), o di *africanzuri*, come chiamano rispettivamente i rom rumeni e gli africani non rom. Quei territori, frequentati da anni da queste donne, sono, anche soltanto implicitamente, rivendicati come propri, e dunque le altre persone di fatto percepite come degli intrusi. I *rumunzi* in particolare, sono accusati di essere la causa dell’impoverimento dei bosniaci perché, spiega S., “da quando anche loro vanno per secchi, noi troviamo meno cose e guadagniamo di meno”⁴⁸¹. B. spiega che “loro non vanno mai a casa, come invece facciamo noi. Loro stanno sempre per secchi. Mangiano pure per secchi. E per noi i guadagni sono un po’ scesi quindi”⁴⁸².

Nei secchi si trovano prodotti di ogni tipo: scarpe, vestiti, borse, libri, bigiotteria, che con cura vengono riposte nella carrozzina e talora riparati e puliti prima di essere venduti. In mia presenza non è mai accaduto, ma mi è stato raccontato da più persone che a volte sono stati trovati persino, nelle tasche più nascoste delle borse, soldi e oro. Seppure gettare i rifiuti ingombranti nei regolari cassonetti sia illecito⁴⁸³, a Roma, ove anche la raccolta differenziata è praticata da una minoranza di cittadini, si trovano nei “secchi”, o al fianco di essi, mobili ed elettrodomestici non più funzionanti, i quali possono essere venduti al mercato oppure utilizzati per ricavarne materiali ferrosi da vendere, come già accennato, presso gli sfasciacarrozze⁴⁸⁴. Quando il prodotto è troppo ingombrante per essere trasportato nelle carrozzine, le romnià possono rinunciarvi, oppure chiamare il proprio marito o un parente affinché

⁴⁸⁰ Estratto dal diario di campo, 5 settembre 2016.

⁴⁸¹ Estratto dal diario di campo 9 settembre 2016.

⁴⁸² Estratto dal diario di campo, 5 settembre 2016.

⁴⁸³ Le sanzioni previste arrivano fino a 500 euro. Cfr. Sito web della Azienda Municipale Ambiente (AMA), sezione “Quanto costa sporcare Roma”, <http://www.amaroma.it/pulizia-citta/3271-quanto-costa-sporcare-roma.html>

⁴⁸⁴ M. Solimene, “*I go for iron*”: *Xoraxané Romà collecting scrapting metal in Rome* cit. C. Santilli, *I rom che raccolgono il ferro a Roma: Vuoti normativi, economia informale* cit.

passi con il furgone a ritirarlo. Tra un “secchio” e l’altro, con discrezione si passa a far visita o si telefonano i negozianti o i residenti amici per sapere se hanno prodotti di cui sbarazzarsi.

Con S., una donna di 53 anni che vive in Italia dal 1992, e che frequenta questa zona da sempre poiché fino al 2000 ha vissuto al “campo” che si trovava in via Casilina 700, quando giungiamo davanti alla tabaccheria di T. ci affacciamo, perché, come spiega S., la proprietaria è “una signora brava che quando non c’è il figlio che è razzista, mi regala le sigarette e anche altre cose invece di buttarle”. Poi passiamo da A., rivenditrice di piastre per capelli che regala a S. fili elettrici dai quali lei estrae il rame. Ritirare i fili che A. conserva per S. diviene l’occasione per fumare insieme una sigaretta, parlare delle proprie famiglie, dei propri figli, della propria giovinezza. E per scambiarsi informazioni sul negozio di tatuaggi aperto da poco perché ad A. piacciono molto i tatuaggi e S. vorrebbe regalarne uno a sua figlia che pure ha questa passione. Salutata A., attraversiamo la strada e ci affacciamo da G., il proprietario di un negozio di elettrodomestici che dona a S. le sue merci ormai invendibili. Dopo un paio d’ore di lavoro, ci fermiamo per una pausa al bar a prendere un caffè. S. approfitta per chiamare D., che “ieri mi ha detto di richiamarla oggi perché ha delle cose da darmi”⁴⁸⁵.

Ogni romnà ha, nelle aree in cui va “per secchi”, i propri gagé con cui coltiva i rapporti quotidianamente, assicurandosi che non instaurino relazioni altrettanto di fiducia con le altre romnà. Fondamentale è il possesso, da parte delle donne rom, di quello che Piasere ha definito “capitale gağikanó”, ovvero l’insieme delle relazioni che i rom instaurano con i gagé e che può positivamente incidere sulle condizioni di vita degli stessi rom⁴⁸⁶. Tale capitale costituisce ciò che consente alle romnà di svolgere il proprio lavoro e di acquisire i prodotti del loro commercio, i quali, per l’appunto, solo in parte provengono effettivamente dai “secchi”. Si tratta di un capitale di cui le romnà riconoscono l’estremo valore, facendo il possibile per

⁴⁸⁵ Estratto dal diario di campo, 7 febbraio 2017.

⁴⁸⁶ L. Piasere, *Mare Roma. Categoriés humaines et structure sociale. Une contribution à l’ethnologie tsigane*, in “Etudes et documents balkaniques et méditerranées”, 8, 1985; L. Piasere, *Popoli delle discariche: saggi di antropologia zingara* cit.

tutelarlo: oltre a disseminarsi, anche nell'ambito dello stesso territorio lavorativo, in più aree, le donne rom fanno attenzione che non restino rifiuti per strada al di fuori dei cassonetti dopo aver rovistato, e sono pronte a redarguire i *rumunzi* quando essi, come spiega S., “fanno casino e poi gli italiani se la prendono con noi e hanno ragione”⁴⁸⁷.

L'interazione della romnià con i “propri” gagé si fonda, nel caso di rapporti più sentiti, sull'empatia, che naturalmente può scattare soprattutto quando gli interlocutori condividono biografie simili e affini background socioeconomici. E si fonda anche sulla impersonificazione degli stereotipi che i gagé hanno dei rom, e che le romnià in diversi casi sembrano saper gestire con destrezza⁴⁸⁸. Tramite questi rapporti, specie se più spontanei e sentiti, è possibile pure che i rom accedano ad altre opportunità lavorative, come sgomberi di cantine e traslochi. I “loro” gagé, ad esempio, chiamano spesso J. e sua moglie E. ad effettuarne. Ma possono in questo modo accedere pure a lavori più stabili, come ad esempio l'aiuto meccanico o la badante, come è accaduto a due persone residenti presso il “campo”.

Anche con le forze dell'ordine i rapporti appaiono tranquilli. La legge che regola l'attività in questione è altamente ambigua⁴⁸⁹. Infatti, secondo una interpretazione rigida dell'articolo 624 del codice penale⁴⁹⁰, chi si impossessa dei rifiuti presenti nei cassonetti commette reato di “furto” poiché essi divengono automaticamente proprietà del Comune nel momento in cui sono nei bidoni. Nel caso di Roma, la proprietà dei rifiuti presenti nei cassonetti è dell'azienda AMA (Azienda Municipale Ambiente), in quanto il Comune ne ha affidato ad essa la gestione. Dunque, le periodiche discussioni relativamente all'inserimento del divieto di rovistaggio nel regolamento di Roma Capitale, sarebbero sterili poiché al livello nazionale la legge già sussisterebbe⁴⁹¹.

⁴⁸⁷ Estratto dal diario di campo, 7 febbraio 2017.

⁴⁸⁸ M. Solimene, *The Rootedness of a community of Xoraxané Roma in Rome* cit.

⁴⁸⁹ Cfr. V. Peone, *La raccolta e il trasporto dei rifiuti in forma ambulante*, in “Ambiente e sviluppo”, 2, 2013, pp. 111-115.

⁴⁹⁰ Cfr. Codice Penale, articolo 624, <http://www.altalex.com/documents/news/2014/10/22/dei-delitti-contro-il-patrimonio>

⁴⁹¹ Ringrazio moltissimo il dott. Pietro Luppi, presidente dell'organizzazione Occhio del Riciclone,

Tuttavia, secondo la Polizia Locale di Roma Capitale, la norma di natura penale non è applicabile. Ciò poiché l'articolo 624 del codice penale si limiterebbe, secondo la sua interpretazione, a prevedere in via generale la punibilità per “chiunque si impossessa della cosa mobile altrui, sottraendola a chi la detiene”, e l'unica specifica di “cosa mobile” esplicitamente indicata è l'energia elettrica. Il Comando sottolinea altresì che condizione di procedibilità per tale reato è la querela della persona offesa, salvo che ricorrano le circostanze aggravanti comuni previste dall'articolo 61 c.p., al cui punto 7 viene precisato che, nei delitti contro il patrimonio, o che comunque offendono il patrimonio, ovvero nei delitti determinati da motivi di lucro, è necessario cagionare alla persona offesa un danno patrimoniale di rilevante gravità: una circostanza, questa, che non ricorre nel caso in questione. Aggiunge altresì che non è ravvisabile l'applicazione del punto 7 dell'articolo 625 (circostanze aggravanti), poiché il contenuto dei cassonetti ad oggi non risulta essere stato incluso dalla giurisprudenza tra le “cose esposte per consuetudine e necessità alla pubblica fede”. Ad ogni modo, informa ancora il Comando, non risulta sinora formalizzata alcuna querela da parte di AMA relativamente al reato di furto di rifiuti⁴⁹².

In effetti, soltanto sporadicamente accade che le romnìa siano redarguite per la loro attività. Solitamente vengono ignorate, ma in alcuni casi capita pure che i poliziotti le riconoscano e salutino con tono amicale. A. per esempio, una romnìa di 28 anni, mi spiega di non aver “avuto mai, mai problemi per questo... ci sono quelli [membri delle forze dell'ordine] che proprio conosco, che mi salutano. Quando passo mi dicono ‘a bella, ciao!’”⁴⁹³. Anche J., di 30 anni, mi racconta che “la polizia non ci fa proprio niente. I vigili una volta mi hanno rotto le scatole. Era una vigilessa. Ma alla fine pure i vigili non fanno niente. Mi hanno detto che non dovevo più passare, ma io li ho ignorati e basta. E comunque abbiamo degli amici vigili che sono bravi e non ci dicono proprio niente”⁴⁹⁴.

per la sua consulenza circa questo tema.

⁴⁹² Ringrazio moltissimo i rappresentanti della Polizia di Roma Capitale per la consulenza e le informazioni fornitemi.

⁴⁹³ Intervista effettuata il 9 marzo 2017.

⁴⁹⁴ Intervista effettuata il 19 febbraio 2017.

I rom xoraxané che oggi abitano a “Salviati 2” sono da molti anni presenti in queste zone: dal poco distante insediamento “Casilino 900” in cui vivevano; alle chiese davanti alle quali chiedevano l’elemosina (*manghel*), un’attività che adesso “è vergogna” e che praticano “soprattutto per sfizio” soltanto a Natale; dal già citato mercato che si teneva di fronte al punto di partenza del loro “giro” e che anche le ragazze più giovani ancora ricordano, come B., che oggi ha 21 anni, e che mi spiega che “andavo con mia mamma lì quando ero piccola!”, alle scuole che i loro figli hanno frequentato e che frequentano.

S. così mi racconta l’integrazione scolastica di suo figlio, e la sua:

“[...] Le maestre quando andavo mi salutavano. Sempre mi chiamavano quando ci stavano le feste. Anche adesso quelle mamme italiane quando mi incontrano mi salutano, si fermano con la macchina... Non si vergognano che vado per secchi. Anche una signora che lavora da Auchan, suo figlio andava a scuola con il mio, e quando lei l’anno scorso mi ha visto per strada mi ha riconosciuto e mi ha salutato e mi ha detto di andare a prendere il caffè insieme [...]”⁴⁹⁵.

La mattina il giro delle romnià dura circa 4 ore: dalle 7.30-8.00 del mattino fino alle 12 circa, quando si rientra a casa, a piedi oppure con il marito o parente che può andare a riprenderle nello stesso punto in cui le ha lasciate. Qualora si torni a casa a piedi, con più discrezione si dà un’occhiata anche ai “secchi” più vicini al “campo”. Come ha rilevato Solimene relativamente alla raccolta del ferro effettuata dai rom protagonisti della sua ricerca⁴⁹⁶, anche nel caso delle romnià di “Salviati 2” il successo di una giornata di lavoro “per secchi” è imputabile a fattori oggettivi come “la crisi” e la presenza dei *rumunzi*, ma soprattutto alla sfortuna (*prikaza*) e fortuna (*baxt*).

La fortuna dipende innanzitutto da dio (*del*), che ne è considerato il primo distributore; dalla astuzia ed intelligenza dei singoli a procacciarsi prodotti e tessere rapporti da questo punto di vista fruttuosi; ma anche dalle persone che nel corso della mattinata si sono incontrate. Esse possono portare fortuna o sfortuna. Con il loro

⁴⁹⁵ Estratto dal diario di campo, 7 febbraio 2017.

⁴⁹⁶ M. Solimene, “*I go for iron*”: *Xoraxané Romà collecting scrapting metal in Rome* cit.

sguardo invidioso, possono segnare il destino improduttivo della giornata lavorativa⁴⁹⁷. Un altro fatto considerato gravissimo, poiché capace di attivare alti livelli di sfortuna, è se un rom o una romni, attraversando la strada, passa davanti ad un altro rom o romni. In questi casi, l'attività lavorativa può risultarne intaccata per giorni. Massimo attivatore di sfortuna è comunque il malocchio, la cui malevola efficacia, capace di segnare negativamente ogni sfera della vita dell'individuo, difficilmente viene messa in discussione, soprattutto dalle romnià più adulte.

Il sabato e la domenica sono considerati i giorni più proficui, e le romnià, quando non vanno al mercato a vendere i propri prodotti, vanno “per secchi” anche nel fine settimana. Esse frequentano diversi mercati dell'usato, che periodicamente vengono “scoperti” da forze dell'ordine e giornalisti e chiusi, per riaprire dopo poco tempo in altre zone o talora nelle stesse. Anche in questo caso la normativa è complessa⁴⁹⁸, e la possibilità effettiva di regolarizzare la propria attività inesistente. Questi luoghi vengono chiamati “mercati rom”. Ma in diversi casi tali spazi sono gestiti da italiani, ai quali i rom, insieme ad altri venditori anch'essi italiani e stranieri di più nazionalità, pagano sia una tessera annua che il costo quotidiano dello spazio in cui esporre le proprie merci.

Il mercato è un'opportunità lavorativa per i venditori e un servizio apprezzato dai gagé italiani e stranieri, che puntuali vi si recano alla ricerca di prodotti di ogni tipo, in maggioranza provenienti dai “secchi”, e, in misura inferiore, dai furti⁴⁹⁹ che *anche* i rom commettono. E diviene pure l'occasione per instaurare rapporti amicali con gli altri commercianti, e soprattutto con gli acquirenti, arricchendo così il capitale *gaḡikanó* di queste persone. Mentre sedevo accanto ad una coppia di rom aiutandoli a vendere le loro merci, ho ad esempio assistito alla seguente conversazione:

Ragazzo italiano: “Ciao... sono venuto a vedere se c'è qualcuno a cui posso vendere questa collana d'oro”

⁴⁹⁷ Ricordo che nel corso delle mie prime giornate “per secchi”, conoscendo queste loro credenze, ero molto impaurita all'idea che, non trovando nulla, le romnià avrebbero potuto attribuire alla mia invidia il motivo della loro sfortuna.

⁴⁹⁸ V. Peone, *La raccolta e il trasporto dei rifiuti in forma ambulante* cit.

⁴⁹⁹ C. Santilli, *I rom che raccolgono il ferro a Roma* cit.

Commerciante rom: “Me la compro io, quanto vuoi?”

Ragazzo italiano: “No, non te lo dico”

Commerciante rom: “Perché?”

Ragazzo italiano: “Perché a te non te voglio fregà”.

Gli italiani acquistano prodotti per sé oppure per rivenderli nei negozi dell’usato e nei mercati autorizzati, in modo da arrotondare i sempre più scarsi stipendi e pensioni. G, ad esempio, una signora di oltre cinquant’anni ormai amica da tempo di una famiglia rom, che così mi spiega il motivo della sua assidua frequentazione del mercato: “Io vengo qui a comprare le cose da loro e poi le rivendo al negozio dell’usato”. I *maroki* solitamente acquistano merci firmate da rivendere nel mercato domenicale di Porta Portese; gli *africanzuri*, che i rom distinguono dai *maroki* in quanto “neri neri”, comprano soprattutto televisioni al plasma, batterie e motori dei frigoriferi. I prezzi delle televisioni ovviamente variano in base alle loro condizioni e dimensioni, mentre quelli di batterie e motori dei frigoriferi sono standard, ammontando rispettivamente a cinque e tre euro.

Capita anche che *maroki* e *africanzuri*, qualora abbiano della merce ma non dispongano di un proprio banco, affidino ai rom il compito di vendere i loro prodotti pagandoli per il servizio svolto, riconoscendo così il valore del loro capitale *gažikanó*. Acquirenti e venditori si scambiano numeri di telefono, instaurando rapporti che durano anche molti anni. I rom informano i loro amici di eventuali cambiamenti degli orari del mercato, della qualità delle merci in vendita, e della effettiva presenza di merci da loro ricercate. I prodotti trovati dai rom nei secchi di Roma vengono a volte anche portati in Bosnia in occasione delle vacanze di queste persone o di alcuni periodi che esse trascorrono nel proprio paese di origine. Lì, tali prodotti vengono venduti dai rom ai *gagé* presso i mercanti dell’usato locali, divenendo dunque uno dei motivi del transnazionalismo di cui i protagonisti della mia ricerca, come spiegherò meglio più avanti, sono talora protagonisti.

Con la diffusione di social media come Facebook e WhatsApp, anche lo scambio di foto è immediato: capita quindi che le romnià più giovani fotografino alcuni prodotti che sanno, o intuiscono essere, di interesse dei propri abituali clienti, accordandosi in

chat anche sul prezzo. Una romni in particolare, di 20 anni, ha altresì scoperto il mondo delle vendite online, tramite i gruppi Facebook dedicati al commercio, e questo nuovo canale di vendita sta diffondendosi presso la sua famiglia. Così, merci trovate nei “secchi”, possono essere vendute online, e merci acquistate online, vendute assieme ai rifiuti presso i mercati.

Nel caso dei rom bosniaci presenti a “Salviati 2”, la loro *agency* e pratiche di “integrazione” prendono chiaramente forma nelle attività economiche informali da essi portate avanti. Condividendole con gagé italiani e stranieri, esse rappresentano una importante occasione per migliorare le proprie condizioni di vita e per perseguire una pacifica convivenza. L’investimento dei protagonisti della mia ricerca in tali attività è notevole, rappresentando il lavoro l’elemento centrale della loro idea di “integrazione” e la loro prioritaria aspettativa normativa. Tramite i “secchi” e i “mercati” i rom ricavano in media circa 100 euro a settimana. Tali guadagni, mediante i quali affrontano le spese quotidiane, risultano integrati dai sussidi che la maggior parte di loro percepisce. Secondo i miei calcoli, le famiglie con (un minimo di) tre figli possono disporre complessivamente di circa 470,00 mensili. Ciò poiché: l’assegno per famiglie numerose consiste in euro 1836,90 all’anno; la Carta acquisti in 40 euro mensili; la carta Sostegno Inclusione Attiva (SIA) varia dagli 80,00 ai 400,00 euro mensili (quindi si può calcolare una media di 200,00 euro); il bonus bebè ammonta a 160,00 euro ogni due mesi (notizia recente è che il bonus bebè sarà dimezzato a partire dal 2019).

Sollecitati ad immaginare una occupazione alternativa, sovente i rom evidenziano quanto faticoso sia il mestiere del rovistaggio “per secchi” e spiegano che gli piacerebbe piuttosto lavorare come cuochi/e, baristi/e, cassieri, pizzaioli/e, donne delle pulizie, segretarie, muratori e meccanici. Qualcuno raramente ci riesce pure, per alcuni periodi e in nero, ma integra gli stipendi così guadagnati continuando a frequentare “secchi” e “mercati”. E’ ad esempio il caso di A, una ragazza di 25 anni, che lavora come badante part time e nel resto della giornata si reca “per secchi” perché “i soldi con tre bambini non bastano”. A volte, nell’ambito di un nucleo

familiare, mentre il marito svolge per dei periodi il mestiere di aiuto meccanico, la moglie ancora continua ad andare “per secchi”, come fanno M. e R., una coppia con tre figli. Solamente due persone al “campo” hanno un contratto di lavoro regolare: un ragazzo che lavora presso un ristorante e una ragazza che è impiegata presso un fast food.

L’attività del rovistaggio nei “secchi” e la vendita di tali prodotti presso i mercati spesso non corrisponde dunque agli impieghi che queste persone desiderano. Non intendo certamente negare ciò, e neppure l’estrema precarietà e gravosità delle attività esaminate. Tuttavia, come scrive De Angelis, sembra evidente che queste relazioni producano di fatto risultati molto più efficaci, in termini di “integrazione”, che “tutta la retorica astratta dell’intercultura e della multietnicità”⁵⁰⁰. I risultati di uno studio che lo stesso autore ha condotto anni fa, e che sarebbe interessante ripetere nel contesto socioeconomico attuale, sono sorprendenti: è emerso che i 150 intervistati non rom, frequentatori dei cosiddetti “mercati rom”, consideravano i rom delle persone “utili” di cui prima non sapevano nulla. Hanno espresso preoccupazioni riguardo alle proprie condizioni di lavoro ma non hanno menzionato alcuna presunta paura della diversità⁵⁰¹.

Così, il rovistaggio nei “secchi” e la vendita, presso i mercati dell’usato, dei prodotti in essi trovati, diviene per i rom (e i non rom) un’opportunità di “integrazione”. Attraverso queste attività, i gagé possono minare, all’interno del loro immaginario collettivo, le idee diffuse dei rom come criminali e nomadi, nonché le loro rappresentazioni come vittime passive prive di “capacità umana di agire”⁵⁰². Allo stesso modo, i rom possono identificare, tra i tanti gagé “stupidi”, quelli che sono “amici” o “zingari come noi”, superando stereotipi e pregiudizi. E favorendo così la loro “integrazione” nel tessuto sociale romano. Una “integrazione” “dal basso” che non comporta la dissimulazione della identità di queste persone, ma che si esprime

⁵⁰⁰ R. De Angelis, *Uomini e pulci* cit.

⁵⁰¹ R. De Angelis, *Relazioni etniche e modello mediterraneo d’immigrazione*, in R. De Angelis, F. Mignella Calvosa (a cura di), *La periferia perfetta. Migrazioni, istituzioni e relazioni etniche nell’area metropolitana romana* cit., pp. 139-219.

⁵⁰² Come già scritto, è così che Ahearn, definisce il concetto di agency. Cfr. L. M. Ahearn *Agentività/Agency* cit., p. 18.

come “multiculturalismo del quotidiano” nell’ambito del quale “la differenza viene utilizzata – in modo tattico, strategico e come forma di resistenza – per dare senso alle interazioni che avvengono in contesti già strutturati da definizioni della differenza che tracciano confini e distribuiscono in modo asimmetrico le possibilità di azione”⁵⁰³.

Dopo aver esaminato l’ambito lavorativo della vita di queste persone, mi dedicherò al rapporto che esse hanno con il “campo” nel quale da ormai quasi vent’anni vivono. Nella concezione di “integrazione” della maggior parte di tali rom, l’aspetto abitativo, comunque secondario a quello lavorativo in primis e anche all’acquisizione della cittadinanza italiana o almeno di uno status giuridico stabile, emerge infatti come altro aspetto centrale.

4.6. Quale “casa”?

Rispetto a persone che da decenni vivono nei “campi”, esplorare l’aspetto “abitazione” risulta complesso. Dalle dieci interviste effettuate, così come dai colloqui informali svolti soprattutto nel primo periodo della ricerca, è emerso che la vita oltre il contesto “campo” rappresentasse per loro una aspettativa principale, secondaria soltanto all’inserimento lavorativo. La veridicità di ciò risultava essere avvalorata soprattutto dalle molteplici richieste di aiuto nella compilazione delle domande per gli alloggi popolari, dal loro ripetuto focus su tale aspetto e talora dalla dichiarata tentazione di seguire la strada delle occupazioni abitative. Tuttavia, dalla osservazione partecipante condotta, la questione è nel tempo risultata più complessa.

Relativamente a questo tema, i singoli individui e le singole famiglie tendono generalmente a presentare la propria situazione e il proprio rifiuto verso il “campo” come eccezionale: “[...] R. mi ha detto che vorrebbe vivere dentro ad una casa. J. sembra che lo voglia ancora di più. Mi dicono che T. e J. non hanno fatto la domanda

⁵⁰³ E. Colombo, *Differenze, disuguaglianze, identità* cit.; E. Colombo, *Multiculturalismo quotidiano* cit.

per la casa popolare perché in realtà non vogliono lasciare il campo [...]”⁵⁰⁴. S. sostiene che “gli altri non vogliono andare via dal campo perché non pagano e fanno tutto quello che vogliono”⁵⁰⁵, J. che “gli altri non si vogliono integrare mentre noi sì”; R. afferma che “a loro [agli *altri* rom] piace vivere al campo, come no!”⁵⁰⁶.

Al di là di questo genere di dichiarazioni, ho potuto constatare che l’atteggiamento dei miei interlocutori rispetto alla loro residenza presso il “campo” sia in effetti complessivamente ambivalente: in diversi casi, essa è risultata essere, soprattutto nel primo periodo della ricerca, repudiata nelle interviste e nei colloqui informali, ma accettata e talora anche rivendicata, talvolta dalle stesse persone, come scelta razionale, vantaggiosa, e anche corrispondente alle ambizioni dei miei interlocutori quando il livello di confidenza con me è aumentato.

Grazie all’osservazione partecipante condotta e ai colloqui informali nell’ambito dei quali, come nel caso delle loro attività lavorative, ho tentato di esplorare anche l’immaginario dei protagonisti della mia ricerca facendo parlare la loro fantasia affinché essa eventualmente concepisse possibilità alternative al “campo”, ho potuto mettere in discussione sia l’assunto che i rom rifiutino in toto questi spazi, di cui sarebbero indistintamente vittime, sia l’idea, da essi stessi talvolta ostentata, che la vita presso il “campo” rientri realmente nelle loro aspettative. Vivere presso il “campo” può rappresentare, nell’ambito di taluni progetti migratori che includano ad esempio il ritorno nel proprio paese di origine, una scelta che permette di massimizzare i risparmi.

Nel caso dei rom che immaginano in Italia il proprio avvenire, la persistenza presso il “campo” sembra invece avere radici molteplici: esse possono essere legate ad una effettiva precarietà economica, ad un senso di rassegnazione generato dalla istituzionalizzazione alla quale queste persone sono da decenni sottoposte, e che rende difficile perseguire l’obiettivo di una vita al di fuori di un simile contesto. Ma anche alla opportunità che il “campo” offre sia di compiere in modo più agevole i reati della povertà che queste persone, come rilevato, talora commettono, sia di

⁵⁰⁴ Estratto dal diario di campo, 5 agosto 2016.

⁵⁰⁵ Intervista effettuata il 31 ottobre 2016.

⁵⁰⁶ Intervista effettuata il 28 ottobre 2016.

condurre le attività lavorative informali rispetto alle quali, come già evidenziato, il loro investimento è notevole. Attività e *modus vivendi* informali che non dipendono, come sottolineato da alcuni autori, dalla “cultura rom”, definita per esempio da Zincone come “premoderna”⁵⁰⁷, quanto piuttosto da condizioni di vita oggettivamente precarie di fronte alle quali il ricorso ai canali informali offre agli individui, a prescindere dalla loro nazionalità o etnia, maggiori e più realistiche opportunità⁵⁰⁸.

Rispetto all’aspetto specificatamente “culturale” ed “etnico”, mi sembra opportuno precisare che per i rom che vivono a “Salviati 2” risulta valido quanto scrive Rivera riprendendo gli studi di Lepeyronnie: «L’identità etnica che si afferma nelle aree urbane marginalizzate e disprezzate, a partire dalla comune esperienza di segregazione residenziale, di esclusione e di razzismo, in realtà rompe con le culture comunitarie o etniche tradizionali. E’ un’etnicità che mescola dei riferimenti, spesso mitici, alla tradizione e alla comunità “con elementi presi in prestito dalle mode [...] e con oggetti di consumo culturale”; che amalgama “l’individualismo espressivo fondato sul rispetto della persona con l’individualismo strumentale” basato sul consumo e sull’ostentazione di segni»⁵⁰⁹.

Così, ad esempio, accanto agli ori e ai coralli volti ad esorcizzare possibili invidie e malocchi degli adulti, i neonati indossano tute giallo rosse della squadra di calcio del cuore dei propri genitori; i bambini vengono soprannominati e chiamati come noti calciatori, come modelle e personaggi dello spettacolo; il nomignolo degli adulti è a volte costituito da costosissimi brand automobilistici; le romnià affiancano alle tradizionali gonne lunghe borse all’ultima moda, verificando sempre che i prodotti siano davvero “originali”; accanto alla pecora cotta al girarrosto come vuole la tradizione, in occasione delle feste di compleanno i rom ordinano presso la loro pasticceria di fiducia torte che riportano i loghi dei marchi di abbigliamento più costosi: Gucci, Armani, Louis Vuitton. In tutto questo, anche il “campo” sembra

⁵⁰⁷ G. Zincone, *Inclusione di rom e sinti: missione possibile*, 2011, www.reset.it/wp-content/uploads/2012/05/zincone-4.pdf

⁵⁰⁸ Questo è quanto sostiene Bayat in riferimento ai poveri urbani da egli studiati in Medio Oriente. Cfr. A. Bayat, *How Ordinary People Change the Middle East*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2010.

⁵⁰⁹ Cfr. A. Rivera, *Etnia-etnicità* cit., p. 143.

essere talora divenuto un elemento di tale “etnicità”: la residenza in tali spazi e lo stile di vita che essi impongono divengono, nella percezione dei singoli, l’identità dei “veri zingari”⁵¹⁰.

Inoltre, seppure le condizioni di vita presso il “campo” siano oggettivamente difficilissime, esso comunque modella, come scrive Sigona riprendendo gli studi Harvey, gli stessi “spazi di speranza” delle persone che vi abitano⁵¹¹. Anche per chi nei “campi” non è nato ma vi si è trasferito in età adulta, “the initial vivid impressions fade away day by day and new routines begin to shape out of the resources and opportunities available”⁵¹². Questo può essere in una certa misura valido anche per i gagé che in tali insediamenti non vivono: nella mia esperienza, il forte shock iniziale pareva essersi almeno in parte dissolto negli ultimi tempi della ricerca, e pure container e baracche, con tutto quel che offrivano e negavano, sembravano essere in un certo senso divenuti meno incomprensibili. Sottrarsi a tali nuove “routines” e alla stessa istituzionalizzazione risulta estremamente arduo, soprattutto se esse sono ventennali ed hanno coinvolto più generazioni. Rende difficile anche solo immaginare un genere di vita differente.

Tuttavia, l’esigenza di un “superamento” dei “campi” è emerso dalla maggior parte dei miei interlocutori. Nel loro “immaginario”, esso dovrebbe compiersi tramite il trasferimento presso “una casa popolare ma vicino a qui, non lontano, perché io sono abituata qua”⁵¹³, o presso “terreni con una casetta per andare a vivere con tutta la mia famiglia”⁵¹⁴, oppure “in Bosnia tra qualche anno, ma solo se i miei figli vengono con me perché non li voglio lasciare anche se sono sposati”⁵¹⁵, o “in una casa in affitto vicino ad Auchan, in condivisione solo con mio fratello perché io dopo un po’ i parenti non li sopporto”⁵¹⁶.

⁵¹⁰ Rispetto alla questione della identità dei rom, cfr. L. Mancini, *Riflessioni sull’identità dei rom* cit.

⁵¹¹ N. Sigona, *Campzanship: reimagining the camp as a social and political space*, in “Citizenship Studies”, 19, 1, 2014, pp. 1-28. Cfr. anche D. Harvey, *Spaces of hope*, University of California Press, Berkley, 2000.

⁵¹² N. Sigona, *Campzanship: reimagining the camp as a social and political space* cit., p. 14.

⁵¹³ Diario di campo, 11 marzo 2017.

⁵¹⁴ Intervista effettuata il 7 gennaio 2017.

⁵¹⁵ Diario di campo, 24 febbraio 2017.

⁵¹⁶ Diario di campo, 19 novembre 2017.

Nonostante gli innumerevoli vincoli e restrizioni, le storie di fuoriuscita dal “campo”, tra l’altro in totale autonomia a fronte delle immense somme di denaro spese per l’“integrazione” dei rom, sono diverse. E coinvolgono pure i rom presenti a “Salviati 2”. Nel corso della ricerca ho potuto osservare la fuoriuscita dall’insediamento di due famiglie: una coppia che si è trasferita, insieme alla famiglia di origine dello sposo, dapprima in un appartamento in affitto e poi, per i costi troppo elevati della vita in appartamento, in un terreno agricolo poco distante da Roma, e una famiglia nucleare costituita da 4 persone, trasferitasi anch’essa in un terreno non lontano da Tor Sapienza e Roma Est.

Le abitazioni sono assolutamente dignitose e la location campestre gli permette di coltivare un orto e alberi da frutto, nonché di possedere animali da cortile come galline e polli. A volte, quando i raccolti sono più abbondanti, i prodotti dell’orto possono essere venduti, insieme a quelli trovati nei “secchi”, presso i mercati dell’usato. Dal punto di vista lavorativo, la loro vita è rimasta la stessa: le attività di *ferrivecchi* e *stracciarolo* sono quelle che ancora praticano, condividendole anche con alcuni vicini di casa gagé italiani. L., che vive presso questo terreno da ormai un paio d’anni, me lo spiega: “Vedi la casa qui dietro? Lì ci abita un gagiò e pure lui va per secchi!”⁵¹⁷.

I rapporti di queste persone con la città e con i “loro” quartieri non sono mutati: lì si recano per lavorare, per andare dal medico o all’ufficio postale, per intrattenersi con i gagé ormai divenuti amici, per portare ogni mattina i propri figli a scuola.

D. ha iniziato la prima elementare. Sua madre mi dice che “è sempre contento di andare, vuole andare sempre e quando l’ho accompagnato il primo giorno, con la cartella e il grembiule... Era troppo bello!”. La scuola si trova nella stessa zona in cui la madre di D. va “per secchi” e suo padre “per ferro”, poco distante dall’ipermercato che rappresenta per molte romnià, come ho già scritto, il punto di partenza della loro attività lavorativa. Così, la routine quotidiana di queste persone è rimasta simile: “La mattina partiamo da casa verso le 7, lasciamo D. a scuola e facciamo il nostro giro, poi lo andiamo a prendere e torniamo a casa. Mangiamo,

⁵¹⁷ Diario di campo, 10 marzo 2017.

riposiamo, e poi riandiamo un altro po' a lavorare oppure al mercato o se siamo stanchi restiamo a casa”.

Marito e moglie, che secondo altri residenti del “campo” non avrebbero mai voluto lasciarlo, mi raccontano di essere soddisfatti della loro nuova vita al terreno. Le difficoltà tuttavia non mancano. Innanzitutto, il timore di poter essere sgomberati, avendo loro acquistato in un modo informale questo appezzamento di terra, di cui dunque non risultano effettivamente i proprietari nei registri del catasto. “Ho paura di perdere all'improvviso tutto quanto”, spiega lui. Lei, invece, è più fiduciosa: “Noi paghiamo tutto: luce, corrente, gas, tutto. Io conservo sempre tutte le bollette. Non penso che ci cacciano. E poi con i bambini!”, commenta.

Il caso dell'altra famiglia, che pure vive in un terreno poco distante da Roma, è da questo punto di vista diverso: l'acquisto del terreno da parte loro è infatti registrato al catasto e dunque la loro situazione è regolare. Seppure “per sicurezza” e vista la sfiducia nelle istituzioni, che, come mi spiega C., poiché “siamo zingari potrebbe trovare la scusa per mandarci via”, conservino sempre con estrema cura tutte le bollette pagate. Anche la loro vita è restata immutata dal punto di vista della loro routine quotidiana: i giri per “i secchi” e “per ferro” a Roma Est, i mercati, la spesa, le visite al “campo” a trovare i propri parenti. Abitare al terreno è “tutta un'altra cosa: non c'è la gente invidiosa che parla sempre alle spalle, puoi fare quello che vuoi, nessuno si fa gli affari tuoi”, mi racconta ancora C.

Per sua moglie L. la situazione è più complessa: non essendo automunita, è per lei difficile godere di una propria indipendenza e talora effettivamente sente la nostalgia del “campo”, per la sua famiglia di origine, nonché per la vicinanza dell'insediamento ai negozi e al quartiere, che lei autonomamente poteva raggiungere: “Qui in mezzo ai monti la rete internet funziona malissimo e se voglio andare a Roma da sola con i mezzi è praticamente impossibile... il campo per queste cose mi manca, sì”. Per lei la residenza virilocale, distante dalla sua famiglia di origine e dal tessuto urbano, è complessa.

Tuttavia, auspica che la vita presso il terreno, più economica rispetto a quella in un appartamento - che sarebbe la sua effettiva aspirazione - e assolutamente più dignitosa rispetto a quella presso il “campo”, possa rappresentare un primo passo verso una più completa “integrazione”, che desidera soprattutto per i suoi figli: “adesso è meglio qui per S., potrà andare a scuola, invitare gli amichetti a casa, vivrà meglio. Voglio che diventi qualcuno un giorno: potrebbe essere, no?” . Le persone trasferitesi presso questi terreni vivevano da sempre nei “campi”. I suoceri di L. hanno vissuto a “Casilino 700” dall’inizio degli anni Novanta, poi a Salviati dal 2000. L. e C. vi sono nati. Queste fuoriuscite dal “campo” rappresentano quindi, nonostante le tante difficoltà, una grande vittoria. Testimonianza di una *agency* capace di sfidare e sfatare gli stereotipi che, nel migliore dei casi, rappresentano i rom come vittime incapaci.

Dalle politiche e progetti “per i rom” presentati nel corso di questo studio, emerge come il diritto abbia sostenuto e alimentato, l’immagine negativa dei rom come nomadi e criminali⁵¹⁸, e nel “migliore” dei casi come vittime. Rappresentazioni che negano “l’ordinaria umanità” di queste persone e che sono, come già scritto, espressione di forme di deumanizzazione più o meno esplicite⁵¹⁹. Ma in che misura il diritto ufficiale subentra nelle relazioni e nei conflitti tra rom all’interno dello stesso “campo”? Nel prossimo paragrafo esplorerò l’“orizzonte normativo”⁵²⁰ degli abitanti di “Salviati 2” e il pluralismo giuridico⁵²¹ che di fatto caratterizza tale insediamento.

4.7. “Salviati 2” e pluralismo normativo: procedure informali di risoluzione delle dispute, matrimoni, cittadinanza

Se nella regolazione dei rapporti tra universo non rom e universo rom il diritto positivo si rivela spesso severo nei confronti di questi ultimi, essendosi peraltro

⁵¹⁸ L. Mancini, *Riflessioni sull'identità dei rom* cit.

⁵¹⁹ C. Volpato, *Deumanizzazione* cit.; C. Volpato, *La negazione dell'umanità* cit.

⁵²⁰ L. Mancini, *Antropologia e diritto zingaro* cit.

⁵²¹ Come sostiene Facchi, analizzando il contesto delle società odierne dal punto di vista del fenomeno migratorio la dizione “pluralismo normativo” è in realtà preferibile rispetto a quella di “pluralismo giuridico” poiché “non propone un significato di ‘diritto’ troppo lontano dall’uso comune e dall’uso comune dei giuristi”. Cfr. A. Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturale* cit., pp. 44-45. Vedi il paragrafo 4 del capitolo 1 del presente lavoro.

“verificati casi di applicazione delle norme penali e processuali nei quali si è fatto un trattamento di fatto peggiore dei membri della popolazione romani”⁵²², esso è per lo più assente nella regolazione delle relazioni e dei conflitti tra rom all’interno degli insediamenti, dove prevalgono meccanismi di composizione delle dispute di carattere informale.

Nelle pagine precedenti è stata esaminata la figura dei leader dei “campi”, che come abbiamo visto si occupano dei rapporti tra gli abitanti degli insediamenti e l’esterno, e possono restare distinti oppure sovrapporsi alle autorità “tradizionali”⁵²³ quali ad esempio il *barò rom* (grande rom), il capofamiglia di un gruppo particolarmente numeroso che talora corrisponde a quella dei cosiddetti “giudici” dei tribunali tradizionali, denominati in diversi casi *kriss* o *judecătă*: riunioni che seguono talvolta procedure alquanto articolate e durante le quali persone considerate autorevoli (o autoritarie) sono chiamate a dirimere le controversie insorte tra rom⁵²⁴.

In generale, le procedure di composizione delle controversie sono riconducibili a due tipologie ideali: la forma diadica e la forma triadica. Mentre la prima prevede che le dispute siano risolte direttamente dalle parti in causa (senza il ricorso all’intervento di un terzo), tramite la faida, la vendetta, la negoziazione e la rinuncia; la seconda prevede il coinvolgimento di un terzo⁵²⁵.

Alla fine degli anni Settanta, Piasere ha studiato i meccanismi di risoluzione delle dispute adottati da un gruppo di rom xoraxané bosniaci allora presenti in Italia: la faida e il versamento della ricchezza del sangue tramite il ricorso ai *plešnóra*⁵²⁶. Nel definire questa figura, egli ha adottato la distinzione di Bailey tra

⁵²² P. Bonetti, *I nodi giuridici della condizione di rom e sinti in Italia* in P. Bonetti, A. Simoni, T. Vitale (a cura di), *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia* cit.

⁵²³ U. Daniele, *Sono del campo e vengo dall’India. Etnografia di una collettività ridislocata* cit.

⁵²⁴ Nell’ambito della *judecătă* dei rom cărămidari, ad esempio, è prevista anche la possibilità di fare richiesta di appello: qualora una delle due parti ritenga che la sentenza emanata sia ingiusta, è possibile convocare una seconda *judecătă*, da essi stessi definita appunto “appello”: essa è composta da giudici più anziani e quindi considerati più esperti. Cfr. M. A. Karshan, *Il diritto tradizionale della popolazione romani tra kriss e judecătă*, in “Sociologia del diritto”, 43, 3, 2016, pp. 163-180.

⁵²⁵ L. Mancini, *Il diritto zingaro* cit., p. 185.

⁵²⁶ Cfr. L. Piasere, *Gli uomini di pace dei Xoraxané Romá*, in Id., *Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara* cit., pp. 37-57.

“intermediario” (“persona che favorisce la comunicazione”), “mediatore” (“persona che interviene a risolvere una contesa”), “arbitro” (persona che subentra nella risoluzione di una disputa e può imporre decisioni e sanzioni) e “giudice” (persona specializzata nel ruolo di arbitro)⁵²⁷.

Alla luce di tale distinzione, Piasere sostiene che i *plešnóra* svolgono talora la funzione di mediatori ed arbitri, quando intervengono a risolvere una contesa, oppure di intermediari, quando la loro funzione è preventiva, ovvero mirata ad alleviare le ostilità prima che esse possano sfociare in uno scorrimento di sangue⁵²⁸. Egli spiega che ad iniziare la procedura del versamento della ricchezza del sangue tramite il ricorso ai *plešnóra* era l'imputato, il quale, tramite l'invio dei “postulanti”, convinceva i parenti della vittima ad accettare l'intervento dei *plešnóra*. Questi ultimi, che non avrebbero dovuto essere legati ai contendenti da rapporti di parentela, venivano scelti in numero variabile ma uguale da ciascuna delle parti in causa⁵²⁹. Dopo aver indagato sui fatti, spettava ai *plešnóra* convocare la riunione: i contendenti e i testimoni venivano ascoltati e i *plešnóra*, in separata sede, ratificavano l'accordo eventualmente stabilito dalle parti in causa durante l'incontro. Oppure, decidevano essi stessi l'apporto della ricchezza del sangue. Al termine dell'incontro i litiganti si abbracciavano; un atto che simboleggiava una pace più formale che sostanziale, ma comunque duratura ed efficace: “è impossibile che non si esegua il verdetto”⁵³⁰.

Per quel che concerne il meccanismo della faida, Piasere ha specificato che presso i rom protagonisti della sua ricerca essa era diversa dalla vendetta. Infatti, mentre la prima costituiva un'“azione di rappresaglia socialmente accettata” e “formalmente sancita”, la seconda rappresentava una “rappresaglia isolata di un individuo che decide di farsi giustizia da solo in mancanza di norme e doveri riconosciuti”⁵³¹.

⁵²⁷ Ivi.

⁵²⁸ Ivi.

⁵²⁹ Ivi, pp. 33-36.

⁵³⁰ Ivi, p. 37.

⁵³¹ Ivi, p. 31. Presso popolazioni come quelle della Barbagia, in Sardegna, la vendetta, seppur

La norma un tempo in vigore asseriva che una persona uccisa potesse essere vendicata soltanto dai suoi parenti patrilineari, ad eccezione dello zio materno, che però avrebbe potuto vendicare il suo congiunto unicamente entro le dodici del giorno successivo l'uccisione. Tuttavia, tali regole erano già andate perdute quando Plasere condusse i suoi studi, risultando già allora che ciascun membro maschile della famiglia allargata potesse vendicare un parente⁵³².

Scrivendo Daniele che le figure di autorità "tradizionali" e i "leader" degli insediamenti, chiamati, questi ultimi, come abbiamo visto, ad occuparsi dei rapporti tra gli abitanti dei "campi" e l'esterno, possono restare distinte oppure sovrapporsi⁵³³. Non mi è stato possibile indagare a fondo la presenza e articolazione di meccanismi quali la *kriss* e la faida a "Salviati 2". Potevo farlo nel caso dei rom *cărămidari* a fronte di un rapporto più che decennale, il quale mi consentì di esaminare questo aspetto della loro vita, che mi sembra rappresenti quello che in generale i rom con più difficoltà condividono con l'esterno. Anche a "Salviati 2":

"[...] vedo che T. sta chiacchierando con un altro rom. Mi avvicino e gli spiego i motivi della mia ricerca. Si lascia andare e risponde ad alcune mie domande. Afferma che la cosa di cui hanno più bisogno i rom è il lavoro, poi la casa. Ma che importantissimo è il lavoro. Sua figlia ha la cittadinanza italiana, ha lavorato anche, ma senza contratto. Ora ha perso il lavoro. T. viene dalla Bosnia, vive in Italia da quasi 20 anni. Vive anche lui della raccolta del ferro. Chiedo se fanno la *kriss* a Salviati. E faccio un grosso errore. Lui mi dice che la fanno, che se c'è un problema gli uomini si mettono al tavolo e decidono il da farsi. R., vedendo che T. stava rispondendomi, interviene bruscamente prendendosela con me: "Ma chi te le dice queste cazzate? Pensi che stiamo ancora nudi intorno al fuoco?". Gli spiego che alcuni gruppi rom effettivamente fanno ancora la *kriss*. Lui è molto adirato e commenta: "Certo... siamo tutti uguali allora: tutti zingari!". La sua reazione sembra legata al grande fastidio relativo alla tendenza di omogeneizzare tutti i rom da parte dei gagé. Non so se abbia reagito così perché la *kriss* rappresenta la parte più intima e nascosta della loro vita e cultura, oppure perché non vuole che si sappia che forse la *kriss* a Salviati 2 è un meccanismo in cui violenze e sopraffazioni la fanno da padrone"⁵³⁴.

Come è noto, quanto accaduto a Roma il 10 maggio 2017, quando Elisabeth, Francesca e Angelica, rispettivamente di 20, 8 e 4 anni furono uccise da una molotov, ha rivelato la possibile presenza di dinamiche criminali che

rappresentasse un'azione individuale, risultava essere comunque legittimata dal gruppo. Cfr. A. Pigliaru, *Il codice della vendetta barbaricina*, Il Maestrale, Nuoro, 2006.

⁵³² L. Plasere, *Gli uomini di pace dei Xoraxané Romá* cit., pp. 31-32.

⁵³³ U. Daniele, *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività ridislocata* cit.

⁵³⁴ Estratti quaderno di campo, 26 aprile 2016.

interesserebbero “Salviati 2”, legate in particolare ad estorsioni di denaro e ad un presunto racket sulla gestione dei container e degli spazi dell’insediamento⁵³⁵, gestiti dalle stesse persone che intrattengono i rapporti con l’esterno, presenziando talora, ad esempio, alle riunioni istituzionali.

Daniele, riprendendo il concetto di “capitale gagikàno” di Piasere⁵³⁶, scrive che i leader degli insediamenti detengono “una particolare sfumatura” di tale tipologia di capitale, che proprio poiché “si genera in base alla possibilità di controllare i canali che attraversano il confine tra i rom e la società gagé”⁵³⁷, definisce “capitale separatezza”⁵³⁸. Anche in quest’ottica, quindi, prosegue l’antropologo, “il riferimento ai rom di un campo come una comunità non permette di riconoscere le rilevanti differenze che si creano all’interno e occulta l’esistenza di quelle vere e proprie élite che costruiscono il loro potere in questo particolare assetto di relazioni con la società gagé”⁵³⁹.

Secondo le informazioni ricavate nel corso della mia ricerca (l’analisi di questo aspetto della vita dei rom richiederebbe uno studio a parte), queste stesse persone intervengono violentemente in caso di conflitti che potrebbero minare lo status quo e il loro stesso potere all’interno degli insediamenti, organizzando anche riunioni che gli stessi rom talora definiscono *kriss*. Il termine *plesnora* è risultato sconosciuto ai miei interlocutori, mentre la presenza dell’istituto della faida mi è stata in alcuni casi confermata ricorrendo non alla “tradizione”, quanto piuttosto ad un meccanismo “naturale” ed intrinsecamente “giusto”.

I conflitti che anche solo indirettamente coinvolgono i “leader” sembrano comunque risultare in una generale sottomissione passiva. Me lo racconta anche un

⁵³⁵ G. De Santis, *Rogo di Centocelle, fu vendetta per tentata estorsione la morte delle tre sorelle rom*, Corriere della Sera, 3 maggio 2018, https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/18_maggio_03/rogo-centocelle-fu-vendetta-tentata-estorsione-morte-tre-sorelle-rom-831259f8-4ead-11e8-aead-38ee720fad91.shtml

⁵³⁶ L. Piasere, *Mare Roma. Categoriés humaines et structure social* cit.; L. Piasere, *Popoli delle discariche: saggi di antropologia zingara* cit.

⁵³⁷ U. Daniele, *Sono del campo e vengo dall’India. Etnografia di una collettività ridislocata* cit., p. 221.

⁵³⁸ Ivi.

⁵³⁹ Ivi, p. 224.

rappresentante delle forze dell'ordine: "Da noi vengono a raccontare le violenze che subiscono all'interno dei campi da altri rom, ma poi per paura non hanno il coraggio di formalizzare e lasciano stare". Pure in caso di controversie che non interessano neppure di riflesso i "leader", il ricorso al diritto ufficiale ha luogo molto raramente: "Magari posso andare alla polizia e fare una denuncia, ma è molto difficile e posso farlo solo per mettergli paura, poi la tolgo e sistemiamo tra di noi", mi racconta V.

Il ricorso al diritto ufficiale è talora interpretato come un comportamento poco rispettabile: "Non bisogna andare alla polizia, è vergogna, bisogna arrabbiarsi e fare in modo di farsi rispettare senza la polizia. Se parli forte, parli brutto, fai vedere che non hai paura, ti rispettano. Se vai alla polizia non tanto", spiega R.

Tale insediamento è dunque caratterizzato, di fatto, da un forte "pluralismo normativo": la vita dei rom che vi abitano, stranieri o cittadini italiani che siano, è effettivamente regolata da una "pluralità di norme, norme con fonti molteplici e eterogenee, non solo diritti positivi degli stati di provenienza, ma religiose, etniche, tradizionali, norme transnazionali o infranazionali, spesso con validità personale o etnica e non territoriale, non necessariamente riconosciute dagli ordinamenti statuali, ma non per questo meno efficaci"⁵⁴⁰. Il riferimento a norme di tipo "tradizionale" risulta assolutamente opportuno nel caso dei matrimoni celebrati esclusivamente tra rom e secondo un rito in cui gli abitanti di "Salviati 2" riflettono la propria "tradizione". Solamente in rarissimi casi, infatti, i matrimoni presso questo insediamento sono esogamici, costituendo così, secondo la letteratura, un indicatore di mancata "integrazione"⁵⁴¹.

Dalle informazioni raccolte, a parte i giovani rom celibi che sovente vivono rapporti sentimentali con ragazze italiane non rom, solamente cinque persone risultano essersi "sposate", o comunque formalmente fidanzate, con rom non appartenenti al proprio gruppo o con gagé. Questo non per dei motivi "tradizionali", essendo l'unione

⁵⁴⁰ Cfr. A. Facchi, *Prospettive attuali del pluralismo normativo*, in "Jura Jentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale", 2005, <http://www.juragentium.org/topics/rights/it/facchi.htm>

⁵⁴¹ Come è noto, il matrimonio misto rappresenta secondo la lettura uno dei principali indicatori di "integrazione" (vedi cap 1).

formale, in particolare di un rom con una giuvli⁵⁴² italiana, ma anche di una romnì con un gagiò⁵⁴³ italiano, motivo di prestigio, quanto piuttosto per le dinamiche di ghetizzazione alle quale queste persone sono sottoposte.

I casi di matrimoni “misti”, o che comunque hanno coinvolto rom non appartenenti al medesimo gruppo riguardano: un uomo rom che da una donna italiana non rom ha avuto anni fa pure una figlia e dalla quale si è poi separato; un ragazzo rom sposatosi con una romnì italiana appartenente ad un altro gruppo rom la quale, vivendo prima dell’unione in un appartamento, si è poi trasferita presso il “campo”; un rom sposatosi con una italiana non rom, residenti da anni in una regolare abitazione e genitori di una ragazza ormai adolescente; una ragazza che ha organizzato una festa di fidanzamento presso l’insediamento per celebrare la sua unione con un ragazzo africano; due ragazzi, tra loro fratelli, che si sono sposati con due romnì serbe, tra loro sorelle, dell’adiacente insediamento “Salviati 1”, peraltro tradendo il principio della residenza virilocale diffuso presso i rom.

Il cosiddetto “prezzo della sposa”, che nei matrimoni endogamici la famiglia del futuro marito versa a quella della giovane come riconoscimento della sua validità e rispettabilità, può essere di diverse migliaia di euro. I matrimoni risultano essere raramente combinati dalle famiglie e molto più spesso voluti dagli stessi giovani che possono frequentarsi clandestinamente per un certo periodo, per poi rendere noto ai propri genitori e parenti la loro volontà di sposarsi. Le famiglie si accordano dunque sul prezzo della sposa e celebrano il matrimonio. Un modo che le giovani coppie hanno per imporre ai genitori la propria unione, o per sfuggire ad un matrimonio combinato, è la fuga (*nasel*): la stessa “fuitina” che interveniva ancora qualche decennio fa nel meridione italiano, quando i giovani fidanzati scappavano insieme, per poi fare ritorno e vedere accettata la loro relazione e programmato il matrimonio.

Il matrimonio consiste in una festa di due giorni che viene spesso celebrata al

⁵⁴² Il singolare femminile del termine *gagé* (parola con cui, come già scritto, i rom definiscono i non rom) è presso molti gruppi costituito dal termine *gagi*. Ma a “Salviati 2” la maggior parte dei rom utilizza piuttosto la parola *giuvli*.

⁵⁴³ Singolare maschile del termine *gagé*.

“campo”. La mattina successiva alla prima notte di nozze la donna dovrà mostrare ai residenti, e in particolare alla famiglia dello sposo, il telo macchiato di sangue, al fine di comprovare la sua verginità. Può tuttavia accadere che la ragazza non sia vergine al matrimonio. In questi casi, la coppia può trovare il modo di macchiare il telo in altro modo (procurandosi una ferita ad esempio), schivando così la grave sanzione morale che scaturirebbe in caso di una sospetta mancata verginità della sposa e che danneggerebbe soprattutto la rispettabilità di quest’ultima e della sua famiglia. Poiché la residenza è ancora di tipo virilocale, è la donna a trasferirsi, solitamente, presso la famiglia del marito, fin quando la nuova coppia non sia in grado di vivere in una abitazione propria, che in molti casi resta comunque, vista la permanenza al “campo”, adiacente a quella della famiglia dello sposo. A “Salviati 2” sono altresì frequenti i matrimoni tra cugini, anche di primo grado: una realtà tipica dei contesti sociali chiusi.

In tutto ciò, la ricerca etnografica ha consentito di mettere in discussione la visione “tradizionale” dei matrimoni e delle famiglie rom, e più in generale dei rapporti tra uomini e donne all’interno dei “campi”. Si rilevano così, nelle generazioni meno anziane, unioni, separazioni, coppie che si allontanano per poi ricongiungersi, seconde e terze nozze. E si rileva altresì la presenza di una *agency* femminile, talora impercettibile e scrutabile solo attraverso un contatto continuativo e duraturo, che può consentire di decostruire gli stereotipi relativi alle romnià che permeano l’immaginario collettivo: la donna rom come delinquente che rapisce i figli dei gage⁵⁴⁴ e maltratta i propri, come donna sensuale e misteriosa (Esmeralda di Victor Hugo) e come necessariamente vittima della propria cultura, bisognosa di essere dunque protetta da essa, dagli uomini rom e da se stessa⁵⁴⁵.

In particolare, quest’ultimo approccio tende ad occultare gli elementi di *agency* che le donne, nonostante le restrizioni e violenze che pure talvolta subiscono, tipiche di una cultura patriarcale che interessa *anche* l’universo romanò, comunque possono riuscire ad agire per esercitare un proprio potere e sfuggire ad esempio al controllo

⁵⁴⁴ Cfr. S. Tosi Cambini, *La zingara rapitrice* cit.

⁵⁴⁵ B. G. Bello, *Camminare per tre lune nelle scarpe dell’Altra* cit.

sociale e ad una eventuale sanzione morale. E più in generale tende a celare i conflitti, le tensioni dialettiche e trasformative che effettivamente animano i rapporti di genere e le famiglie nel loro complesso.

Diario di campo, 2 settembre 2016:

“[...] Oggi G. [una romni di 57 anni] mi ha chiesto se potevo cercare su internet i costi del botulino perché dice che tutte le creme per le rughe che ha comprato non funzionano e non hanno risolto nulla. Ho fatto una breve ricerca dal mio telefonino dicendole che i prezzi sono abbastanza alti. Lei mi ha detto che forse non può permetterselo ma che lo farebbe tanto volentieri. Le ho detto che poi rischia di diventare brutta, tutta gonfia, e che le donne che fanno queste cose alla fine sono tutte uguali e perdono la propria bellezza. Le ho detto che si vedeva che era stata una bella donna e che con le rughe dimostrava la sua saggezza. Mi ha risposto che forse avevo ragione, ma ridendo ha replicato che più che saggia era brutta con tutte quelle rughe”.

Diario di campo, 6 maggio 2016, *Djurdjevdan* (la festa di San Giorgio)⁵⁴⁶:

“[...] Un cosa in particolare mi ha colpito oggi: ho notato che F. beveva moltissimo vino rosso. Non ho ancora molta confidenza con lei e allora ho chiesto a M. [sua cognata] se non fosse vergogna che le donne bevano tutto quel vino e come facesse a tollerarlo senza sentirsi male. M. mi ha spiegato che ormai queste cose della vergogna non si seguono più come una volta, e che in realtà F. non beveva: faceva finta. “Si sta frequentando di nascosto con un ragazzo, ancora non lo sa nessuno. Io li ho visti insieme qualche giorno fa in macchina a Tor Sapienza ma ho fatto il possibile per non fare accorgere mio marito altrimenti si arrabbiava perché ancora non sono sposati”. Mi ha spiegato che F. stava facendo in modo di farsi vedere da tutti mentre beveva, anche se in realtà il vino lo sputava di nascosto. Questo perché nel pomeriggio sarebbe uscita con questo ragazzo e in caso qualcuno li avesse visti baciarsi, lei poteva dire a sua discolpa che non rispondeva di sé in quanto appunto ubriaca [...]”.

In questo modo avrebbe evitato, o comunque alleviato, la sanzione sociale nella quale sarebbe incorsa qualora qualcuno si fosse reso testimone del suo incontro con un ragazzo del “campo” che stava frequentando e della loro relazione (ancora) clandestina, che è peraltro successivamente culminata, un paio di mesi di dopo, nella

⁵⁴⁶ La festa di San Giorgio viene celebrata anche dai non rom provenienti dai territori della ex Jugoslavia.

celebrazione del matrimonio.

La stessa immagine degli uomini rom come assolutamente tradizionalisti sembra ormai piuttosto relativa in riferimento alle generazioni meno adulte: le seconde e terze nozze sono frequenti, con la conseguenza che pure il peso reale della verginità della donna risulta nei fatti non così imprescindibile; le separazioni, definitive o temporanee, sono frequenti; la donna che prova a ribellarsi alla violenza e ai tentativi di sopraffazione viene in alcuni casi addirittura apprezzata e non sottoposta a sanzioni sociali. Come suggerito dall'approccio intersezionale rievocato dalla prospettiva della super-diversità, nella interpretazione di fenomeni come ad esempio la violenza sulle donne e la loro stessa discriminazione è necessario incrociare diverse determinanti: non solo quelle di genere ed etniche, ma anche altri aspetti, tra i quali ad esempio quello di classe.

A tal proposito, Bello, studiosa dell'approccio intersezionale, sostiene che nell'analisi della vita delle donne all'interno dei "campi" risulta molto più proficuo e corretto concentrarsi sul contesto "campo" e sulle condizioni di vita che esso offre piuttosto che sulla "cultura rom"⁵⁴⁷. Ciò, ovviamente, è valido anche rispetto agli uomini, e in generale in riferimento a qualsiasi ricerca che voglia indagare aspetti della vita e quotidianità delle persone che in tale tipologia di insediamenti vivono, troppo spesso liquidati tramite interpretazioni statiche di tipo culturalista.

Ritornando al rapporto tra i rom e il diritto formale nell'ambito dell'insediamento, risulta evidente come pratiche quali eventuali matrimoni precoci, mancata scolarizzazione dell'obbligo e dinamiche criminali, risultino ignorate dalle forze dell'ordine. Nel caso dei rom presenti a "Salviati 2", tali pratiche, di norma perseguite, risultano talvolta semplicemente ignorate. Quel che sembra assumere rilievo è che esse, e i rom stessi, restino confinati all'interno dei "campi". L'illegalità che viene indagata e punita è principalmente quella che si realizza al di fuori dell'insediamento. Al suo interno, violenze di ogni tipo possono perpetuarsi

⁵⁴⁷ B. G. Bello, *Camminare per tre lune nelle scarpe dell'Altra* cit.

indisturbate, a pochi metri dalla pattuglia della polizia volta a sorvegliarlo. E possono riguardare rom stranieri e rom cittadini italiani.

La cittadinanza italiana rappresenta una meta ambita, per i giovani ma anche per gli adulti. Costituisce sia una sorta di status symbol, che un mezzo per ottenere più facilmente delle facilitazioni. Essa diviene uno strumento di potere all'interno del "campo", e soprattutto nei rapporti di coppia, poiché qualora uno dei coniugi sia cittadino italiano, i figli sarebbero automaticamente cittadini. Inoltre, la coppia potrebbe decidere di sposarsi formalmente consentendo così pure al proprio consorte di acquisire la cittadinanza. Ai sensi della legge 91/1992 (art. 4 comma 2)⁵⁴⁸, le persone nate in Italia possono, una volta divenute maggiorenni ed entro un anno dal compimento dei 18 anni, fare domanda di cittadinanza. I giovani, infatti, in prossimità del loro 18esimo compleanno cominciano spesso a preoccuparsene:

“Appuntamento alle 9 all’anagrafe di via Petroselli con T. e sua mamma L.

L. sapeva che per fare domanda di cittadinanza bisogna documentare la presenza del ragazzo sul territorio italiano e quindi ha portato ogni documento, pagella e certificato medico di suo figlio, che compirà 18 anni la prossima settimana. Sono comunque molto preoccupati (soprattutto L.) che i termini possano scadere. Gli avevo detto che hanno un anno di tempo e che potevano dunque stare tranquilli. L. mi spiega che “è successo al campo che qualcuno ha fatto la domanda dopo un po’ e non hanno potuto avere la cittadinanza”. Dopo il tempo di una sigaretta, entriamo nell’ufficio e l’impiegata subito ci riceve e ci rassicura. Esamina tutta la documentazione che L. e T. hanno portato, ci dice che va bene (miracolo!) e che dobbiamo tornare dopo il compleanno di T. e che occorrerà versare 200 euro [...]. T. è contento, mi dice che vuole la cittadinanza italiana perché lui si sente italiano: “In Bosnia ci sono stato solo da piccolo e ora neanche in vacanza ci voglio andare perché non conosco nessuno lì, non parlo il bosniaco, non ho amici, niente”. Se sua madre e suo padre progettano di andare a vivere nel loro paese di provenienza tra qualche anno, nella casa che nel frattempo sono riusciti a costruirsi lì, T. ritiene che Roma sia la sua unica città. Salutiamo T. che deve andare in palestra, mentre io e L. ci rechiamo presso il consolato bosniaco a tentare di risolvere la questione della patente scaduta di suo marito [...]]⁵⁴⁹.

⁵⁴⁸ E esso così recita: “Lo straniero nato in Italia, che vi abbia risieduto legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, diviene cittadino se dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data”. Cfr. Legge n. 91/1992, “Nuove norme sulla cittadinanza”. Il testo di legge è disponibile al seguente link: <https://www.asgi.it/banca-dati/legge-5-febbraio-1992-n-91-nuove-norme-sulla-cittadinanza/>

⁵⁴⁹ Estratto dal diario di campo, 21 febbraio 2017.

Dopo pochi giorni dal compimento del suo 18esimo anno di età, T. è divenuto cittadino italiano: ha potuto così restituire il suo permesso di soggiorno alla questura e vedere scritto “italiana” alla voce “cittadinanza” della sua nuova carta d’identità. Era contento e sollevato, anche se in parte deluso perché, come mi racconta, “l’africano prima di me ho sentito che lo facevano proprio giurare, invece io ho firmato e basta”⁵⁵⁰. La stessa amarezza mi era stata comunicata da B.: “Ma perché non mi hanno fatto giurare? Avrei voluto giurare sinceramente. A mia cugina l’hanno fatta giurare”⁵⁵¹. Anche P., una romni di 60 anni, con soddisfazione mi comunica che finalmente ce l’ha fatta a prendere la cittadinanza. Mentre sto andando via dal “campo” mi ferma e, chiedendomi di porgerle l’orecchio, bisbiglia: “Ho preso la cittadinanza, sono molto contenta, ma non lo dire a nessuno che mi fanno il malocchio”⁵⁵².

I legami che i rom più adulti hanno con l’Italia sono forti, nonostante la contemporanea connessione con il loro paese di origine: hanno spesso il sogno di vivere lì la loro vecchiaia, vi si recano almeno una volta all’anno e spesso preferiscono fare riferimento agli uffici bosniaci per l’acquisizione di documenti quali appunto la patente di guida, il che implica procedure lunghe e complesse e un rapporto costante con il consolato e l’ambasciata bosniaca, che tuttavia consentono di superare l’ostacolo legato alla scarsa conoscenza della lingua italiana⁵⁵³.

Queste persone, dunque, seppur vivano la maggior parte del tempo a Roma, talora divengono, come già accennato, protagoniste di campi sociali transnazionali⁵⁵⁴ che, soprattutto per quanto concerne le generazioni più adulte, collegano il paese di origine - la Bosnia - con l’Italia (come pure con altri paesi in cui possono soggiornare per periodi più o meno lunghi)⁵⁵⁵. Come ho già evidenziato, la

⁵⁵⁰ Estratto dal diario di campo, 14 marzo 2017.

⁵⁵¹ Estratto dal diario di campo, 6 giugno 2016.

⁵⁵² Diario di campo, 20 Febbraio 2017.

⁵⁵³ La conoscenza della lingua italiana rappresenta, secondo gli studi, il principale indicatore di “integrazione” degli stranieri.

⁵⁵⁴ N. Glick Sciller, L. Basch, C. Szanton-Blanc (eds), *Toward a transnational perspective on migration* cit.

⁵⁵⁵ Saitta ha rilevato, presso i rom xoraxané protagonisti della ricerca da egli condotta in Sicilia, la presenza di un forte transnazionalismo, connesso soprattutto alle attività lavorative informali da loro

compatibilità del transnazionalismo con l'“integrazione” dei migranti è stata rilevata da diversi autori⁵⁵⁶. Anche nel caso dei rom di “Salviati 2” coinvolti in pratiche transnazionali, ciò sembra assolutamente confermato.

Una “integrazione” che, dal loro punto di vista, non necessita di diritti collettivi e culturali e di misure speciali, colpevoli di esacerbare i conflitti nel “basso” delle periferie presso le quali queste persone vivono e di fatto convivono con gagé italiani e stranieri, ma che dovrebbe piuttosto incentrarsi sul riconoscimento di diritti soggettivi: in primis, la possibilità di lavorare. Poi, quella di acquisire la cittadinanza italiana, o comunque una stabile regolarizzazione del loro status giuridico, per poter così essere nelle condizioni di poter effettivamente progettare, ed eventualmente realizzare, il “superamento” del “campo”.

condotte. Cfr. P. Saitta, *Immigrant Roma in Sicily: The Role of the Informal Economy in Producing Social Advancement*, in “Romani Studies”, 20, 1, 2010, pp. 71-93.

⁵⁵⁶ M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali* cit., p. 212; P. Levitt, N. Glick Schiller, *Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society* cit.; A. Lima, *Transnationalism: A new Mode of Immigrant Integration* cit., S. Vertovec, *Toward post-multiculturalism?* cit.

Conclusioni

Partendo dall'ipotesi che uno dei motivi della cosiddetta "questione rom" risieda nella poca conoscenza, o comunque in una mancata considerazione, di come gli "zingari" in emergenza abitativa effettivamente intendano, praticino e progettino la propria "integrazione", ho ritenuto opportuno indagare tale aspetto. Ciò, esaminando altresì il divario presente tra l'idea di "integrazione" propria di queste persone - con specifico riferimento alla realtà di un gruppo di famiglie rom di origini bosniache residenti in un "campo" romano - e le politiche e progetti per esse adottati dall'Italia e dalla Capitale.

Come scritto nel primo capitolo del presente lavoro, il concetto di "integrazione", complesso e talora ambiguo, è attualmente utilizzato, nel dibattito politico e in ambito scientifico, soprattutto per descrivere il campo delle relazioni tra i cittadini "autoctoni" e gli stranieri, nonché le relative politiche pubbliche adottate⁵⁵⁷. Si tratta di un concetto che, nonostante la sua persistente ampia diffusione, è stato sottoposto a critiche anche severe per più ragioni: in virtù del labile confine tra la sua dimensione descrittiva e prescrittiva; per le istanze assimilazionistiche che può veicolare; perché potrebbe supporre che le società nelle quali gli stranieri dovrebbero appunto integrarsi siano di per sé uniformi e ben integrate⁵⁵⁸.

Wieviorka sostiene ad esempio che se nella Francia della Terza Repubblica in cui viveva Durkheim l'impiego del concetto di "integrazione" potesse risultare congruo in quanto tale società poteva essere effettivamente considerata un "sistema", attualmente lo stesso termine appare obsoleto ed inopportuno. Ciò, alla luce della odierna globalizzazione e più in generale dei cambiamenti che hanno segnato i contesti di vita delle persone, diversi da quello in cui viveva appunto Durkheim (e poi Parsons)⁵⁵⁹.

⁵⁵⁷ P. Boccagni, G. Pollini (a cura di), *L'integrazione nello studio delle migrazioni* cit., pp. 60-61.

⁵⁵⁸ Ivi, pp. 73-76.

⁵⁵⁹ M. Wieviorka, *A critique of integration* cit., p. 636. In realtà, è noto come non sia tanto la globalizzazione in sé a rappresentare un fenomeno realmente inedito, essendolo piuttosto le lenti con

La discussione sviluppatasi negli ultimi decenni, in particolare in riferimento - e in seno - alla prospettiva transnazionalista, ha alimentato anche il dibattito relativo alla stessa “integrazione” degli individui, e nello specifico dei migranti, consentendo di rivisitare il significato che allo stesso termine si attribuisce. Alla luce di tali studi, ritengo che se utilizzato in una accezione distante da quella prescrittiva propria dei discorsi politici, nonché dal significato attribuito al termine nell’ambito del funzionalismo e in particolare della teoria parsonsiana, il concetto di “integrazione” possa non dimostrarsi “nostalgico”⁵⁶⁰ ed incongruo, risultando altresì compatibile con l’odierna globalizzazione e con i legami transnazionali che in modo crescente i migranti tessono con i propri paesi di origine.

Inoltre, come scrive Ambrosini, il termine “integrazione” può risultare più utile ed opportuno di quelli elaborati nell’ambito della prospettiva multiculturalista, come ad esempio “inclusione” o “incorporazione”, poiché più efficacemente di questi ultimi sembra “cogliere il duplice movimento, di apertura e reciproca interpenetrazione, a cui sono richiamati sia la società ricevente, sia chi arriva dall’esterno”⁵⁶¹. Essendo l’“integrazione”, come già scritto, un processo ovviamente bidirezionale.

Dunque, “il concetto di integrazione, opportunamente aggiornato e reinterpretato, può rappresentare tuttora uno schema cognitivo utile per comprendere sia i processi di inserimento degli immigrati nelle società riceventi, sia le politiche destinate ad agevolarne l’adattamento, senza implicare la rescissione dei legami transnazionali e la rinuncia a riferimenti culturali e appartenenze avvertite come costitutive dell’identità personale”⁵⁶².

Tale concetto, difatti, può non esprimere “l’appiattimento delle differenze, l’omologazione culturale, non si pone in contrasto con le espressioni e il riconoscimento delle differenze culturali, ma può significare *progressiva realizzazione personale dell’individuo nel tessuto sociale*”⁵⁶³, anche nel rispetto della

cui si osserva il mondo, liberatisi dal «nazionalismo metodologico» in cui erano intrappolate.

Cfr. anche U. Beck, *The cosmopolitan vision*, Polity Press, Cambridge, 2006.

⁵⁶⁰ M. Wieviorka, *A critique of integration* cit., p. 636.

⁵⁶¹ M. Ambrosini, *Un’altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali* cit., p. 207

⁵⁶² *Ibidem*.

⁵⁶³ Corsivo mio.

propria identità culturale”⁵⁶⁴. Considerando essere quest’ultima, ovviamente, mutevole e plurale.

La nozione in questione può dunque essere intesa nei termini di una convivenza tra stranieri e “autoctoni” in cui ogni individuo realizzi se stesso. E in cui il multiculturalismo sia scevro di “culturalismo”, per caratterizzarsi piuttosto nei termini di “multiculturalismo del quotidiano”⁵⁶⁵. Un multiculturalismo che conservi “una visione costruzionista della differenza”⁵⁶⁶ e che non celi le differenze percepite come peculiarità etno-culturali, evitando tuttavia di reificarle e assolutizzarle come invece fanno le leggi e politiche specificatamente indirizzate ai rom.

Questa definizione di “integrazione”, esente da istanze assimilazionistiche, è, per la sua stessa ampiezza semantica, particolarmente efficace e parimenti compatibile sia con le odierne “società policulturali”⁵⁶⁷, caratterizzate da un crescente transnazionalismo⁵⁶⁸ e “super-diversità”⁵⁶⁹, sia con la stessa concezione di “integrazione” propria dei rom in emergenza abitativa, e nello specifico dei rom di origine bosniaca protagonisti della ricerca etnografica svolta.

Lavoro, status giuridico regolare e stabile ed una abitazione oltre i “campi” sono emersi come aspetti centrali della loro idea di “integrazione”. Una “integrazione” che viene immaginata come una pacifica convivenza con i gagé, con i quali i rom condividono peraltro simili aspettative di cittadinanza. In particolare, dalla ricerca etnografica è emerso come lo scenario di “integrazione” tra rom e non rom siano i canali informali della città nell’ambito dei quali (anche) i rom conducono le proprie attività lavorative informali.

⁵⁶⁴ L. Mancini, *Società multiculturale e diritto* cit.

⁵⁶⁵ E. Colombo, *Differenze, disuguaglianze, identità: dalle politiche della differenza a pratiche di multiculturalismo quotidiano* cit.

⁵⁶⁶ Ivi.

⁵⁶⁷ Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale* cit.

⁵⁶⁸ Come già evidenziato, studiosi come Vertovec e Lima hanno rilevato la compatibilità tra il transnazionalismo e l’“integrazione” dei migranti. Cfr. S. Vertovec, *Transnationalism* cit.; S. Vertovec, *Toward post-multiculturalism?* cit.; A. Lima, *Transnationalism: A new Mode of Immigrant Integration* cit.

⁵⁶⁹ S. Vertovec, *Super-diversity and its Implications* cit., S. Vertovec, *Toward post-multiculturalism? Changing communities, conditions and contexts of diversity* cit.

Partendo dal concetto di *soft States*⁵⁷⁰ di Bayat, penso sia possibile definire la Capitale una *soft city*. Infatti, seppure Roma appartenga al mondo industrializzato, la ricerca etnografica ne rivela i tratti *soft*, essendo una città in cui “tax evasion, infringement of private property, and encroachment of the state domains” non risultano essere così duramente perseguiti. Dunque, in una *soft city* quale è la Capitale, (anche) i rom navigano i numerosi canali informali che la attraversano, esercitando così la propria *agency* e provando a migliorare la propria esistenza ed “integrazione”. Ciò, nonostante i numerosi e stringenti vincoli ai quali le loro “strutturali” condizioni di vita li sottopongono.

Come accade nel caso di persone che rom non sono, i rom protagonisti della mia ricerca “abitano” i canali informali non perché sono essenzialmente non-moderni, antimoderni o, citando Zincone, culturalmente “premoderni”⁵⁷¹. Come ho già scritto nel quarto capitolo, queste persone mi hanno spesso spiegato che se fossero effettivamente libere di scegliere abbandonerebbero immediatamente l’attività del rovistaggio nei “secchi” e della raccolta di materiali ferrosi per lavorare piuttosto come cuochi/cuoche, baristi/bariste, cassieri/cassiere, donne delle pulizie, segretarie e meccanici.

I rom bosniaci di “Salviati 2” non sono, difatti, portatori di “una cultura premoderna dolorosamente inserita nella modernità”⁵⁷². I loro “comportamenti arcaici”⁵⁷³ quali ad esempio il ricorso a meccanismi informali di risoluzione delle dispute, il disagio nel far proprie ferree scansioni temporali e la loro tendenza al riutilizzo e al recupero non sono, come sostiene Zincone, culturalmente determinati⁵⁷⁴. Essi dipendono piuttosto da condizioni oggettive di fronte alle quali l’adozione di strategie informali appare più efficace per migliorare la propria vita ed “integrazione”.

⁵⁷⁰ A. Bayat, *How Ordinary People Change the Middle East* cit., p. 61.

⁵⁷¹ G. Zincone, *Inclusione di rom e sinti: missione possibile* cit. Anche autori come Piasere e Tosi Cambini hanno criticato la rappresentazione dei rom come “premoderni”. Cfr. L. Piasere, *L’antiziganismo*, Quodlibet Studio, Macerata, 2015; S. Tosi Cambini, *Negazioni e ossimori. La radicalità degli stereotipi dei gagé nei confronti dei rom* cit.

⁵⁷² Ivi.

⁵⁷³ Ivi.

⁵⁷⁴ Ivi.

Una “integrazione” che, nelle “pratiche” e nella stessa immaginazione di queste persone, appare concepita non in termini di politiche differenziali, diritti culturali e collettivi, ma piuttosto di uguali diritti soggettivi tramite i quali essere riconosciuti come individui⁵⁷⁵ eventualmente portatori di differenze fluide e mobili che non dovrebbero riguardare la sfera della politica e del diritto. Ciò, ovviamente, mi preme sottolinearlo, non è affatto detto che sia valido per altri gruppi o persone cosiddette “zingare”, “nomadi” o “rom”.

Anzi, quanto affermo in riferimento particolare ai rom protagonisti della mia ricerca etnografica si pone, almeno in parte, in contraddizione con la già citata proposta di legge di iniziativa popolare “Norme per la tutela e le pari opportunità della minoranza storico-linguistica dei Rom e dei Sinti”: una proposta di legge che, elaborata da una parte dell’associazionismo rom e sinto, si propone di contrastare la discriminazione e il pregiudizio che colpiscono queste persone, e dunque la loro “scarsa integrazione nella società”, prevedendo specifici diritti culturali e collettivi⁵⁷⁶.

Come già scritto, la ricerca etnografica da me condotta, ha rilevato come progetti, politiche e leggi ad hoc finiscano per rafforzare lo stesso antiziganismo che si propongono di contrastare, soprattutto nelle periferie, ove nel contesto di risorse scarse e condizioni di vita difficili, queste misure specifiche rischiano di esacerbare, piuttosto che ridurre, i conflitti e le divisioni. Una realtà di cui i rom bosniaci che vivono a “Salviati 2” sono ben consapevoli e che dunque rifiutano, condividendo talora lo slogan della destra romana “prima agli italiani”. Inoltre, tali misure raramente riflettono le loro effettive esigenze ed aspettative normative.

Infatti, la ricerca etnografica svolta (come pure le interviste ad osservatori privilegiati condotte), ha rilevato come gli investimenti per l’allestimento di insediamenti monoetnici, l’implementazione di progetti contro la discriminazione, per la salute, per la scolarizzazione dei minori e per la “cultura” di queste persone, seppur

⁵⁷⁵ J. Habermas, *Lotta di riconoscimento nello stato di diritto* cit.

⁵⁷⁶ Il testo della Proposta di Legge è disponibile al seguente link: <http://lexsintirom.blogspot.it/p/la-legge.html>

ovviamente importanti, non risultano rientrare tra le priorità di chi vive nei “campi”, e in particolare a “Salviati 2”. Del resto, penso che difficilmente possano rientrare tra le prioritarie aspettative di chiunque, a prescindere dalla propria nazionalità ed etnia, abiti all’interno di “baraccopoli”⁵⁷⁷.

Alla luce della ricerca svolta e delle “voci”⁵⁷⁸ ascoltate, ritengo dunque che la politica dovrebbe innanzitutto investire ogni sforzo nella risoluzione di quelli che sono gli aspetti più “strutturali” della cosiddetta “questione rom”, perché sono questi quelli che impattano realmente la quotidianità di rom e non rom italiani e stranieri che, nello scenario delle nostre periferie, condividono simili circostanze, vincoli ed opportunità. Lavoro e abitazione, appunto, e, per quel che concerne i rom stranieri e bosniaci in particolare, la cittadinanza italiana, o comunque uno status giuridico stabile. Ciò poiché, nonostante decenni di istituzionalizzazione e segregazione e nonostante il transnazionalismo di cui sono talora protagoniste, queste persone, anche quando non hanno la cittadinanza di questo paese, si sentono *anche*, e in molti casi *soprattutto*, italiane.

Sarebbe dunque opportuno tradurre le risorse a disposizione in misure rivolte non alla “questione rom” in quanto tale, ma ai territori in cui in cui i rom e i non rom di fatto convivono, reinserendo così tale “questione” in un discorso comune, ed elaborando politiche che interessino sia rom che non rom sulla base dei loro effettivi bisogni e condizioni socioeconomiche. Ciò, considerando peraltro che anche rispetto ai rom presenti nei “campi”, la rappresentazione di essi in termini di comunità è assolutamente fuorviante: essi non costituiscono una realtà omogenea, o diversificata solo in termini “culturali” o di nazionalità.

Queste persone sono piuttosto portatrici di una “super-diversità” che andrebbe considerata al fine di implementare (anche) per loro, e con loro, al di là di leader e rappresentanti, progetti di “integrazione” che rendano possibile una “progressiva

⁵⁷⁷ Come già scritto, anche per gli italiani che vivevano nelle baraccopoli di Roma “abitazione” e “occupazione” costituivano le priorità. Cfr. F. Ferrarotti, *Vite di baraccati* cit.

⁵⁷⁸ M. P. Mittica, *Tacitarsi e ascoltare. I presupposti impliciti del diritto* cit.

realizzazione dell'individuo nel tessuto sociale”⁵⁷⁹. Che liberino quella “capacità umana di agire”⁵⁸⁰ capace di sfatare stereotipi e dimostrare l’“ordinaria umanità” dei rom, oltre le rappresentazioni criminalizzanti, culturaliste e vittimizzanti che da sempre li bollano.

⁵⁷⁹ L. Mancini, *Società multiculturale e diritto* cit.

⁵⁸⁰ M. Ahearn, *Agentività/Agency* cit., p. 18.

Bibliografia

- A. Dal Lago, *Non-persone*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Agamben G., *Stato di eccezione*, Boringhieri, Torino, 2003.
- Ahearn L. M., *Agentività/Agency*, in Duranti A. (a cura di), *Culture e discorso*, Maltemi, Roma, 2002, pp. 18-23.
- Alba R., Nee V., *Remaking the American mainstream: Assimilation and contemporary immigration*, Harvard University Press, Cambridge, 2003.
- Albera D., Blok A., Bomberger C. (a cura di), *Antropologia del Mediterraneo*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano, 2007.
- Alfieri L., *Esistono ordinamenti normativi non giuridici?*, in Giasanti A., Maggioni G. (a cura di), *I diritti nascosti. Approccio antropologico e prospettiva sociologica*, Raffaello Cortina, Milano, 1995, pp. 55-70.
- Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- Amselle J. L., *Logiche meticce*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- Bacci M. L., *Immigrazione: nuova legge, ma quale politica?*, in "Il Mulino", 5, 403, 2002.
- Barbagli M., Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- Battisti M. G., *Le migrazioni forzate. I rifugiati nel quadrante Est*, in Cipollini R., Truglia F. G. (a cura di), *La metropoli ineguale. Analisi sociologica del quadrante est di Roma*, Aracne, Roma, 2015, pp. 357-402.
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Bayart J. F., *L'illusione identitaria*, Città aperta, Troina, 2009.
- Bayat A., *How Ordinary People Change the Middle East*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2010.
- Beck U., *The cosmopolitan vision*, Polity Press, Cambridge, 2006.

Bello B. G., *Camminare per tre lune nelle scarpe dell'Altra. Riflessioni sulla prevenzione e sul contrasto della violenza maschile nei confronti delle donne rom che vivono nei "campi"*, in "Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale", 14, 2, 2017, pp. 128-159.

Benhabib S., *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Bologna, il Mulino, 2005.

Bergamaschi A., *L'immigrazione in Italia alla luce della crisi del modello di "integrazione alla francese"*, in "Affari sociali internazionali", 4, 2006, pp. 113-120.

Berti F., *Verso un nuovo concetto di integrazione. La difficile misura di un processo complesso*, in Berti F., Valzania A. (a cura di), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 17-35.

Boccagni P., Pollini G. (a cura di), *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

Bonetti P., *I nodi giuridici della condizione di rom e sinti in Italia*, in Bonetti P., Simoni A., Vitale T. (a cura di), *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milano, 2011.

Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Bonino S., Lo Coco A., Tani F., *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*, Giunti, Firenze, 1998.

Bourdieu P., *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press, New York, 2013.

Bravi L., Bassoli M., *Il Porrajmos in Italia. La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo*, Casa Editrice Emil di Odoya, Bologna, 2013.

Brazzoduro M., *Roma. Poveri di status, i rom*, in Sgritta G. B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

Brubaker R., *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany and the United States*, in "Ethnic and Racial Studies", 24, 4, 2001, pp. 531-548.

Brunello P., *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma, 1996.

Cammarata R., Mancini L., Tincani P. (a cura di), *Diritti e culture. Un'antologia critica*, Giappichelli, Torino, 2004.

Carbonnier J., *Flessibile diritto. Per una sociologia del diritto senza rigore*, Giuffrè editore, Milano, 1997.

Casacchia O., Strozza S., *Il livello di integrazione socio-economica degli immigrati stranieri: un quadro di riferimento*, in "Bollettino SIS", 1995, pp. 553-568.

Castles S., *The process of integration of migrant communities*, in United Nations Population Division (ed), *Population Distribution and Migration*, United Nations, New York, 1998, pp. 247-265.

Cellamare C., *The Self-made City*, in Clough Marinaro I., Thomassen B. (eds), *Global Rome: Changing Faces of the Eternal City*, Indiana University Press, Bloomington, 2014, pp. 114-128.

Cesareo V. (a cura di), *L'altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.

Cesareo V., Blangiardo G. C. (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

Cesareo V., *Quale integrazione?*, in Cesareo V., Blangiardo G. C. (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 11-28.

Clough Marinaro I., *Between Surveillance and Exile: Biopolitics of the Roma*, in "Bulletin of Italian Politics", 2, 1, 2009, pp. 265-287.

Clough Marinaro I., Daniele U., *Evicting Rome's Undesirable. Two Short Tales*, in Clough Marinaro I., Thomassen B. (eds), *Global Rome: Changing Faces of the Eternal City*, Indiana University Press, Bloomington, 2014, pp. 114-128.

Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002.

Colombo E., *Multiculturalismo quotidiano: la differenza come vincolo e come risorsa*, in Colombo E., Semi G. (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, 2014.

Crenshaw K., *Demarginalising the intersection of race and sex. A black feminism critique to Antidiscrimination doctrine*, *Feminist Theory and Antiracist Politics*, in "University of Chicago Legal Forum", 8, 1989, pp. 139-167.

Dalla Chiesa N., *A proposito di Mafia Capitale. Alcuni problemi teorici*, in "Cross", 2, 1, 2015, pp. 1-15.

Daniele U., *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività ridislocata*, Meti Edizioni, Torino, 2011.

Daniele U., *Giovani rom fra campo nomadi e città. Un'etnografia dell'adolescenza rom fra i container di un campo-nomadi e la periferia di una metropoli globale* (tesi di dottorato), Università degli Studi Roma Tre, Roma, 2013.

De Angelis R., *Relazioni etniche e modello mediterraneo d'immigrazione*, in De Angelis R., Mignella Calvosa F. (a cura di), *La periferia perfetta. Migrazioni, istituzioni e relazioni etniche nell'area metropolitana romana*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp. 139-219.

De Angelis R., *Uomini e pulci*, in Criconia A. (a cura di), *Architetture dello shopping: modelli del consumo a Roma*, Maltemi, Roma, 2006, pp. 153-167.

De Certeau M., *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, London-Berkeley-Los Angeles, 1984.

De Martino E., *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano, 2002.

De Mauro T., *Le parole e i fatti*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

De Santis G., Strozza S. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2017.

de Sousa Santos B., *Stato e diritto nella transizione post-moderna. Per un nuovo senso comune giuridico*, in "Sociologia del diritto", 3, 1990, pp. 5-34.

Facchi A., *I diritti nell'Europa multiculturale. Pluralismo normativo e immigrazione*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

Fagioli M., *Istinto di morte e conoscenza*, L'asino d'oro Edizioni, Roma, 2011.

Faralli C., *Vicende del pluralismo giuridico. Tra teoria del diritto, antropologia e sociologia*, in Facchi A., Mittica M. P. (a cura di), *Concetti e norme. Teorie e ricerche di antropologia giuridica*, FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 89-102.

Favell A., *Integration nations: The nation-state and research on immigrants in Western Europe*, in "Comparative Social Research", 22, 2003, pp. 13-42.

Ferrarotti F., *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

Ferrarotti F., *Vite di baraccati*, Liguori, Napoli, 1974.

Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2017.

- Geertz C., *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Geertz C., *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Ghisleni M., *Anthony Giddens: teoria della strutturazione e modernità radicalizzata*, in Ghisleni M., Privitera W. (a cura di), *Sociologie contemporanee*, Utet, Torino, 2009, pp. 116-154.
- Giddens A., *Central Problems in Social Theory*, MacMillan, Londra, 1979.
- Giddens A., *The Constitution of Society*, Polity Press, Oxford, 1984, pp. 376-377.
- Glazer N., Noynihan D. P., *Beyond the melting pot, The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Mit Press, Cambridge, 1970.
- Glick Sciller N., Basch L., Szanton-Blanc C. (a cura di), *Toward a transnational perspective on migration*, New York Academy of Science, New York, 1992.
- Golini A., Strozza S., Amato F., *Un sistema di indicatori di integrazione. Un primo tentativo di costruzione*, in Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 85-156.
- Gomasca P., *Noi e gli altri nella modernità senza confine*, in "Oasis", 3, 5, pp. 14-18.
- Goni Mazzitelli A., *Tor Sapienza. Le nuove periferie di enclaves etniche e sociali*, in Id (a cura di), *Vincere il confine. Tor sapienza, nuove generazioni rom e nuove politiche urbane a Roma nella costruzione della città inclusiva interculturale del futuro*, Aracne, Roma, 2015, pp. 58-75.
- Grillo R., *Betwixt and Between: Trajectories and Projects of Transmigration*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 33, 2, 2007, pp. 199-217.
- Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Milano, 1997.
- Habermas J., *Lotta di riconoscimento nello stato di diritto*, in Habermas J., Taylor C. (a cura di), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 2010, pp. 63-110.
- Hancock I., *A Glossary of Romani Terms*, in Weyrauch W. O. (ed), *Gypsy Law: Romani Legal Traditions and Culture*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2001, pp. 170-187
- Hannerz U., *La Complessità Culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Harvey D., *Spaces of hope*, University of California Press, Berkley, 2000.

Homberg A., *Il rapporto con l'altro e l'identità umana. Considerazioni di una psichiatra*, in "Il sogno della farfalla", 20, 2, 2011, pp. 58-64.

Ivasiuc A., *Alter-narratives: Seeing ordinary agency*, in Beck S., Ivasiuc A. (eds), *Roma Activism: Reimagining Power and Knowledge*, Berghahn Books, Oxford-New York, forthcoming.

Karshan M. A., *In viaggio con Felicia. I rom caramizari nell'Europa di Schengen*, BookSprint, Buccino, 2011.

Karshan M. A., *Il diritto tradizionale della popolazione romani tra kriss e judecătă*, in "Sociologia del diritto", 43, 3, 2016, pp. 163-180.

Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna, 2002.

"Lacio Drom", 5, 1973.

"Lacio Drom", 3-4, 1990.

Levey G. B., *What is living and what is dead in multiculturalism*, in "Ethnicities", 9, 1, 2009, pp. 75-93.

Levitt P., Glick Schiller N., *Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society*, in "International Migration Review", 38, 3, 2004, pp. 1002-1039.

Liégeois J. P., *Il discorso dell'ordine. Pubblici poteri e minoranze culturali*, in "Lacio Drom", 5, 1980, pp. 9-29.

Liégeois J. P., *Rom, Sinti, Kale...Zingari e Viaggianti in Europa*, Edizioni Lacio Drom, Roma, 1994.

Lima A., *Transnationalism: A new Mode of Immigrant Integration*, Umass, Boston, 2010.

Lockwood D., *Social Integration and Systeem Integration*, in Zollshan G. K., Hirsch W. (eds), *Explorations in Social Change*, Routledge and Kegan, London, 1964, pp. 244-251.

Mancini L., *Percezione del diritto e impatto tra culture giuridiche nell'esperienza migratoria*, in "Sociologia del diritto", 3, 1999, pp. 103-121.

Mancini L., *Società multiculturale e diritto*, Clueb, Bologna, 2000.

Mancini L., *Antropologia e diritto zingaro*, in "Sociologia del diritto", 3, 2004, pp. 43-55.

Mancini L., *Diritti umani e forme della discriminazione: il caso dei rom*, in Casadei T. (a cura di), *Diritti umani e soggetti vulnerabili: violazioni, trasformazioni, aporie*, Giappichelli Editore, Torino, 2012, pp. 187-196.

Marta C., *Relazioni Interetniche. Prospettive antropologiche*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 2005.

Matras Y., *The Romani Gypsies*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge-Massachusetts, 2015.

Melotti U., *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.

Mittica M. P., *Tacitarsi e ascoltare. I presupposti impliciti del diritto*, in Casucci F. (a cura di), *Il silenzio del diritto*, Esi, Napoli, 2013.

Morozzo della Rocca P., *Il diritto alla vita privata e familiare, i diritti dei bambini rom e sinti e la loro tutela*, in Bonetti P., Simoni A., Vitale T. (a cura di), *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milano, 2011, pp. 1021-1046.

Natale M., Strozza S., *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?*, Cacucci, Bari, 1997.

Okely J., *The Traveller Gypsies*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

Olivier de Sardan J. P., *La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie*, in "Enquete", 1, 1995, pp. 71-112.

Olivier de Sardan J. P., *La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia*, in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze, 2009.

Ortner S., *Making Gender: Toward a Feminist, Minority, Postcolonial, Subaltern, ect., Theory of Practice*, in Id (a cura di), *Making Gender: The Politics and Erotics of Culture*, Beacon Press, Boston, pp. 1-20.

Parsons T., *La Struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Parsons T., *Il sistema sociale*, Einaudi, Torino, 1995.

Peone V., *La raccolta e il trasporto dei rifiuti in forma ambulante*, in "Ambiente e sviluppo", 2, 2013, pp. 111-115.

Peristiany J. V., *Honour and shame. The values of Mediterranean Society*, University of Chicago Press, Chicago-London.

PEW Research Center, Washington, Sondaggio antiziganismo, 2015.

Piasere L., *Mare Roma. Categoriés humaines et structure sociale. Une contribution à l'ethnologie tsigane*, in "Etudes et documents balkaniques et méditerranéés", 8, 1985.

Piasere L., *Gli amori degli ziganologi*, in Id, *Popoli delle discariche*, Cisu, Roma, 1991.

Piasere L., *L'organizzazione produttiva di un gruppo di Xoraxané Romà*, in Id (a cura di), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli, 1995, pp. 345-365.

Piasere L., *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, L'Ancora, Napoli, 1999.

Piasere L., *L'etnografo imperfetto*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Piasere L., *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

Piasere L., *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Seid Editori, Firenze, 2012.

Piasere L., *L'antiziganismo*, Quodlibet Studio, Macerata, 2015.

Picker G., Roccheggiani G., *Abnormalising minorities. The state and expert knowledge addressing the Roma in Italy*, in "Identities: Global studies in Culture and Power", 21, 2, 2014, pp. 185-201.

Pigliaru A., *Il codice della vendetta barbaricina*, Il Maestrale, Nuoro, 2006.

Pistecchia A., *La minoranza romani. I rom romeni dalla schiavitù a Ceaușescu*, Armado Editore, Roma, 2011.

Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Pugliese E., *Prefazione*, in Spina M. R., Carbone V. (a cura di), *Il dovere di integrarsi. Cittadinanze oltre il logos multiculturalista*, Armando editore, Roma, 2014.

Ricci A., *I rifugiati e i richiedenti asilo nel mondo e il caso italiano*, in Centro studi e ricerche IDOS/Immigrazione dossier statistico (a cura di), *Dossier Statistico immigrazione 2014. Dalle discriminazioni ai diritti*, IDOS, Roma, 2014.

Rivera A., *Cultura*, in Gallisot R., Kilani M., Rivera A. (a cura di), *L'imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari, 2001, pp. 75-106.

Rivera A., *Etnia-etnicità*, in Gallisot R., Kilani M., Rivera A. (a cura di), *L'imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari, 2001, pp.123-151.

Rivera A., *Immigrati*, in Gallisot R., Kilani M., Rivera A. (a cura di), *L'imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari, 2001, pp. 201- 220.

Rizzin E., *L'antiziganismo nell'Europa allargata: l'azione diplomatica e internazionale delle istituzioni europee a tutela delle minoranze Rom* (tesi di dottorato), Università degli Studi di Trieste, Trieste, 2006.

Roccheggiani G., *Come spighe tra granaio e campo. Lineamenti filosofico-politici della "questione rom" in Italia*, Aras edizioni, Fano, 2013.

Rossi G., *Quali modelli di integrazione possibili per una società interculturale*, in Bramanti D. (a cura di), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 15-35.

Rossi M., *Rom a Roma, pratiche di integrazione e controllo: il campo di via Casilina 700*, in Mignella Calvosa F., De Angelis R. (a cura di), *La periferia perfetta. Migrazioni, istituzioni e relazioni etniche nell'area metropolitana romana*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 221-243.

Rouland N., *Antropologia Giuridica*, Giuffrè, Milano, 1992.

Sahlins M., *Historical Metaphors and Mythical Realities: Structure in the Early History of the Sandwich Islands Kingdom*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1981.

Saitta P., *Immigrant Roma in Sicily: The Role of the Informal Economy in Producing Social Advancement*, in "Romani Studies", 20, 1, 2010, pp. 71-93.

Salih R., *Gender in Transnationalism. Home, longing and belonging among Moroccan migrant women*, Routledge, London, 2015.

Salvi S., *Le minoranze linguistiche in Italia*, in U. Bernardi (a cura di), *Le mille culture*, Coines Edizioni, Roma, 1976.

Santilli C., *I rom che raccolgono il ferro a Roma: Vuoti normativi, economia informale, antiziganismo*, ANUAC, 6, 1, 2017, pp.141-163.

Scidà G., Pollini G., *Stranieri in città. Politiche sociali e modelli d'integrazione*, FrancoAngeli, Milano, 1993.

Sigona N., *Figli dei ghetti. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Nonluoghi Libere Edizioni, Civezzano, 2002.

Sigona N., *How can a 'nomad' be a refugee? Kosovo Roma and labelling policy in Italy*, in "Sociology", 37, 1, 2003, pp. 69-80.

Sigona N., *I rom nell'Europa neoliberale. Antiziganismo, povertà e limiti dell'etnopolitica*, in Palidda S. (a cura di), *Razzismo democratico*, Agenzia X, Milano, 2009, pp. 54-65.

Sigona N., Trehan N., *Introduction: Romani Politics in Neoliberal Europe*, In Id (eds), *Romani Politics in Contemporary Europe: Poverty, Ethnic Mobilization, and the Neo-liberal Order*, Palgrave MacMillan, Basingstoke-New York, 2009, pp. 1-20.

Sigona N., *Campzanship: reimagining the camp as a social and political space*, in "Citizenship Studies", 19, 1, 2014, pp. 1-28.

Simmel G., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino, 1998.

Simoni A., *I decreti "emergenza nomadi": il nuovo volto di un vecchio problema*, in "Diritto, Immigrazione e cittadinanza", 10, 3-4, 2008, pp. 44-56.

Solimene M., *Undressing the Gage Dressed in State Garb: Bosnian Xoraxané Romà Face to Face with the Italian Authorities*, in "Romani Studies", 23, 2, 2013, pp. 23-48.

Solimene M., *The Rootedness of a community of Xoraxané Roma in Rome*, in Clough Marinaro I., Thomassen B. (eds), *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*, Indiana University Press, Bloomington, 2014, pp. 129-142.

Solimene M., *"I go for iron": Xoraxané Romà collecting scrapping metal in Rome*, in Brazzabeni M., Cunha M., Fotta M. (eds), *Gypsy Economy: Romani Livelihoods and Notions of Worth in the 21st Century*, Berghahn Books, New York, 2016, pp. 107-126.

Spinelli S., *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura di un popolo misconosciuto*, Delai Editore, Milano, 2012.

Spinelli S., *Rom, questi sconosciuti*, Mimesis, Milano-Udine, 2016

Stasolla C., *Sulla Pelle dei Rom*, Alegre, Roma, 2012.

Stepick A., Stepick C. D., *The complexities and confusions of segmented assimilation*, in "Ethnic and Racial Studies", 33, 7, pp. 1149-1167.

Taylor C., *La politica del riconoscimento*, in Habermas J., Taylor C. (a cura di), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 2010, pp. 9-62.

Tosi Cambini S., *La zingara rapitrice*, Cisu, Roma, 2015.

Tosi Cambini S., *Negazioni e ossimori. La radicalità degli stereotipi dei gagé nei confronti dei rom*, in M. Giuffrè (a cura di), *Uguali, diversi, normali. Stereotipi, rappresentazioni e contro narrative del mondo rom in Italia, Spagna e Romania*, Castelvecchi, Roma, 2015, pp. 29-41.

Touraine A., *Face à l'exclusion*, in "Esprit", 169, 1991, pp. 7-13.

Valentino N. (a cura di), *I ghetti per i rom. Roma, via di Salone 323. Socioanalisi narrativa di un campo rom*, Sensibili alle foglie, Roma, 2011.

Vanderlinden J., *Return to legal pluralism: twenty years later*, in "Journal of legal pluralism and unofficial law", 28, 1989.

Vaux de Foletier F., *Mille anni di storia degli zingari*, Jaca Book, Milano, 1977.

Vermeersch P., *The Romani Movement. Minority Politics and Ethnic Mobilization in Contemporary Central Europe*, Berghahn Books, New-York-Oxford, 2006.

Vertovec S., *Super-diversity and its Implications*, in "Ethnic and Racial Studies" 30, 6, 2007, pp. 1024–1054.

Vertovec S., *Transnationalism*, Routledge, London, 2009.

Vertovec S., *Toward post-multiculturalism? Changing communities, conditions and contexts of diversity*, in "International Social Science Journal", 199, 61, 2010, pp. 83-95.

Vescovi A., *Il quadrante Est come "territorio etnico"*, in Cipollini R., Truglia F. G. (a cura di), *La metropoli ineguale. Analisi sociologica del quadrante est di Roma*, Aracne, Roma, 2015.

Virgili A., *Rom, riutilizzo e mercatino dell'usato*, in "Lil. Quaderni di informazione Rom e Sinti", n.5/6, 2013.

Vitale T., *Politiche locali per i rom e i sinti, fra dinamiche di consenso e effettività eugenetica*, in Amendola A., Bazzicalupo L., Chicchi F., Tucci A. (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodilibet, Macerata-Roma,

2008, pp. 121-132.

Volpato C., *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Volpato C., *La negazione dell'umanità: i percorsi della deumanizzazione*, in “Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia”, 3, 1, 2012.

Weyrauch W. O. (ed. by), *Gypsy law: Romani Legal Traditions and Culture*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2001.

Wieviorka M., *A critique of integration*, in “Identities: Global Studies in Culture and Power”, 21, 6, 2014, pp. 633-641.

Zanfrini L., *Cittadinanza. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Zincone G., *Introduction*, in Zincone G., Caponio T., Carastro R. (eds), *Integration Indicators*, International Labour Organization, Ginevra, 2006.

Zincone G., *Il passaggio al primo piano*, in Id (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Sitografia

Angeli F., *Roma, ancora roghi tossici a Tor Sapienza davanti ai vigili*, la Repubblica, 11 gennaio 2018, <https://video.repubblica.it/edizione/roma/roma-ancora-roghi-tossici-a-tor-sapienza-davanti-i-vigili/294253/294863>

Associazione 21 Luglio, *Lavoro sporco. Il Comune di Roma, i rom e le “borse-lavoro”*, 2012, <http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2012/05/lavorosporco.pdf>

Associazione 21 Luglio, *Campi Nomadi SPA*, 2014, http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2014/06/Campi-Nomadi-s.p.a_Versione-web.pdf

Associazione 21 luglio, *La tela di Penelope. Monitoraggio della società civile sull’attuazione della Strategia Nazionale d’Inclusione dei Rom, dei Sintì e dei Caminanti in Italia nel 2012 e 2013*, 2014, http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2014/10/9773_file10_it_civil-society-monitoring-report_it.pdf

Associazione 21 Luglio, *Rapporto annuale 2015*, 2016, http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2016/04/Rapporto_annuale_2015_def_web.pdf

Associazione 21 Luglio, *Ultimo Banco. Analisi dei progetti di scolarizzazione rivolti ai minori rom a Roma*, 2016, http://www.21luglio.org/21luglio/wp-content/uploads/2017/08/ULTIMO-BANCO_versioneweb.compressed.pdf

Associazione 21 luglio, *Rapporto Annuale 2016*, 2017, http://www.21luglio.org/21luglio/wp-content/uploads/2017/05/RAPPORTO-ANNUALE_2016_WEB.pdf

Associazione 21 Luglio, *Non ho l’età. I matrimoni precoci nelle baraccopoli della città di Roma*, 2018, http://www.21luglio.org/21luglio/wp-content/uploads/2017/11/report_21_novembre_web_ita.pdf

Attanasio L., *L’Antica sartoria Rom. Alta moda e abiti di scena*, la Repubblica, 27 febbraio 2012, http://www.repubblica.it/solidarieta/volontariato/2012/02/27/news/antica_sartoria_roma-30593937/

Azienda Municipale Ambiente (AMA), sezione “Quanto costa sporcare Roma”, <http://www.amaroma.it/pulizia-citta/3271-quanto-costa-sporcare-roma.html>

Bello B. G., *Discriminazione multiple e intersezionalità: queste sconosciute!*, 2015, https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/05/Approfondimento-Barbara-Giovanna-Bello_-Maggio-2015.pdf

Brambilla R., *ASD Birilli, a Roma il calcio (e non solo) per l'integrazione*, Vita, 15 maggio 2015, <http://www.vita.it/it/blog/fuorigioco/2015/05/15/asd-birilli-a-roma-il-calcio-e-non-solo-per-lintegrazione/2281/>

Chirico M. R., *La lotta delle pentole*, Associazione Carta di Roma, 21 marzo 2016, <https://www.cartadiroma.org/editoriale/33686/>

Colombo E., *Differenze, disuguaglianze, identità: dalle politiche della differenza a pratiche di multiculturalismo quotidiano*, in AIS Capire le differenze, 2007, <https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/37346/70170/Differenze>

Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, *Relazione sull'attività svolta dalla Commissione*, 2016, https://www.labparlamento.it/wp-content/uploads/2018/02/Documento-finale_Inchiesta-periferie.pdf

Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Quadro dell'UE per le strategie nazionali di integrazione dei Rom fino al 2020*, Bruxelles, 2011, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52011DC0173&from=IT>

Commissione Straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato della Repubblica, *Rapporto Conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Camminanti in Italia*, 2011, <http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani16/RAPPORTO%20ROM%20.pdf>

Council of Europe, *Document prepared by the support team of the special representative of the secretary general of the Council of Europe for Roma issues*, <http://www.coe.int/it/web/portal/roma/> (voce "Estimates on Roma population in European countries")

De Santis G., *Rogo di Centocelle, fu vendetta per tentata estorsione la morte delle tre sorelle rom*, Corriere della Sera, 3 maggio 2018, https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/18_maggio_03/rogo-centocelle-fu-vendetta-tentata-estorsione-morte-tre-sorelle-rom-831259f8-4ead-11e8-aead-38ee720fad91.shtml

European Roma Rights Center, *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*, serie "Rapporti nazionali", n. 9, ottobre 2000, www.errc.org/cms/upload/media/00/10/m00000010.doc

Facchi A., *Prospettive attuali del pluralismo normativo*, in "Jura Jentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale", 2005, <http://www.juragentium.org/topics/rights/it/facchi.htm>

Hammarberg T., *Report for Human Rights of the Council of Europe*, 2009, <https://rm.coe.int/16806db88f>

ISTAT, *Economia non osservata nei conti nazionali*, 2016, <https://www.istat.it/it/archivio/191377>

Karshan M. A., *Il ghetto sopra New York*, in *Left*, 12 luglio 2014, <http://simonabaldanzi.it/wp-content/uploads/2014/04/Left.pdf>

Mancini L., *Riflessioni sull'identità dei rom*, in Fiorita N., Giolo O., Re L. (a cura di), *La "minoranza insicura"*, "Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale", 2010, <http://www.juragentium.org/forum/rom/it/tosi.htm>

Matras Y., *Scholarship and the Politics of Romani Identity: Strategic and Conceptual Issues*, 2013, <https://romani.humanities.manchester.ac.uk/virtuallibrary/librarydb/web/files/pdfs/354/Paper1.pdf>

Maurizio P., *Zingari, La rivolta delle borgate*, la Repubblica", 15 novembre 1987, disponibile in: Archivio Repubblica, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/11/15/zingari-la-rivolta-delle-borgate.html>

Ministero della Salute, *Esperienze di Ricerca e di Intervento*, 2006, http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_notizie_2395_listaFile_itemName_0_file.pdf

Nicolae V., *Towards a Definition of Anti-Gypsism*, 2006, <https://www.scribd.com/document/263569212/Valeriu-Nicolae-Towards-a-Definition-of-Anti-Gypsyism>

Pavlovic D., Spinelli S., Halilovic G., Bezzecchi G., Berini C., Cagna Ninchi P., Innocenti M., Gabrielli R., *Chi vuole cancellare l'identità?*, 16 gennaio 2018, <http://www.cittadinanzaeminoranze.it/chi-vuole-cancellare-lidentita/>

Povoledo E., *Roma Women's Business Plan: Cook Their Way to a Better Life*, New York Times, 4 agosto 2016, https://www.nytimes.com/2016/08/05/world/europe/roma-women-italy.html?_r=1

Redattore sociale, *Rom e sinti, Danese: "Pronto piano rom per Roma"*, 10 luglio 2015, <https://www.romasette.it/rom-e-sinti-danese-pronto-piano-per-roma/>

Schneeweis A., *Talking Difference: Discourses about the Gypsy/Roma in Europe since 1989*, 2009, https://conservancy.umn.edu/bitstream/handle/11299/56088/Schneeweis_umn_0130E_10604.pdf?sequence=1&isAllowed=y

Tosi Cambini S. , *Gli stereotipi della "sicurezza" ovvero come la giustizia "tratta i nomadi" invece che incontrare i rom*, in Fiorita N., Giolo O., Re L. (a cura di), *La "minoranza insicura"*, "Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale", 2010, <http://www.juragentium.org/forum/rom/it/tosi.htm>

Vitale T., *Rom a Roma. E' arrivato il momento di giocare il settebello*, in Associazione 21 luglio, *Centri di raccolta S.P.A. I centri di assistenza abitativa per soli rom. I costi a Roma nel 2014 e i percorsi per il loro inserimento*, 2015, <http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2015/05/centridiraccoltaspa.pdf>

Zincone G., *Inclusione di rom e sinti: missione possibile*, 2011, www.reset.it/wp-content/uploads/2012/05/zincone-4.pdf

DOCUMENTI GIURIDICI ANALIZZATI (in ordine cronologico)

Circolare n. 17/1973, in Piasere L., *Scenari dell'antiziganismo, Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Seid Editori, Firenze, 2012, pp. 102-103

Legge n. 41/1984, "Interventi a tutela della cultura dei rom", <http://www.comune.torino.it/stranieri-nomadi/nomadi/normativa/regionale/veneto.pdf>

Legge n. 82/1985, "Norme in favore dei rom", <http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2013/10/Legge-Regione-Lazio-24-maggio-1985-n°-82-Norme-in-favore-dei-Rom.pdf>

Legge n. 15/1985, "Norme a tutela degli zingari", http://www.simmweb.it/attachments/article/758/Trento_28_LP_rom_15_1985.pdf

Legge n. 943/1986, "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine", <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1987/01/12/086U0943/sg>

Legge n. 47/1988, "Norme per le minoranze nomadi in Emilia Romagna", <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/norme/regionale/leggi/precedenti-il-1990/l.r.-n.-47-del-23-novembre-1988>

Legge n. 17/1988, "Interventi per la tutela dell'etnia rom"

Legge n. 9/1988, "Tutela dell'etnia e della cultura dei nomadi"

Legge n. 11/1988, "Norme a tutela della cultura Rom nell'ambito del territorio della regione autonoma Friuli Venezia Giulia", <https://lexview-int.regione.fvg.it/fontinormative/xml/xmllex.aspx?anno=1988&legge=11>

Legge n. 77/1989, “Azione per la tutela delle popolazioni appartenenti alle etnie tradizionalmente nomadi e seminomadi”, http://www.piemonteimmigrazione.it/PDF/lombardia_legge_nomadi.pdf

Legge n. 39/1990, “Norme urgenti in materia di asilo politico, d’ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato”, <http://www.integrazionemigranti.gov.it/normativa/protezioneinternazionale/normativa-nazionale/Documents/MARTELLI.pdf>

Legge n. 32/1990, “Misure per favorire l’inserimento dei nomadi nella società e per la tutela della loro identità e patrimonio culturale”

Legge n. 91/1992, “Nuove norme sulla cittadinanza”, <https://www.asgi.it/banca-dati/legge-5-febbraio-1992-n-91-nuove-norme-sulla-cittadinanza/>

Legge n. 26/1993, “Interventi a favore della popolazione zingara”, <http://arianna.consiglioregionale.piemonte.it/base/leggi/11993026.html>

Delibera n.117/1993, “Regolamento per i campi attrezzati destinati alle popolazioni Rom o di origine nomade”

Legge n. 3/1994, “Interventi a favore degli emigrati, degli immigrati, dei rifugiati, degli apolidi, dei nomadi e delle loro famiglie”, http://www.consiglio.marche.it/banche_dati_e_documentazione/leggirm/leggi/visualizza/sto/976

Decreto legge n. 489/1995 “Disposizioni urgenti in materia di politica dell’immigrazione e per la regolamentazione dell’ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei Paesi non appartenenti all’Unione Europea”, <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1995/11/18/095G0539/sg>

Comune di Roma, Ordinanza 80, 1996

Legge n. 40/1998, “Disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”, <http://www.camera.it/parlam/leggi/98040l.htm>

Testo Unico sull’Immigrazione, 1998, <http://www.meltingpot.org/articolo233.html#9>

Decreto del Presidente della Repubblica, 5 agosto 1998, Approvazione del documento programmatico relativo alla politica dell’immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell’art. 3 della Legge 6 marzo 1998, n. 40, <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1998/09/15/098A8119/sg>

Comune di Roma, Delibera n. 31, 1999

Legge n. 482/1999, “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”, <http://www.camera.it/parlam/leggi/994821.htm>

Legge n. 12/2006, “Promozione del sistema integrato di servizi sociali e sociosanitari”,
<http://www.federalismi.it/ApplOpenFilePDF.cfm?artid=5055&dpath=document&dfi le=13062006015501.pdf&content=LIGURIA,+L.R.+n.+12/2006,Promozione+del+si stema+integrato+di+servizi+sociali+e+sociosanitari+-+regioni+-+documentazione+-+ +>

Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione, 2007,
https://www.tuttocamere.it/files/stranieri/Carta_Valori_Cittadinanza.pdf

Patto per la Sicurezza, Ministero dell'Interno e A.N.C.I., 2007,
<http://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/patto-per-la-sicurezza-ministero-anci-20.3.2007.pdf>

Patto per Milano sicura, 2007, <http://www.unar.it/unar/portal/wp->

Patto per Roma sicura, 2007, <http://www.unar.it/unar/portal/wp-content/uploads/2014/01/patto-per-roma-sicura.pdf>

Decreto “Disposizioni urgenti in materia di allontanamento dal territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza”, 2007,
http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2007-11-02&atto.codiceRedazionale=007G0200&elenco30giorni=false

Decreto del presidente del Consiglio dei ministri “Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio delle regioni di Lazio, Campania e Lombardia”, 2008,
<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2008/05/31/08A03913/sg>

Ordinanze del presidente del consiglio dei ministri, 2008, n. 3676, 3677 e 3673, concernenti insediamenti di comunità nomadi nelle regioni Campania, Lazio e Lombardia, 30 luglio 2008, <http://www.didaweb.net/forum/index.php?topic=531.0>

European Parliament, *Resolution on the census of the Roma on the basis of ethnicity in Italy*, 2008,
<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=MOTION&reference=B6-2008-0348&language=EN>

Piano Nomadi, giunta Alemanno, 2009

OSCE, *Report of a Fact-finding Mission to Milan, Naples and Rome on 20-26 July 2008*, 2009, <http://www.osce.org/odihr/36374?download=true>

Piano per l'integrazione nella sicurezza. Identità e incontro, 2010, http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/piano_integrazione_2010.pdf

Consiglio di Stato, Sentenza n. 6050/2011, <http://www.federalismi.it/AppOpenFilePDF.cfm?artid=19198&dpath=document&dfile=21112011174431.pdf&content=Consiglio+di+Stato,+Sentenza+n.+6050/2011,+Dichiarazione+illegittimo+il+c.d.+Piano+nomadi'+contro+l'emergenza+Rom+-+stato+-+documentazione+-+>

Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni*, Bruxelles, 2011, [http://www.parlamento.it/web/docuorc2004.nsf/b02bc7eed0eda6e2c12576ab0041cf0c/f8ffff5b2d1983ecc125786c00567370/\\$FILE/COM2011_0173_IT.pdf](http://www.parlamento.it/web/docuorc2004.nsf/b02bc7eed0eda6e2c12576ab0041cf0c/f8ffff5b2d1983ecc125786c00567370/$FILE/COM2011_0173_IT.pdf)

UNAR, *Strategia Nazionale d'Inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti*, 2012, http://ec.europa.eu/justice/discrimination/files/roma_italy_strategy_it.pdf

Decreto legge n. 6/2013, “Disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia”, <http://www.ediltecnico.it/wp-content/uploads/2013/08/dl-fare-coordinato.pdf>

Statuto di Roma Capitale, 2013, https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/STATUTO_T_VOLUMETTO.pdf

Memoria di giunta capitolina n. 15/2014, “Costituzione tavolo permanente per l'integrazione della comunità Rom, Sinti e Camminanti”, http://www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/Memoria_15_14.pdf

Legge n. 11/2015, Emilia Romagna, “Norme per l'Inclusione di Rom e Sinti”

“Modifiche alla legge 15 dicembre 1999, n. 482, e altre disposizioni in materia di riconoscimento della minoranza linguistica storica parlante la lingua romani”, 2015, http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0034400.pdf

“Piano d'azione salute per e con le comunità Rom, Sinti e Caminanti”, 2015, http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2451_allegato.pdf

Delibera n. 63/2015, “Costituzione del Tavolo Regionale per l'Inclusione e l'Integrazione delle popolazioni Rom, Sinti, Caminanti”, http://www.socialelazio.it/binary/prtl_socialelazio/tbl_atti_amministrativi/M_DET.G01751_2014_Tavolo_Regionale_popolazione_rom_sinti_e_caminanti.pdf

“Piano nazionale d'azione contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza”, 2015, <http://briguglio.asgi.it/immigrazione-e-asilo/2015/novembre/straninit-piano-naz-discrim.pdf>

Tribunale di Roma, Sentenza Barbuta, 2015, <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/06/Ordinanza-La-Barbuta.pdf>

Bando “Procedura aperta per l’affidamento dei servizi in global service necessari al funzionamento delle strutture educative e scolastiche di pertinenza di Roma capitale – periodo 1 agosto 2015-31 luglio 2020”, 2015, http://www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?contentId=NEW876923&jp_pagecode=newsview.wp&ahew=contentId:jp_pagecode

“Norme per la tutela e le pari opportunità della minoranza storico-linguistica dei Rom e dei Sinti”, 2016, <http://lexsintirom.blogspot.it/p/la-legge.html>

Deliberazione di giunta capitolina n. 117/2016 “Istituzione del Tavolo cittadino per l’inclusione delle popolazioni Rom, Sinti e Caminnati”, <http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:X1Fh0bTHGrAJ:www.comune.roma.it/DeliberazioniAttiWeb/showPdfDoc%3Ffun%3DdeliberazioniAtti%26par1%3DR0NE%26par2%3DMjM0Ng%3D%3D+&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=safari>

Delibera “Piano di Indirizzo di Roma Capitale per l’inclusione delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti”, 2017, <http://www.agenziaradicale.com/images/DGC10526052017.pdf>

Documento di sintesi “Tavolo regione Lazio”, 2017, <http://www.cittadinanzaeminoranze.it/regione-lazio-il-gioco-dei-quattro-tavoli/>

Deliberazione n. 105/2017 “Piano di Indirizzo di Roma Capitale per l’Inclusione delle Popolazioni Rom, Sinti e Caminanti”, <http://www.agenziaradicale.com/images/DGC10526052017.pdf>

“Piano Rom”, giunta Raggi, 2017, <http://www.agenziaradicale.com/images/DGC10526052017.pdf>

Ringraziamenti

Moltissime persone hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro con la loro competenza e disponibilità. Mi preme ringraziarle tutte. Innanzitutto, i rom di “Salviati 2”: la donna che per prima mi ha accolto nella sua abitazione insieme a suo marito e ai loro bellissimi figli; le persone con cui ho instaurato rapporti anche amicali e quelle che mi hanno tenuto a distanza. Ringrazio pure tutti gli osservatori privilegiati che ho intervistato nel corso del mio studio, che con attenzione ed altruismo mi hanno dedicato il loro tempo rispondendo ad ogni mio quesito.

Alla Prof.ssa Mancini, un ringraziamento grandissimo, per essere stata un punto di riferimento costante e per aver reso il mio progetto di ricerca, e la ricerca stessa, assolutamente più affascinanti: il mio debito con lei è infinito. Voglio naturalmente ringraziare il Prof. Brazzoduro, per avermi fatto conoscere “Salviati 2” e per la straordinaria generosità con cui in ogni momento ha condiviso con me le sua sapienza e le sue conoscenze. E voglio ringraziare la Prof.ssa Mittica, per l’attenzione con cui mi ha accompagnata in questi anni e per i suoi insegnamenti. Ringrazio inoltre tutti i professori di Urbino che, direttamente ed indirettamente, hanno seguito il mio lavoro. In particolare, il Prof. Maggioni, per la sua disponibilità e per i preziosi consigli e stimoli; la Prof.ssa Farina, per l’energia e l’incoraggiamento trasmessi; il Prof. Zanfei, per il supporto ricevuto al termine di questo percorso. Ringrazio poi Valentina Sejdic, nel ricordo del nostro viaggio a Urbino e non solo. Mi preme ringraziare anche i referee per l’attenzione con cui hanno esaminato questo lavoro e per i loro importanti suggerimenti. Un ringraziamento particolare, alla Prof.ssa Broccolini, la mia prima “Prof” alla quale devo l’amore per l’antropologia e per la conoscenza. Ringrazio tantissimo Barbara Bello, per aver reso il percorso del mio dottorato più familiare, e per aver accolto con ottimismo tanto il mio entusiasmo quanto il mio sconforto. Un grande “Grazie” anche ad Ana Ivasiuc, per la sua amicizia e per il suo acume antropologico, che è stato per me una fonte fondamentale di conoscenza e riflessione. Ringrazio pure Isabella Clough Marinaro e Marco Solimene per i loro importanti studi e suggerimenti. Ovviamente, la responsabilità di qualsiasi inesattezza è esclusivamente

mia.

Un grandissimo ringraziamento va poi a mio padre, che con la sua straordinaria forza ogni giorno mi mostra tutta la “agency” e la bellezza di cui gli esseri umani possono essere capaci. Grazie anche a mio fratello Michael, per avermi sempre scaldato il cuore, nonostante l’oceano che ci divide. Ringrazio poi le mie care amiche: Barbara, Ambra, Sems, Saska, Concetta, Anna, Stefania, Marcella, Irene.

E ringrazio, immensamente, il mio compagno Canio: questa tesi è per me “un brindisi alla sua vita”.